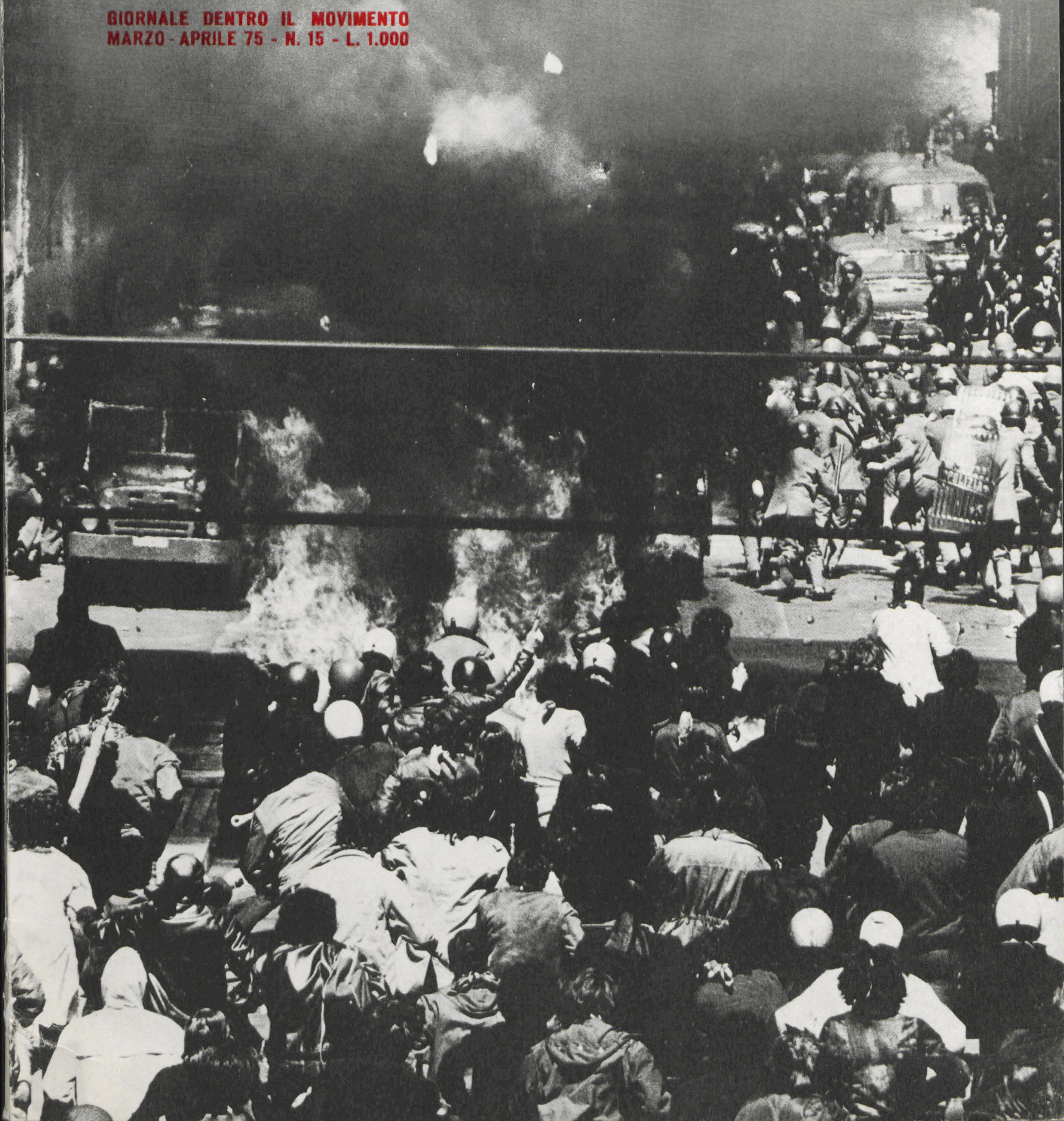
ROSSO

CONTRO LA REPRESSIONE

GIORNALE DENTRO IL MOVIMENTO
MARZO - APRILE 75 - N. 15 - L. 1.000



Appello per una campagna nazionale di mobilitazione contro la repressione e per la liberazione di tutti i compagni arrestati.

Da sette anni, di fronte all'esigenza di potere della classe operaia, la repressione di stato colpisce le avanguardie politiche e il movimento operaio, ricercando affannosamente una soluzione "autoritaria" di ristrutturazione dello sfruttamento capitalistico.
Più si approfondisce la crisi dei padroni, più la borghesia torna a mostrare il suo vero volto terroristico e ferocemente distruttivo di qualsiasi istanza rivoluzionaria del proletariato.
E in questo gioco PCI e riformisti hanno assunto (ormai senza veli) il duplice ruolo di repressori delle punte avanzate di lotta e di cogestori della ristrutturazione sulla pelle di operai e proletari.
È per questo che oggi i padroni, Stato e riformisti tentano di scatenare una nuova e più violenta ondata repressiva che colpisca l'intera forza della classe operaia e la metta in ginocchio davanti alla crisi.
Il fronte padronale, diviso e lacerato al suo interno, ha ritrovato la sua unità d'azione con una mobilitazione senza precedenti: licenziamenti, cassa integrazione, aumento dello sfruttamento e della rapina al salario, oppressione su ogni aspetto della vita sociale, eccezionali misure di polizia, di rafforzamento dei corpi militari, campagna d'ordine all'insegna della peggiore tradizione oscuratista e forcaiola.
Sotto l'incalzare di questa vera e propria guerra repressiva cominciano a cadere una alla volta anche le stesse false regole della democrazia e della legalità borghese.
Le leggi speciali sul raddoppio della carcerazione preventiva, sul ripristino dell'interrogatorio di polizia, sulle armi improprie hanno già sancito una modifica istituzionale in senso autoritario della "Costituzione Repubblicana scaturita dalla Resistenza".
Gli altri progetti di legge come il fermo e l'uso delle armi da parte della polizia sono già largamente operanti ancora prima di essere approvati in Parlamento.
È praticamente distrutta la figura del "giudice naturale" nell'affidamento dei procedimenti. Accanto alla prassi consolidata delle avocazioni si sta procedendo ad una ristrutturazione più organica che l'instaurazione in tutti i tribunali di sezioni speciali permanenti a cui affidare d'ufficio i procedimenti politici e contro la "violenza".
Centinaia di proletari e di militanti vengono arrestati per i motivi più pretestuosi ed infondati; detenuti illegittimamente nelle galere di Stato; condannati a pene durissime; perquisiti, controllati, sottoposti ad inquisizione politica nel quadro di un'arbitraria indagine sulle organizzazioni rivoluzionarie e di schedatura dei militanti, che prelude alla loro persecuzione e messa al bando.
Nelle carceri stesse si cominciano a sperimentare i primi metodi di isolamento sulla scorta di quelli già adottati nella Repubblica Federale Tedesca, mentre è iniziata una pesante opera di intimidazione degli avvocati.

MOBILITIAMOCI IMMEDIATAMENTE PER CONTRASTARE ENERGICAMENTE QUESTA MARCIA DELLA BORGHESIA VERSO LO "STATO FORTE".
METTIAMO I PADRONI ALLA SBARRA! INCHIODIAMOLI AGLI ORRORI DELLA LORO POLITICA TERRORISTICA!
DENUNCIAMO APERTAMENTE ALLE MASSE LA COMPLICITÀ ATTIVA DEL RIFORMISMO ALLA STRETTA REPRESSIVA.
RIBADIAMO CON LA LOTTA IL DIRITTO DEL PROLETARIATO DI DIFENDERE ATTIVAMENTE I SUOI INTERESSI MATERIALI E DI POTERE.
NESSUN COMPAGNO DEVE ESSERE ABBANDONATO NELLE MANI DELLA GIUSTIZIA BORGHESE: MOBILITIAMOCI NELLE PIAZZE PER LA LORO IMMEDIATA SCARCERAZIONE.

SOMMARIO

Le giornate d'aprile

Le **giornate dell'aprile** *1975 resteranno a lungo nella coscienza dei militanti rivoluzionari. Non solo perché i caduti sotto il fuoco dei fascisti e della polizia vanno vendicati, non solo perché le tremende responsabilità repressive del potere vanno denunciate e colpite. Ma soprattutto perché queste giornate rappresentano un primo punto di arrivo, vittorioso, del movimento autonomo di classe nella lotta contro il riformismo, per il comunismo. I padroni, lo Stato, i riformisti non se l'aspettavano. Malgrado la pedante e continua opera di provocazione che mettono ogni giorno in piedi, che nutrono con tanta amorevolezza, non se l'aspettavano davvero che "gli sparuti gruppuscoli" dell'autonomia operaia e proletaria esplodessero in un incontenibile movimento di massa. E invece le cose erano andate esattamente come noi da anni ripetevamo: il cumularsi continuo dell'insubordinazione autonoma del proletariato, l'insieme dei mille comportamenti di violenza e di sovversione che il proletariato necessariamente produce nella sua lotta incessante contro la crisi e contro lo Stato, tutto questo doveva rovesciarsi in* **un momento di attacco complessivo, che come tale ha la capacità di spostare tutti i termini della lotta politica in Italia e di spazzare via tutte le stupide mistificazioni che i padroni, lo Stato, i riformisti dai loro giornali e dai loro pulpiti propagandistici mettevano in giro.** *Il loro odio per l'autonomia è stato tale che alla fine non la vedevano più, erano essi stessi intrappolati dalle mistificazioni che avevano prodotto. Perciò, quello che il punto di vista di classe vedeva e attendeva, essi non potevano né vedere né prepararsi a reprimerlo. Così è esploso* ▶

questo formidabile cocktail esplosivo dell'autonomia proletaria ed operaia, così s'è realizzato e consolidato il potenziale rivoluzionario delle masse. D'ora in poi tutti dovranno vederlo, tutti dovranno averlo continuamente sotto gli occhi, e sapranno bene che ogni esorcismo è impossibile e dannoso.

Ma le giornate d'aprile non sono solo un fatto quantitativo, non sono solo il prodotto delle lotte continuamente prodotte dell'autonomia. Sono anche un fatto qualitativo. **Una nuova generazione di militanti ha preso la testa del movimento.** *Sono quelli che non avevano fatto il '68, che hanno appreso la gioia della lotta attraverso le battaglie di questi anni: sono i compagni per i quali la lotta di appropriazione e per il comunismo è una parola d'ordine immediatamente attiva.* **Aprile 75: luglio 60.** *Quante somiglianze hanno quelle e queste giornate! Una violenza fresca, una determinazione che solo le nuove generazioni sanno presentare, una settaria volontà di scontro e di affermazione, una primavera di lotta. A via Mancini, durante gli scontri, ad ogni camionetta incendiata, i compagni si abbracciavano felici. La rozzezza, la brutalità bestiale dell'avversario, la sua natura porcina: tutto questo viene in mente subito al confronto della gioia della lotta e della determinazione ideale dei compagni in lotta. Tutto questo mostra* **la continuità ininterrotta del movimento operaio e proletario in Italia, mostra come si siano illusi tutti coloro che credevano di averlo bloccato: continuità nella diversità, continuità delle diverse generazioni che nella lotta portano l'urgenza e la novità dei loro bisogni, della loro determinata volontà di comunismo.**

È per questo che l'intera mistificazione delle lotte e della continuità del movimento che padroni, Stato e riformisti avevano tentato di mettere in piedi dal '68 ad oggi va in frantumi. **Essi – tutti d'accordo – avevano tentato di ingabbiare le lotte operaie e i bisogni proletari dentro il livello istituzionale, attraverso l'antifascismo come momento di unità del potere.** *Sotto la coperta dell'antifascismo essi facevano i loro giochi, tentando in questo modo di sganciare le avanguardie del movimento di massa, il movimento delle fabbriche da quello dei proletari, il movimento giovanile da quello popolare. Bene, tutto questo le giornate d'aprile lo hanno distrutto. Le masse, le nuove generazioni hanno dimostrato di saper vedere dov'è il fascismo: non certo solo laddove vogliono mostrarcelo, ma soprattutto altrove, nella polizia in tutte le strutture dei corpi separati dello Stato, nel riformismo, nel terrorismo della socialdemocrazia e delle multinazionali. È questo che nelle giornate di aprile è stato attaccato,* **è l'"ordine istituzionale" che è stato denunciato, è l'orizzonte politico della socialdemocrazia e del riformismo che è stato incrinato.**

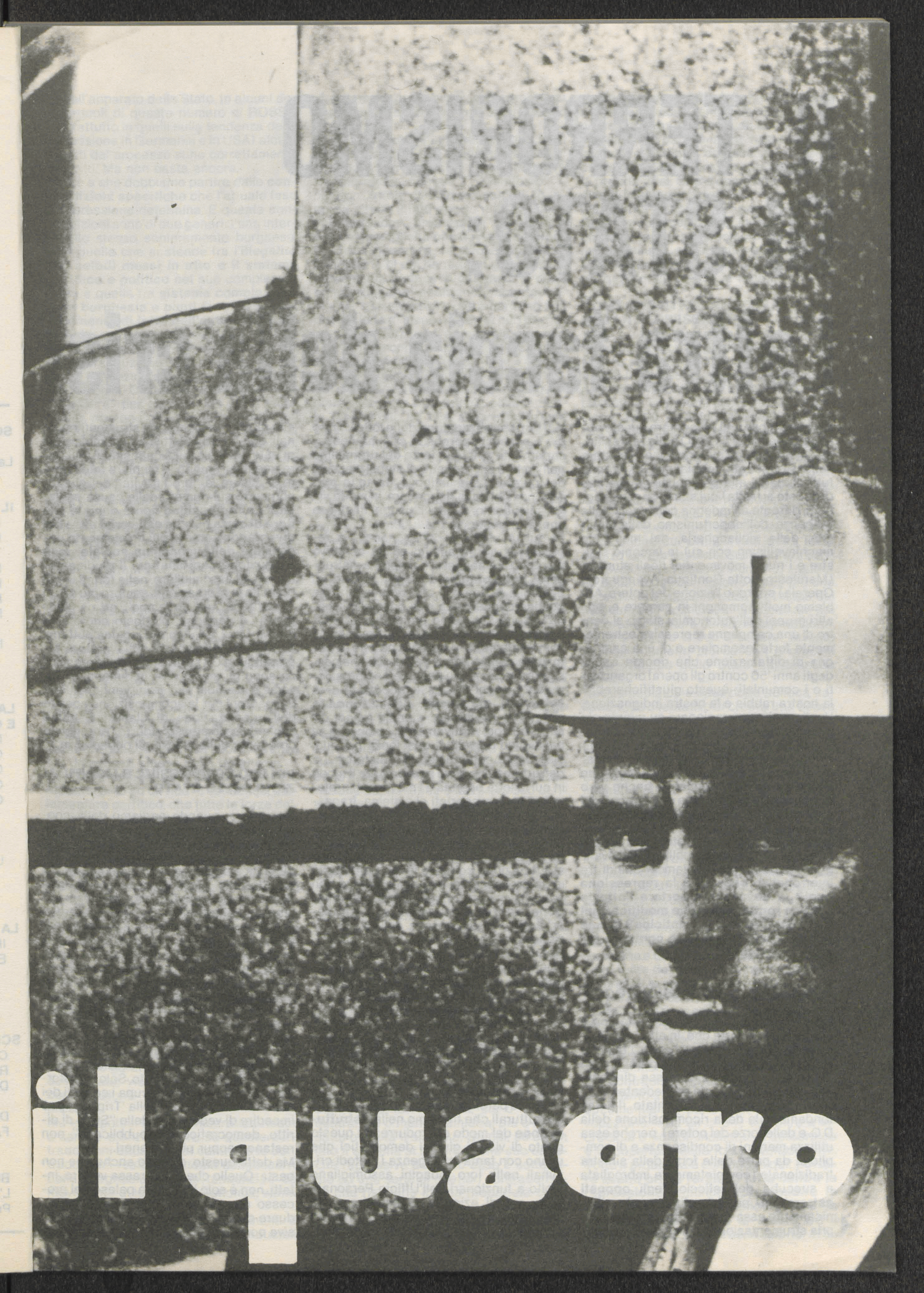
Il PCI, attore fondamentale della mistificazione del '68, esce da queste giornate spostato a destra in termini definitivi. *Probabilmente, oggi, dopo i comportamenti "responsabili" che ha avuto durante le giornate di aprile, il compromesso storico è più vicino: ma la faccia della repressione comincia ad averla anche lui, e come! I compagni scoprono che il PCI è quello che l'autonomia denuncia da sempre: il partito del compromesso sulla pelle dei lavoratori, contro i bisogni delle nuove generazioni.* **Il compromesso storico** *appare oggi per quello che è:* **alleanza centrista per mantenere l'ordine**, *costi quel che costi, – sia pure l'espulsione di un compagno colpevole di essersi fatto uccidere dalla... polizia.*

Ma stiamo attenti. Queste giornate di aprile non sono solo la scoperta di un formidabile potenziale di forza rivoluzionaria, non sono solo la denuncia e la liquidazione di tutta una fase politica impiantata sulla mistificazione delle lotte, – queste giornate avranno effetti istituzionali determinanti. È troppo tardi perché il PCI possa tornare indietro dall'infame budello nel quale si è cacciato. **Gli apparati repressivi dello Stato, sotto la guida della DC, con la connivenza del PCI, verranno perciò sviluppati.** *Tutto l'insieme del totalitarismo repressivo dello Stato contemporaneo verrà affinandosi secondo le linee di tendenza che paesi come gli Stati Uniti e la Germania Federale mostrano. Tanto più cocente è il senso della sconfitta riportata in questi giorni, tanto più forte sarà l'accordo che Stato, riformisti e padrone metteranno in piedi contro le lotte. Sulla sconfitta e sulla terribile disillusione, sulla paura che hanno sentito, su tutti questi elementi la repressione tenterà di presentarsi con maggior forza. Stiamo quindi attenti. Non sottovalutiamo la forza dell'avversario.*

Ma con realismo rivoluzionario vediamo anche l'altra faccia della medaglia: e cioè **i nuovi rapporti di forza che oggi le giornate di aprile fissano per l'intero movimento rivoluzionario. Rapporti di forza che permettono di rilanciare il programma dell'autonomia, il programma dell'appropriazione e della lotta contro il lavoro salariato.** *Su questo terreno, come già dopo le giornate del luglio 1960, ci proveremo: agganciare il programma delle 35 ore, della lotta per l'appropriazione, della lotta per il diritto alla vita alla capacità ed alla qualità della lotta espressa dalle masse, questa è la parola d'ordine.*

L'autonomia politica del proletariato e della classe operaia è tornata, in queste giornate dell'aprile 1975, ad essere il protagonista fondamentale della lotta politica. Non volevano vederla. Essa allora è scesa in piazza ed ha preso per la gola i suoi detrattori. *Ora, di fronte alla nuova campagna di denigrazione e di mistificazione che dovremo subire, di fronte ai nuovi tentativi di staccare le avanguardie dalle masse, dovremo essere capaci di mettere* **in prima linea il programma.** *È il programma della lotta al lavoro salariato, alla giornata lavorativa, all'organizzazione sociale della proprietà e dello sfruttamento. È il programma che la volontà della nuova generazione ha portato sulle strade, sulle piazze, contro la polizia, i fascisti, lo Stato, i riformisti. È il programma del comunismo. Gli "sparuti gruppi dei violenti" sono diventati massa, come sempre sono stati: capaci di un'interpretazione scientifica della realtà di cui la violenza dell'attacco è solo il braccio armato. Oggi il programma ritorna in prima linea. Su di esso, sulle caratteristiche di massa del programma, cresce l'organizzazione.*

E non dimenticheremo i morti di questi giorni. E quanti altri sono caduti in questi giorni e in questi anni. Vendicarli è condurre avanti il programma, con determinazione scientifica, con volontà di lotta, con forza di massa.



il quadro

IL TERRORISMO DI STATO: l'altra faccia della crisi

Sarebbe facile, nel presentare questo numero speciale di ROSSO sulla repressione, indulgere all'indignazione, insistere sulla sacrosanta rabbia che ci prende tutti dinnanzi alla persecuzione (perché di questo si tratta) cui siamo spesso soggetti, difronte all'indegna commedia delle reticenze, dell'opportunismo, della duplicità, della vigliaccheria, del meschino machiavellismo con cui le vecchie sinistre e i nuovi movimentini degli studenti (Manifesto, Lotta Continua, Avanguardia Operaia) coprono l'azione del potere. Abbiamo molti compagni in carcere e, con altri gruppi dell'autonomia, siamo al centro di una campagna repressiva estremamente forte, esemplare e di una campagna di diffamazione che ricorda quelle degli anni '50 contro gli operai organizzati e i comunisti: questo giustificherebbe la nostra rabbia e la nostra indignazione. Vogliamo invece ragionare su quanto sta avvenendo, vogliamo capire le vere ragioni dell'attacco dei padroni nei nostri confronti: e questo per una ragione fondamentale, perché – cioè – se è vero che siamo formalmente isolati, è anche vero che la stessa ostinazione dell'attacco dei padroni mostra un'intenzione politica che va contro l'intero movimento degli operai in lotta e, definisce la nostra forza reale e la giusta collocazione politica dell'avanguardia autonoma. Poniamoci quindi tre interrogativi: **che cos'è la repressione oggi? A cosa vuole portare l'attuale politica repressiva e che modificazioni dello Stati determina anticipa? Come si può resistere e lottare contro la repressione oggi?**

CHE COSA È LA REPRESSIONE OGGI?

È fuori dubbio che la repressione non è quella tigre di carta che, in altre occasioni, abbiamo visto gettarsi contro di noi e restare a brandelli. Non lo è perché essa gioca su un'unità della classe dirigente che non si era mai data precedentemente (**l'ordine pubblico** è diventato il tema fondamentale della ricomposizione della D.C. e delle forze del potere), perché essa utilizza margini di condiscenza e di complicità da parte delle forze della sinistra tradizionale (completamente imbrogliata e succube del feticcio degli **opposti estremismi**), perché politicamente e tecnicamente essa ha prodotto una sua propria strumentazione coerente e funzionale (la **criminalizzazione** delle lotte). Tutto ciò è possibile perché la crisi ha necessariamente spinto le forze del riformismo nell'ambito del progetto di stabilizzazione del potere capitalistico e ha tolto loro ogni possibilità di rispondere, in modo sia pur mistificato, ai nuovi bisogni di classe che la crisi stessa produce.
Di qui un'ulteriore conseguenza: la repressione ha un ambito ed un obiettivo per così dire necessari: colpire e distruggere **anticipatamente** ogni nucleo di possibile resistenza alla ricomposizione politica capitalistica e di possibile organizzazione autonoma proletaria. "Anticipatamente", si è detto, e se ne capisce immediatamente il perché: perché **la soluzione capitalistica della crisi** che passa attraverso la più pesante compressione dei bisogni di classe, **sconta la crescita dei movimenti dell'autonomia operaia e proletaria**, e vuole quindi disarmarli preventivamente, bloccare il passaggio a livelli di coscienza più alta, disgregare ogni nucleo di resistenza. La ristrutturazione deve sconvolgere il modo in cui la lotta operaia e i movimenti proletari si sono rapportati al sistema, fracassando – nell'ultimo decennio – le proporzioni dello sviluppo capitalistico e producendo un tessuto sempre più largo di potere proletario. Conseguentemente la ristrutturazione colpisce le lotte proletarie in un crescendo di operazioni intese non solo alla compressione dei bisogni (inflazione, riduzione dei salari reali) ma soprattutto alla distruzione dell'organizzazione operaia (uso della cassa integrazione, disoccupazione strisciante, mobilità operaia, ecc.). Gli operai debbono riprendere ordinatamente il lavoro secondo gli indici di produttività stabiliti dal sistema mondiale dello sfruttamento e non secondo i rapporti di forza dati dalle lotte: questo l'imperativo fondamentale. E la criminalizzazione delle lotte è la spada che segue coerentemente da questa ragione di Stato.
Nella **criminalizzazione** delle lotte noi troviamo perciò gli stessi caratteri formali e strutturali che troviamo nella **ristrutturazione** del modo di produrre: da questo punto di vista i giudici democratici che usano con tanta intelligenza i metodi criminali nelle loro indagini assomigliano molto a funzionari dell'Ufficio Personale delle grandi aziende. Criminalizzare le lotte significa infatti attaccare ogni punto di organizzazione alternativa, con capacità di anticipazione, con strumenti razionali, con criteri selettivi ed esemplari. Su queste finalità e sulla capacità di utilizzare questi strumenti in maniera intelligente si misura la "produttività" dei giudici, non certo sul numero delle cause espletate! **La repressione non è dunque una tigre di carta perché nella crisi essa sta diventando sempre più un elemento essenziale della macchina sociale della produzione capitalistica.** Il giudice comincia ad assomigliare, nella forma in cui esercita la repressione, sempre più ad un "guardione", ad un "capo", ad un "dirigente" di fabbrica, piuttosto che, come diceva Marx, ad un prete, ad una puttana, o a qualche altra specie di "lavoratore improduttivo". Gli strumenti della repressione sono gli stessi che, in dimensioni diverse e in ambiti più larghi, vengono usati dai padroni per la scomposizione sociale dell'organizzazione di classe. E infine l'obiettivo è lo stesso: ridurre l'autonomia crescente della classe all'obbedienza.

POLITICA REPRESSIVA E MODIFICAZIONI DELLO STATO

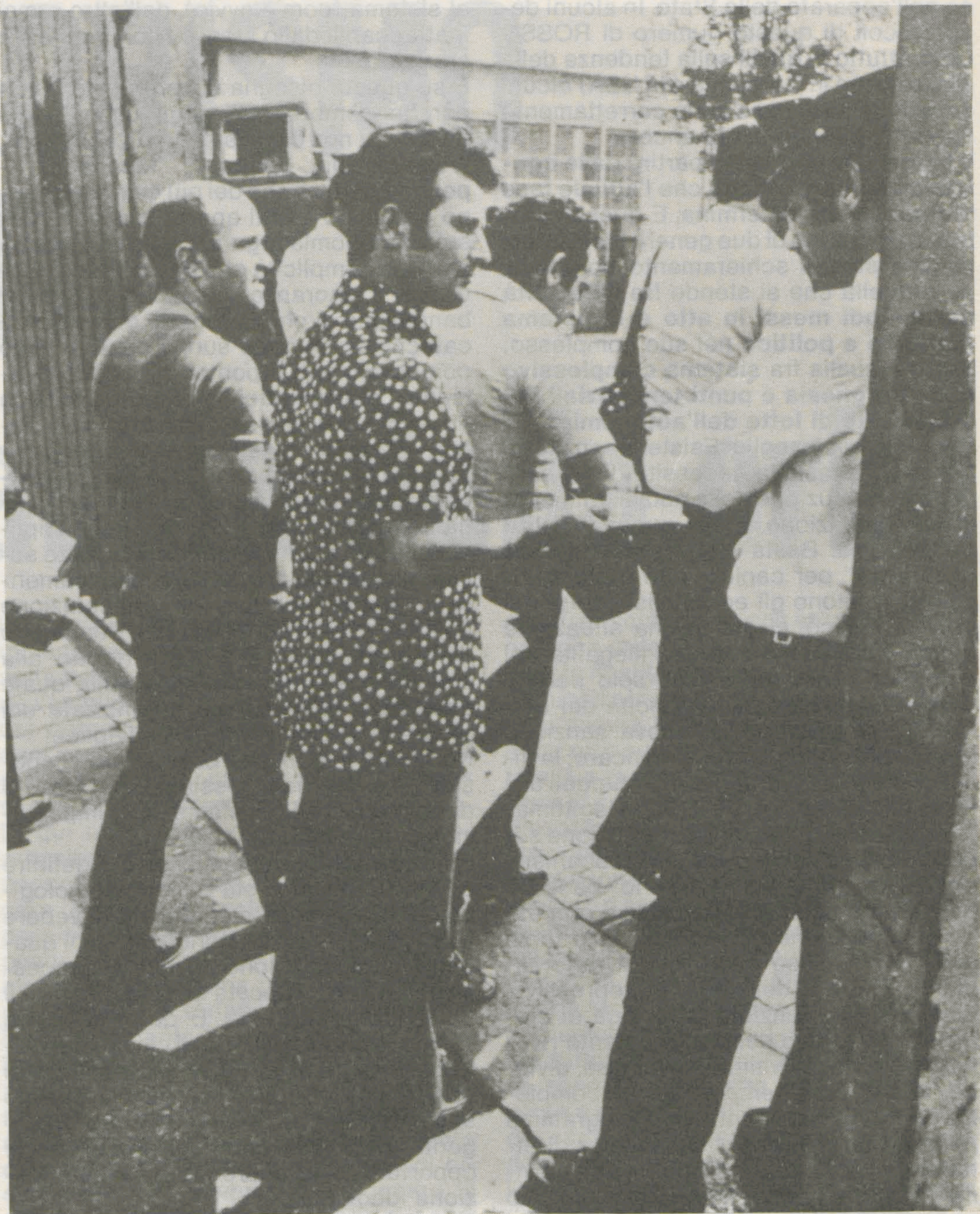
Sia chiaro: quando parliamo della coerenza del comportamento repressivo dei corpi speciali dello Stato (magistratura, polizia, ecc.) e delle finalità del potere capitalistico oggi, non intendiamo dare una paradossale, storicistica giustificazione della repressione. Quest'oggettivismo lo lasciamo ai riformisti. Di fatto il potere si muove spessissimo sul piano della più patente **illegalità**. Provocazioni, spie, inumani metodi di carcerazione, prove false, esecuzioni sommarie, processi esemplari, perquisizioni provocatorie ed intimidazioni, ecc. ecc.: questi sono alcuni degli aspetti della repressione che anche in questo numero di ROSSO documentiamo. Non siamo disposti a tacere di ciò, lo denunciamo come attentato al diritto alla vita ed all'organizzazione che è proprio di ogni proletariato. Solo la distorsione ideologica che occupa i cervelli dei nostri amici del PCI o della 'Triplice', può impedire di vedere che dello "Stato di diritto, democratico e repubblicano" non restano neppur più le ceneri.
Ma detto questo, diciamo anche che non basta. Quello che ci interessa vedere, infatti, non è solo l'illegalità palese del processo repressivo ma soprattutto individuare dove l'attuale fase politica repressiva porta e che modificazioni essa indu-

ce nell'apparato dello Stato. In alcuni degli articoli di questo numero di ROSSO (soprattutto in quelli sulla tendenza della repressione in Germania e in USA) alcuni aspetti del processo sono correttamente descritti. Ma non basta ancora.
Il fatto è che dobbiamo partire dalle **contraddizioni specifiche** che l'attuale fase di repressione determina. E queste contraddizioni sono di due generi: l'una interna allo stesso schieramento borghese, ed è quella che si stende fra l'**illegalità dei metodi messi in atto e il sistema giuridico e politico** nel suo complesso; l'altra è quella fra **sistema complessivo della borghesia e punti tendenziali del movimento di lotte dell'autonomia**.
Spieghiamoci meglio. Esiste innanzitutto per la borghesia la necessità di passare dalla persecuzione della nuova criminalità alla fondazione di una **nuova legalità** del sistema. Basta leggere il "Corriere della Sera" per capirlo: non è più sufficiente, ripetono gli editorialisti, colpire il nostro nemico, siamo in una situazione difficile, possiamo coprire l'illegalità del comportamento repressivo solo perché c'è l'indulgenza e la complicità del PCI. Ma fino a quando? La nuova sanzione della repressione non può mancare: la divisione delle lotte, la distruzione dell'autonomia operaia organizzata, la legittimazione delle tecniche di emarginazione sociale e di ricomposizione dei meccanismi dello sfruttamento debbono passare dall'interno della società civile e non essere semplicemente imposte dalla forza dello Stato. Ecco allora che il rafforzamento continuo dell'apparato repressivo, pur nella sua funzione specifica di elemento distruttivo della componente rivoluzionaria del movimento di classe, diviene, allo stesso tempo, fattore complementare e determinante di un programma politico complessivo che coinvolga direttamente le forze tradizionali del movimento operaio; programma che, solo, può garantire la continuità e la sopravvivenza del dominio di classe della borghesia.
La nuova legalità quindi può passare e fondersi solo su un nuovo consenso, parlamentare partitico, che tutte le forze della sinistra tradizionale sono disposte a concedere al sistema. Sarà forse difficile che presto si vedano ministri comunisti sedere accanto a ministri democristiani nella gestione della repressione: ma inarrestabile è la lunga marcia attraverso le istituzioni che il movimento operaio tradizionale sta compiendo, legittimando in maniera sempre più espressa e chiara la repressione della borghesia. Il "**compromesso storico**" non sarà forse, nell'immediato futuro, una formula di governo: è già tuttavia sicuramente una **forma di legittimazione del potere repressivo della borghesia**.
"Stato di polizia" e "compromesso storico" non sono dunque elementi contrastanti, bensì elementi coagulanti e al tempo stesso garanti di quella nuova legalità dello Stato, vista come affermazione e continuazione di socialdemocrazia repressiva.
Ma se l'ipotesi socialdemocratica riesce a sanare e anzi a vivere su queste contraddizioni apparenti, al contrario le contraddizioni reali fra sistema complessivo della borghesia e punti tendenziali del movimento di lotte dell'autonomia, vanno allargandosi.
Il fatto è che i nuovi comportamenti di classe operaia sono da un lato irriducibili al sistema (com'è ovvio), dall'altro ormai inattaccabili dallo stesso "compromesso storico".
E su questo bisogna essere molto chiari perché sembra che negli ultimi tempi chiarezza non ce ne sia. "Lotta continua", "Avanguardia operaia", "Manifesto" – per non parlare che dei più ciarlieri – hanno da ultimo infatti aperto una polemica sull'"autonomia organizzata". Lo schema è di una semplicità che davvero sorprende per l'ignoranza, la dabbenaggine, il banditismo di chi ha redatto gli articoli. Il catechismo dunque suona così: ci sono comportamenti spontanei, spontaneamente "**estremistici**", che emergono con dimensione di massa, – non si può più negare –. Le forze dell'autonomia organizzata stanno conquistando la piazza in alcune importanti metropoli. Non spaventiamoci comunque, compagni della Triplice: si tratta di atteggiamenti e di forze sociologicamente rilevanti ma politicamente inesistenti. La loro rappresentazione politica è solo ideologica. Il fenomeno dell'estremismo va dunque ridotto alla sua dimensione sociologica sulla quale esercitare la pressione organizzata del programma comunista della Triplice!
Non crediamo di aver banalizzato l'impostazione. Ma non possiamo sottrarci al dubbio che il semplicismo della impostazione sia esente da malafede.
Perché infatti il problema non è di definire se l'"estremismo" sia o meno sociologicamente rilevante ma piuttosto di vedere quali siano i suoi contenuti, quale il quadro di interpretazione politica e, successivamente, di proposta strategica entro il quale sia collocabile. È qui che casca l'asino, è qui che la lotta di classe ha molto da insegnare ai nostri professorini di sociologia! È qui che i padroni e lo Stato si dimostrano più preveggenti ed intelligenti nel loro odio contro gli operai che gli opportunisti nella loro faticosa mistificazione ideologica.
Perché lo Stato sa quali sono i punti tendenziali del movimento e sa che essi sono irresolubili nel processo di ristrutturazione capitalistica e nel processo di ricomposizione del potere politico. Essi devono essere repressi perché la loro qualificazione non deriva dall'essere sociologici o politici ma dall'inerire ad una composizione di classe nuova – sociologica e/o politica – della quale sono propri ed essenziali. Quando la quantità di salario esigita dalla classe operaia si somma con un potenziale di richiesta, di lotta di potere, allora non c'è più meccanismo di mediazione che tenga, c'è solamente repressione e distruzione.
Mentre dunque il primo tipo di contraddizione che la repressione capitalista trova, tende a risolversi in un approfondimento, se non altro sui livelli ideologici, della mediazione complessiva sociale; la seconda contraddizione tende ad allargarsi e ad estendersi: **la tendenza della lotta di classe è verso un approfondimento di comportamenti assolutamente irriducibili alla mediazione politica capitalistica**, comunque realizzata, più o meno a destra, più o meno a sinistra, più o meno sotto o sopra il sistema. Quindi, se da un lato il sistema si rafforza nelle sue capacità repressive dall'altro esso è sottoposto ad una serie di ulteriori contraddizioni, che risultano in una precarietà complessiva sempre più accentuantesi dell'apparato di Stato. Lo Stato pianificato del capitalismo maturo da un lato accentua le sue caratteristiche repressive e totalitarie, comprendendo al suo interno componenti consensuali ed ideologie socialistiche dapprima escluse, dall'altro consolida, estende, definisce la sua precarietà, sente sempre più continuamente la propria crisi. Che è come dire: lo Stato diventa sempre più forte per comandare, ma diventa sempre meno capace di farlo. Che è ancora come dire: lo Stato e la repressione divengono sempre più ferocemente assurdi, quanto più cresce la complessità tecnologica e sociale del comando, quanto più cresce la repressione.

COME RESISTERE E LOTTARE CONTRO LA REPRESSIONE?

Se vogliamo porci il problema di come resistere alla repressione, di come estendere il fronte della resistenza, dobbiamo prima di tutto battere la tentazione di sottovalutare la portata dell'attacco che ci viene rivolto, guardando semplicemente alla **tendenza vittoriosa dell'autonomia**.
Al contrario: è proprio la fiducia scientifica che abbiamo nell'approfondimento delle contraddizioni della repressione, della nuova figura di Stato che attraverso la repressione viene formandosi, – è proprio questa fiducia che ci spinge a dare battaglia subito, a resistere, ad organizzarci anche sui **primi livelli della lotta contro la repressione**. Siamo infatti consapevoli che in questo momento – quando appunto la repressione non è più una tigre di carta, quando essa partecipa dei meccanismi politici ed istituzionali più importanti – lottare contro la repressione, battersi contro il suo incedere, investe uno dei momenti più delicati e cruciali dello sviluppo dello Stato capitalistico italiano.
Nell'immediato, la situazione politica italiana vede il tentativo di creare una nuova legittimità – quella del compromesso storico, della partecipazione del movimento operaio – per la ristrutturazione capitalistica. Ma vede anche una continua pressione delle forze proletarie ed operaie per impedire che si realizzi la sutura fra ristrutturazione antioperaia nella crisi e compromesso storico: vede anche un'iniziativa politica di massa trovare prime forme di attacco rivoluzionario contro i piloni della ristrutturazione e del compromesso, – contro cioè la proprietà ed il comando capitalistico sulla riproduzione della forza lavoro complessiva. Autoriduzione, appropriazione, rilancio di nuovi obiettivi contro il lavoro nelle fabbriche: questa miscela esplosiva è lì, fra ristrutturazione e compromesso, è lì sotto i piedi delle forze della repressione. I padroni e i riformisti lo sanno: i primi, come sempre nei periodi di crisi, producono leggi liberticide per distruggere le avanguardie rivoluzionarie del movimento e, con esse, spegnere le tensioni che si accompagnano oggi ai loro piani di ristrutturazione; i secondi mostrano un isterismo crescente e contraddittorio, che va dallo spionaggio diretto (nelle fabbriche) alla (come documentiamo) partecipazione alla provocazione, – da un lato –; dall'altro a incredibili e ridicoli momenti di autocritica e di copertura delle forze rivoluzionarie.
Tutto il problema è comunque qui: **portare avanti prime forme di lotta contro la repressione** significa **approfondire la lotta contro il riformismo, contro la nuova legalità, contro la sutura fra il compromesso e ristrutturazione**. Non

dobbiamo "tirar fuori" i molti compagni che sono in galera, semplicemente. Dobbiamo lottare perché comportamenti proletari sempre più diffusi, sempre più generalizzati, sempre più antiriformistici ed antistatuali non possano essere colpiti. Ed è su questo terreno che dobbiamo vincere.
Se credono, come credono – il PCI e la Triplice –, di potersi creare un alibi per la loro sporca partecipazione al potere dei padroni ripetendo l'avventura socialdemocratica ottocentesca dell'attacco all'estremismo e all'anarchismo, diciamogli chiaro, fin d'ora: "banditi, se nella fattispecie pensate all'autonomia organizzata, avete sbagliato indirizzo! Illusi, dopo di noi verrete voi!".
Ed è proprio quest'illusione che richiama, ad altri livelli, momenti storici già vissuti dalla classe operaia e dal proletariato, ingannato dalla facciata democratica dello Stato borghese e tradito nelle sue aspirazioni dai partiti riformisti.
L'esperienza di un passato anche recente, si ripropone oggi in tutta la sua portata storica e politica: dalla istituzione della "celere" nel '47 come strumento antioperaio dell'allora governo centrista di Scelba, all'istituzione odierna dell'antiterrorismo come applicazione politico-tecnologica degli attuali governi di centro sinistra, per ratificare la criminalizzazione della lotta di classe; dalla circolare Roatta del governo Badoglio in cui si diceva: "QUALUNQUE PIETÀ E RIGUARDO NELLA REPRESSIONE È UN DELITTO. POCO SANGUE VERSATO INIZIALMENTE RISPARMIA FIUMI DI SANGUE IN SEGUITO. PERCIÒ OGNI MOVIMENTO DEVE ESSERE STRONCATO IN ORIGINE. SIANO ABBANDONATI I SISTEMI ANTIDILUVIANI QUALI I CORDONI, GLI SQUILLI, LE INTIMIDAZIONI... I REPARTI ABBIANO FUCILE A "PRONTI" E NON A "BRACCIARM"; MUOVENDO CONTRO GRUPPI DI INDIVIDUI CHE TURBINO L'ORDINE PUBBLICO... SI PROCEDA IN FORMAZIONE DI COMBATTIMENTO E SI APRA IL FUOCO A DISTANZA ANCHE CON MORTAI E ARTIGLIERIE... NON È AMMESSO IL TIRO IN ARIA". All'attuale progetto Reale sull'ordine pubblico in cui GLI AGENTI IN SERVIZIO POTRANNO SPARARE O IMPIEGARE COMUNQUE LA FORZA PER IMPEDIRE LA CONSUMAZIONE, NON ALTRIMENTI INEVITABILI, DI DELITTI QUALI LE RAPINE, LE ESTORSIONI, I SEQUESTRI E GLI ATTENTATI AI MEZZI PUBBLICI DI COMUNICAZIONE e ancora È CONCESSO ALLA POLIZIA IL POTERE DI IDENTIFICARE E PERQUISIRE LE PERSONE CHE DIANO OCCASIONE A SOSPETTI PER IL LORO ATTEGGIAMENTO O PER LA LORO PRESENZA IN CERTI LUOGHI.
A tutto ciò il PCI ha dato un contributo sostanziale reprimendo ogni spinta rivoluzionaria delle masse e bollando come fascisti o come delinquenti comuni le avanguardie rivoluzionarie espresse dalle lotte del proletariato, ieri come oggi: e così, dopo la liberazione, centinaia di partigiani sono stati "scaricati" dal PCI e messi sotto processo per le loro eroiche azioni contro i nazi-fascisti e condannati come razziatori, grassatori e assassini; e così quando nel '64 a Genova, l'imponente mobilitazione di piazza spazzò via i fascisti dalla città, i compagni arrestati furono liquidati sulle pagine dell'Unità come pregiudicati comuni; così come anche oggi il PCI definisce "fascisti mascherati di rosso" e delinquenti comuni le avanguardie dell'autonomia operaia organizzata.



Di fronte a ciò è necessario lottare affinché comportamenti proletari sempre più generalizzati, sempre più antiriformistici, e antistatuali non possano essere colpiti. Di qui l'esigenza di concretizzare questi comportamenti in un rapporto organico con il movimento di classe che, a partire dal salto di qualità operato dalla coscienza operaia durante le lotte del '68-'69, sappia radicalizzare nel proletariato l'esigenza crescente di una propria autonoma alternativa di potere alla crisi della borghesia, non solo per non rimanerne travolto, ma per affermare con essa la fine del sistema di sfruttamento e la nascita del nuovo potere proletario.
Compito dell'autonomia operaia organizzata è farsi interprete e promotrice di questa esigenza, materializzarla in termini politico-organizzativi, darle un cervello e un corpo politico, darle la capacità di incidere profondamente e continuamente nello scontro di classe, non solo per rompere ogni volta tutti gli accordi di potere presi sulla testa del proletariato, ma soprattutto per mantenerne viva e operante l'alternativa strategica di potere.
Ciò significa allora farsi carico concretamente, anche di fronte alla repressione di riproporre una strategia di attacco per impedire che l'opportunismo e il revisionismo portino ancora una volta alla sconfitta il movimento operaio.

In questi giorni, preparando questo numero di ROSSO, guardavamo due fotografie: il cadavere di Holger Meins, sezionato Auschwitz scarnificato, e cioè la **loro legalità**; d'altra parte una fotografia delle barricate di Boulevard St. Michel, 1968, due giovani proletari che si baciano sulle barricate, e cioè la **nostra violenza**. C'è allora venuto in mente tutta la lotta di questi anni, e ci siamo accorti di come ne usciamo maturi e grandi di fronte alla miseria del potere. Ci è venuto in mente che non possiamo "perdere" quando tutta la nostra esistenza è un richiamo continuo al diritto alla vita ed alla libertà ed alla ricchezza per tutti i proletari, quando abbiamo finalmente imparato a non vergognarci più di chiedere e di lottare per una parola fondamentale: "felicità". Non chiediamo, in questo numero sulla repressione, perciò, "giustizia": questa parola è stata talmente infangata dai redattori di leggi che il minimo che si possa di essa dire sta nelle pagine della "Critica al Programma di Gotha". Vogliamo giustizia proletaria e sosteniamo la lotta a fondo contro tutti gli agenti della crisi e contro tutti gli strumenti della ristrutturazione. Non chiediamo libertà ma lottiamo e lotteremo ancor di più per liberarci. Il che significa oggi, in prosa, lottare contro il compromesso storico e la ristrutturazione, lottare con tutti i mezzi possibili, con tutta la forza di cui siamo capaci.

ROMA

Sono autonomi? Sparate a vista!

Avevamo visto giusto. La sibilla Chiara Valentini su panorama, il settimanale dei grandi compromessi (un ponte tra USA e URSS, tra Israele e Egitto e relativi servizi segreti), aveva preparato la strada politica all'attacco concentrico da sferrare all'autonomia operaia oltre aver fatto, da buona "democratica", la scelta della delazione senza prove, né fatti contro compagni, organizzatori, giornali della sinistra rivoluzionaria.
Al resto ci ha pensato l'apparato repressivo che fa capo agli uffici politici delle questure, ai nuclei antiterrorismo, al nucleo speciale dei carabinieri del generale Della Chiesa, ai magistrati coordinati e diretti dal governo, oltre alla grande stampa borghese e riformista e ai dossier che PCI e sindacati hanno e stanno preparando (per conto di chi?) sulla sinistra rivoluzionaria. È dal dopo San Basilio che i livelli della repressione sono andati man mano salendo fino alla proclamazione dello stato di guerra aperta contro l'autonomia operaia; in particolare quella romana. Situazione sociale quella romana dove maturano molto più lentamente le contraddizioni ma esplodono poi in fretta senza eccessive mediazioni, dove l'autonomia organizzata ha raggiunto dei livelli di consistenza tali da rappresentare un'alternativa valida per tutto il movimento.

OTTOBRE

L'arresto di Daniele Pifano, avvenuto il 24 ottobre 1974, segna il tentativo di rivincita delle forze politiche dominanti contro l'autonomia operaia che l'aveva abbattute sui terreni di San Basilio, del Policlinico, e dell'autoriduzione della luce.
Vive ancora nel sistema il credere che tagliando le teste del movimento si distrugge il movimento stesso, mentre si verificano in modo vistoso i primi effetti del compromesso storico: la testa di Daniele è voluta chiaramente dal PCI, da Lama, dal sindacato ospedaliero (polverizzati dalla lotta del Policlinico) oltre che naturalmente dalla DC, dal PSDI, PRI, PLI, MSI e dai gruppi di potere che essi rappresentano dentro e fuori il Policlinico.
Il PSI che in un primo momento appoggia la lotta per vari motivi è uno dei complici della repressione che colpisce Daniele e i compagni del Policlinico.

NOVEMBRE

La provocazione viene tentata sino in fondo con l'incendio all'Honeywell. Il gioco era semplice: "l'Honeywell è di fronte al Policlinico, a farlo sono stati quelli di via dei Volsci, di cui fa parte anche il Collettivo di Fisica". Questa velina redatta dall'Ufficio Politico della questura viene data a tutti i giornali che si sbizzarriscono a dimostrare la nascita di questa nuova cellula eversiva a cui attribuire una serie di azioni da 2 anni a questa parte (il Collettivo di Fisica viene messo in mezzo perché in quei giorni sta difendendo il suo spazio politico all'Università dall'attacco squadrista della FGCI e dei neoriformisti).
Perquisizioni di sedi, 43 compagni identificati, la stampa pompa ancora, l'Unità gli fa eco. Poi di fronte alla mancanza di qualsiasi elemento e alla nostra risposta (conferenze-stampa, manifestazioni), alle controdenunce, di botto il ciclone passa: l'Ufficio politico medita altre "rivincite" e fa sapere in giro che è aperta una inchiesta su "Via dei Volsci". Il clima di intimidazione continua: la sede viene sorvegliata a vista, vengono presi i numeri delle macchine che si fermano, vengono seguiti i compagni.
Al Policlinico continua la lotta per la libertà di Daniele e durante uno sciopero viene sferrata una carica all'interno del Policlinico. Vengono massacrate alcune portantine e alcuni infermieri, a uno di essi viene spezzato un braccio: ma la lotta non si ferma. L'Unità e il Popolo attaccano il Messaggero che si rifiuta di fare da eco alle veline della polizia e attacca il comportamento repressivo dello stato.

DICEMBRE

A Monteverde vengono duramente puniti 2 noti mazzieri; subito vengono perquisite la sede del Collettivo Monteverde e le case di numerosi compagni, si mandano a perquisire le case dei compagni di Tivoli e dell'Enel "perché facenti parte del Collettivo Monteverde" (la polizia non ne perde una di battuta, magari gioca sul falso).
L'apparato dello Stato si costruisce intanto in casa una grossa provocazione. Il giudice Aliprandi, detto a P.le Clodio "la camicia nera del tribunale", denuncia Improta, Noce e Luongo per inettitudine nelle indagini contro gli attentati alle sedi del MSI. Il MSI ne approfitta e convoca un comizio con Rauti e Anderson per il 22 dicembre a Monteverde.
Il 22 il raduno paramilitare del MSI avviene coperto da 2000 poliziotti; i compagni incalzano con il loro corteo, avvengono gli scontri che durano fino alle 13. Due poliziotti sono feriti da colpi di arma da fuoco, 50 compagni sono fermati dopo gli scontri e lontano dal luogo ove sono avvenuti: 11 sono arrestati, 5 sono dell'autonomia operaia tra cui Graziella Bastelli, presa sulla sua macchina a Ponte Garibaldi. La stampa questa volta reagisce con accanimento contro il governo che ha permesso al nazista Rauti di parlare: si parla di provocazione costruita (solo il Manifesto parla di avventurismo).
Ma la polizia non si da per vinta e la pratica del PM Vitalone passa al giudice istruttore Buogo, al quale vanno per decisione governativa e tramite il consigliere Gallucci, tutti i processi politici della sinistra e in particolare quelli della autonomia operaia romana.
Questi rifiuta a tutti la libertà provvisoria, poi negli interrogatori con gli arrestati fa l'inchiesta non sui fatti ma su "Via dei Volsci", alla ricerca di presunti capi, delle loro abitazioni, dei loro legami (bleffando in malo modo con le veline particolareggiate fornitegli dall'Ufficio Politico). Invia così un avviso di reato al compagno Miliucci del Comitato Politico Enel per concorso in omicidio per i fatti di Monteverde e ai 35 fermati e poi rilasciati di quel giorno. (Si vuole far passare a tutti i costi il discorso della **responsabilità morale** nei fatti: Miliucci non è stato fermato a Monteverde!).
Il 30 dicembre all'alba scatta un'altra grossa provocazione: 5 mandati di cattura per gli scioperi al Policlinico per la libertà di Daniele. I compagni Ottavio Verdone e Luciano Nieri vengono presi subito; Italo Grassi viene preso in un convento a Velletri dove sta seguendo un seminario; Graziella Bastelli è già in galera; Franco Coppini riesce a scappare.
Vengono inviati 15 avvisi di reato per gli stessi fatti (scioperi, picchetti, presunte frasi ingiuriose).
L'assemblea convocata immediatamente e lo sciopero del giorno dopo testimoniano che i lavoratori non si piegano e che la dura repressione non ha sortito l'effetto sperato.
Altri 30 avvisi di reato per la occupazione di un salone adibito ad un asilo nido e lotta per gli ambulatori gratuiti completano il quadro di questo emulo di Sossi. All'ITI Galilei vengono denunciati 5 compagni e 2 professori per aver autogestito la tipografia interna all'istituto.
Il PCI, l'Unità, CGIL e CISL della FLO assumono le più bieche posizioni antioperaie: "sono del Collettivo e hanno commesso **reati comuni** ed è giusto che paghino".

GENNAIO

l'8 gennaio, alla vigilia di una grossa mobilitazione antifascista nella zona Balduina, in una casa a Trastevere divampa un incendio. Accorrono pompieri e polizia che arrestano una compagna, Antonella De Stefani per fabbricazione di materiale incendiario. Nella sua casa viene trovato il tesserino di lavoro di Ruggero De Luca, il suo ex ragazzo e la polizia non fa altro che spiccare mandato di cattura.
L'Ufficio politico non perde questa nuova occasione per ritentare la caccia alle streghe contro l'autonomia operaia. Non valgono le dichiarazioni di Antonella dichiaratasi genericamente simpatizzante della sinistra rivoluzionaria: le veline, fornite della polizia alla stampa, fanno ricadere sopra "Via dei Volsci" ancora una volta tutto quello che è accaduto nel mondo e dintorni.
Anche questo fatto si sgonfia da solo, ma lascia ulteriori tracce repressive: 1 mandato di cattura, altre perquisizioni, controlli sistematici e periodici. A noi non resta che andare avanti a denti più stretti, denunciare i giornali troppo larghi nelle loro calunnie, preparare un memoriale sulla persecuzione messa in atto dalla Questura e da altri corpi separati.
Una esplosione distrugge il centrale covo fascista di via Noto, le congetture rispuntano fuori per collegare la "bombardiera Antonella" (che però è in galera) a questo nuovo episodio.
Il fuoco di fila, è ormai concentrico, hanno deciso di non darci tregua! La manifestazione del 21 convocata a P.zza Indipendenza per richiedere la libertà dei compagni arrestati nonostante sia stata notificata, viene attaccata violentemente.
Il corteo riconvocatosi a S. Lorenzo viene nuovamente attaccato alla sua conclusione: migliaia di lacrimogeni piovono sul quartiere popolare per istigarlo contro i manifestanti.
Viene arrestato il compagno Roberto Miro per detenzione di materiale incendiario: la giustizia borghese lo condannerà alla pena-limite di due anni e sei mesi e lo spedisce nel carcere punitivo di Brindisi.
Il 31, sciopero nazionale degli elettrici, la S.R. e i comitati per l'autoriduzione decidono di stare in piazza. La manifestazione viene revocata perché sopraggiunge l'accordo bidone. A P.zza Verdi sono comunque presenti più di 300 celerini: veniamo a sapere poi dal sindacato che una telefonata della polizia li aveva avvertiti che in piazza i "provocatori di Via Volsci" avrebbero fomentato disordini. Compagni fermati durante la manifestazione che si farà comunque all'ENEL ma di via Flaminia vengono apostrofati durante l'interrogatorio: "dillo carogna che sei di Via dei Volsci, adesso ti rompiamo il c...".
I giornali stanno facendo a gara per tenerci quotidianamente alla ribalta: ormai possiamo pure stare nel Perù che se succede qualcosa qui a Roma è stata Via dei Volsci!!
Non ultimo, durante le bestiali cariche della polizia all'Università, dove la risposta è stata di massa, beh sapete chi è stato?
Via dei Volsci, lo si deduce da una foto in cui si vedono dei compagni con casco, fazzoletti e aste portabandiera!!
Il Secolo riprendendo i corsivi dell'Unità annuncia: "Se siamo in fondo d'accordo che aspettiamo a chiudere il covo di Via dei Volsci?".

FEBBRAIO

Ottavio Verdone, Luciano Nieri, Italo Grassi,

Franco Coppini sono liberi grazie ad una sentenza della Cassazione che annulla il mandato di cattura di Buogo che, livido di rabbia, sfoga sulla De Stefano imputandola anche della "spesa politica" fatta dai proletari di Primavalle, nonché incitando il padre a denunciarla per incendio doloso e relativi danni! (Ma non basta. Invia altri 20 avvisi di reato a portantini e infermieri, tramuta testimoni in imputati, minaccia i testimoni, li invia a ritirarsi).
Il 24 inizia il processo dell'anno: quello del rogo di Primavalle. P.le Clodio viene preso d'assalto da tutta la teppa fascista protetta da centinaia di agenti in assetto di guerra. I compagni sono pochi poiché l'opportunismo dei gruppi è tanto, Lollo è intimidito dagli stessi avvocati fascisi che gridano in aula: "Lollo libero che lo impicchiamo noi". Il compagno avvocato Di Giovanni viene preso a spintoni (pochi giorni prima davanti il suo studio erano esplosi 2 Kg. di tritolo), un giornalista malmenato.
Il 25 ci si organizza meglio, la presenza alle transenne è fin dalle 6,30, i picchiatori fascisti che il giorno prima l'avevano fatta da padroni perdono lo scontro e si sfogano rompendo i vetri del tribunale. I giornali denunciano il comportanto passivo della polizia di fronte all'assedio fascista.
Il 28 i gruppi si decidono a scendere in piazza. La polizia carica, gli scontri si succedono con varie auto che vanno a fuoco, viene arrestata la compagna Simonetta Riccio per porto di materiale incendiario: sarà condannata per direttissima a 1 anno e 5 mesi con la condizionale.
A via Ottaviano staziona da giorni un presidio di fascisti che fa la spola con P.le Clodio e terrorizza chiunque passi vicino la sede. Dopo gli scontri della mattinata la polizia spinge i compagni verso la zona di Via Ottaviano. Verso le 13 avviene lo scontro tra fascisti e compagni. I fascisti sono armati di tutto punto, hanno come base d'appoggio la sede del MSI con 2 entrate, alcuni appartamenti del palazzo ove è situata la sede. Alla fine dello scontro si sentono degli spari, un giovane cade, è il fascista greco Mantekas (colui che organizza da giorni il servizio d'ordine presente a P.le Clodio, dirigente del FUAN, iscritto al movimento 4 Agosto greco, il nostro Ordine Nuovo).
Fabrizio Panzieri di Avanguardia Comunista, viene arrestato in P.zza Risorgimento, la polizia dice che ha una pistola.
La stampa inizia una forsennata campagna contro Via dei Volsci: le veline della polizia vengono imposte a tutti i giornali. Fabrizio, nonostante un comunicato diramato alla stampa dalla sua organizzazione, diventa il **vice-capo** dei delinquenti **di Via dei Volsci**. Il Secolo invita al linciaggio.
Paese Sera e Unità, dopo aver dato le notizie con obiettività, si lanciano a capo fitto nella campagna di menzogne e di falsità. Viene ricercato un altro compagno. compagno, Loiacono (ex di Potere Operaio), reo solo di aver fatto a botte la mattina in tribunale con il fascista D'Addio e da questi **indicato per vendetta** come possibile **sparatore**: manco a dirlo Loiacono diventa di via dei Volsci e giù fango e calunnie contro via dei Volsci! I Collettivi di via dei Volsci vengono schedati dalla stampa come "criminali". mentre si lascia la piazza ai fascisti; i gruppi opportunisti piangono il mostro e si coprono con l'ombrello riformista.

MARZO

Il 4 marzo, mentre al centro di Roma si scatena la teppa fascista sotto gli occhi benevoli della polizia, verso le 20 viene organizzata un'azione squadristica dai fascisti in divisa dell'antiterrorismo.
L'azione è combinata.
I compagni, tornati da una grossa assemblea tenuta all'università sui fatti di Via Ottaviano, notano alcune persone sospette davanti la sede. È l'inizio della provocazione. Di lì a poco da 7 macchine civili parcheggiate a via dei Volsci, ne escono urlando una trentina di persone incitando all'assalto, qualcuno in mano le pistole, altri hanno a tracolla macchine-pistole. Delle 4 compagne e 2 compagni che erano in sede ne scappano alcuni, pensando ad un attacco fascista e così hanno pensato per 2-3 minuti finché non hanno visto arrivare le giulie e i gipponi della polizia.
Un compagno, Gabriele Stamegna, viene arrestato a una trentina di metri dalla sede, gli imputano di avere una pistola che la polizia trova sotto ad alcune macchine (il compagno sarà processato per direttissima e condannato a 1 anno e 10 mesi con la condizionale).
Il quartiere viene occupato militarmente, gli abitanti vengono fatti oggetto di provocazioni con pistola, identificazioni. La regia terroristica non sortisce l'effetto cercato, **i morti non ci sono stati!**
Non è possibile avallare la tesi dell'organizzazione criminale. Il gioco era semplice: farsi passare per fascisti, in modo che i compagni avrebbero reagito e l'antiterrorismo autorizzato a fare una carneficina.
Queste sono del resto anche le confidenze fatte dal vicequestore all'avvocato che presenziava alla perquisizione. Perquisizione del resto non effettuata: non un volantino sequestrato, non un'asta di bandiera presa (quando altre volte la prima cosa che si sequestrava sono proprio le aste di bandiera!!).
Non era la perquisizione che volevano: bensì il morto! Del resto anche la stampa era preparata a questa evenienza. All'Ansa, dove ci siamo recati alle 24 per un comunicato, ci siamo sentiti dire: "Come, tutto qui!?". Infatti alla notizia non viene dato nessun risalto e trasmessa in quarta pagina. Anche settimanali si sbizzarriranno con le calunnie, alla Camera il ministro Gui ci nomina attaccandoci, in un comizio convocato da PCI, DC, PSI, PSDI, Bufalini caratterizza il comizio "antifascista" essenzialmente contro via dei Volsci.
E Buogo per conto dei suoi protettori crede sia venuto il momento di stringere con l'inchiesta sotterranea aperta contro l'autonomia operaia romana.
Un compagno, Renato Palazzo del Comitato della Magliana, è chiamato a testimoniare a favore di Miliucci Vincenzo, imputato da Buogo "di essersi sbracciato, come per impartire ordini", durante il corteo che contestava a Rauti di parlare a Monteverde.
La testimonianza viene acquisita, poi l'infane Buogo passa all'inchiesta "chi è il Comitato Politico Enel", "chi ne fa parte?", "quanti sono?", "che cosa sa di via dei Volsci?".
E il compagno crede bene di non rispondere dicendo che le domande non sono pertinenti alla testimonianza. Buogo gli fa firmare il verbale con questa dichiarazione, a firma avvenuta chiama due gardie e lo fa trasportare al carcere di Regina Coeli.
La provocazione è bassa e brutale. Si intimidisce il testimone per farlo ritrattare e arrestare quindi il Miliucci. L'indomani mattina presto con una prassi altrettanto illegale il capo dell'ufficio politico preleva Palazzo, lo porta in tribunale e lo fa parlare, non potendo, con gli avvocati, confermandogli che da lì a poco sarà libero.
Vitalone, factotum del Tribunale (Andreottiano, magistrato del potere) è a conoscenza di ciò, ed è proprio lui ad affiancare Buogo nel breve e ulteriore interrogatorio che fanno a Palazzo. È un Buogo remissivo quello che si presenta e che ha avuto un lungo scazzo col suo capo Gallucci. Palazzo finisce la sua brutta avventura da lì a poco.
Rimane da domandarci se Buogo con la sua "saggezza" abbia scoperto preventivamente il gioco, o se il fatto in se stesso era troppo spudorato anche per la magistratura più legata al potere.
Al Policlinico i baroni pensano di aver ripreso fiato. Cercano di inficiare la stessa regionalizzazione con ulteriori denuncie. Ormai il gioco è scoperto. Buogo è amico intimo di Vaccaro, preside dell'università, Vaccaro è stato eletto con i voti del PCI, il PCI spara a zero contro i compagni del Policlinico, Buogo li arresta, li denuncia, li affama, Buogo è apertamente appoggiato dal PCI e da tutte le baronie universitarie: PCI e regime alleati contro l'autonomia operaia.
A Primavalle, come in tutti i quartieri popolari, la polizia insegue due persone e spara. Proletari e presunti ladri scendono in piazza, si fanno le barricate. Per 8 ore si spara da ambo le parti, un tenente di PS viene centrato da un colpo. La stampa si riscatena su via dei Volsci, ma dura poco poiché ormai le considerazioni comuni fanno capire che se la polizia continuerà nel suo strapotere, ogni quartiere popolare, ogni borgata sarà un'insurrezione contro il potere costituito.
Buogo risponde no ad una ennesima richiesta di libertà provvisoria per Daniele. Vengono nuovamente interrogati i compagni del Policlinico che si rifiutano di rispondere. Nel frattempo a Buogo "arrivano" altri processi già affidati ad altri giudici, o addirittura già istruiti o archiviati.
Ricominciano le proteste nelle carceri. A Roma, per paura di possibili sommosse, viene trasferita all'Aquila la compagna Graziella Bastelli, e in lista di trasferimento c'è anche Antonella Di Stefano: le uniche due "politiche" del femminile di Rebibbia.

APRILE

Nella notte tra il 2 e il 3 nel carcere di Rebibbia scatta la provocazione contro Daniele. Già da tempo il direttore Barbera (che si spaccia per compagno) ha cercato in ogni modo di metterlo in mezzo (spioni, ricattatori, provocatori stranieri messi apposta nella sua cella); il 2 notte, durante una perquisizione generale (i carabinieri sono nei bracci con tanto di mitra ed equipaggiamento), a Daniele si ordina più volte di svestirsi e rivestirsi, quando si ribella viene condotto nelle celle di punizione mezzo nudo. Decide di iniziare lo sciopero della fame e della sete se non ottiene un colloquio con Barbera che si fa negare.
Il terzo giorno di sciopero vengono a prelevarlo in infermeria. I sintomi della disidratazione si fanno sentire, non si tiene in piedi e sviene più volte. I militi lo colpiscono sadicamente in faccia, gli spengono le cicche addosso, lo apostrofano dicendo "adesso che ci fanno il sindacato saremo anche protetti quando vi spariamo addosso".
L'azione dei compagni, la protesta di alcune infermiere sopra i tetti del Policlinico per richiedere la fine della cella di punizione e la fissazione del processo, hanno senz'altro determinato il successivo trasferimento in autoambulanza a Regina Coeli nella stessa cella di Lollo.
Abbiamo documentato alla lettera questi fatti per far capire ai rivoluzionari la pericolosità di questa situazione che in assenza di una risposta massiccia permette l'innesto di un regime (comunque) autoritario, con o senza il fermo di polizia, con o senza la legge sulle armi improprie.
Senza prove, senza indizi si procede contro compagni, militanti rivoluzionari accusati di esercitare la lotta di classe. Si spiccano mandati di cattura come se fossero bruscolini, si inviano centinaia tra avvisi di reato, convocazioni giudiziarie, mandati di comparizione, come fossero inviti a cena o a teatro, si fanno lunghi interrogatori su fatti specifici che hanno tutti come fine l'inchiesta sulla **autonomia operaia romana.** Un metodo nuovo dunque!
Partire da alcune lotte di massa esemplari che si sono svolte a Roma, criminalizzarle davanti all'opinione pubblica con arresti denuncie, perquisizioni, intimidazione dei suoi protagonisti (105 provvedimenti emessi da Buogo in 1 mese!), per avere libertà di procedere contro tutta l'organizzazione che, avendo costruito lotte "criminali" deve essere per forza un'organizzazione criminale da perseguire a termini di legge!
Cessano così tutte le garanzie costituzionali, cessa di esistere la figura del **giudice naturale** a cui affidare di volta in volta i processi, tutto ciò che accade e riguarda più o meno quell'organizzazione, viene dato comunque allo stesso giudice che diventa così l'arbitro della situazione per conto dello stato che gli ha dato carta bianca al di fuori delle sue stes-



se leggi.
Alla lotta per le condizioni di vita, alla lotta contro lo sfruttamento si aggiunge nei momenti più profondi della crisi capitalistica, la lotta alla repressione e al terrorismo poliziesco e giudiziario. Non siamo nella fase di un ciclo normale di lotta in cui la componente repressiva è parte integrante del ciclo per deviarne gli obiettivi e contrattare al ribasso, siamo all'inizio di una fase in cui il capitale tenta, non solo di piegare il movimento alle sue necessità strutturali, ma soprattutto di distruggere la componente rivoluzionaria del movimento per distruggere con essa le tensioni che si accompagnano oggi ai piani di ristrutturazione e prevenire domani qualsiasi possibilità di sbocco rivoluzionario della crisi.
La guerra di classe è iniziata. Non siamo però a timide scaramucce, dobbiamo riconoscere che il padrone, attaccando per primo ha vinto la prima battaglia. Il campo della sinistra extraparlamentare (come di solito) è diviso sulle valutazioni da dare a questa fase. Per il momento prevale in essa la componente opportunistica, ma i segni della lotta politica hanno già portaro alcuni risultati positivi interni alla direzione opportunista.
Centrare la battaglia contro la repressione significa oggi avere la capacità **comunque** di proseguire lungo il programma tracciato imparando dal passato le forme di organizzazione adeguate alla necessità pratica di non farsi trovare impreparati di fronte alle scelte del sistema, per avere la possibilità di ripresentarsi all'appuntamento rivoluzionario forti anche di questa esperienza.

FIAT-TORINO

Agnelli inaugura la «città ghetto»

Partiamo da alcuni comportamenti emersi in modo evidente nelle lotte degli ultimi anni, soprattutto dalle lotte FIAT dell'ultimo contratto nazionale e dalle lotte per il contratto integrativo aziendale dell'inverno scorso.
Perché alla FIAT, durante le lotte degli ultimi tre anni i torrenti operai che spazzavano la fabbrica a caccia di crumiri, fascisti e ruffiani erano molto meno ricchi di acqua operaia di quanto non fosse lecito aspettarsi?
Il fatto è che i torrenti operai che scorrevano per Mirafiori e Rivalta, nelle ultime lotte raccoglievano quasi la totalità degli operai che erano presenti entro la fabbrica; però molti non c'erano. Dov'erano? Per la città. L'operaio massa, dunque, sembrava essere naufragato dentro la vastità della metropoli lasciando il posto, dentro la fabbrica, da un lato ad una componente di classe invecchiata e snervata, dall'altra ad avanguardie emergenti con caratteristiche nuove.
Sembra cioè che le forme di lotta prodotte dalla creatività dell'operaio massa si rivoltino addirittura contro i livelli di organizzazione autonoma che questo soggetto politico si era dato dentro la fabbrica, contro lo stesso "partito di Mirafiori".
Contemporaneamente l'azione repressiva del capitale tende a superare il momento di scontro in fabbrica per divenire "azione sociale". L'intervento repressivo mira non più tanto a colpire le avanguardie ma, da un lato, a rivoltare le aspettative della massa operaia contro le avanguardie, dall'altro, a porre, con una serie di iniziative concrete, il sociale contro la fabbrica, o per lo meno di separare la fabbrica e sociale. Vediamo come il capitale tende a realizzare tale spaccatura.

ASSENTEISMO E TERZIARIZZAZIONE

Che cosa esprime realmente l'assenteismo? È semplicemente un "comportamento o è una forma di lotta? Che rapporti ha con le lotte operaie e con l'organizzazione dell'autonomia operaia?
È fuori di dubbio che l'assenteismo abbia rappresentato un comportamento operaio capace di incidere sul processo di formazione del profitto. Per la classe operaia è stato uno strumento che esprimeva il rifiuto del lavoro e consentiva, allo stesso tempo, di procurarsi reddito.
Per tradurre in soldoni: il singolo operaio poteva assentarsi dalla fabbrica, continuare a percepire il salario per mezzo della mutua e andare a lavorare (anche se sottopagato) in qualche boita o ad eseguire servizi vari. E questo secondo indirizzo ha alimentato la "terziarizzazione" informale e precaria, basata sulla disponibilità operaia, processo che è il punto di partenza dal quale emerge la "ghettizzazione" dell'area metropolitana.
Sia l'operaio massa (che si inseriva più che altro nel terziario informale e precario) che l'operaio professionale - o quanto restava di tale figura - (che trovava lavoro nelle boite) venivano cosi a disporre di una quantità di reddito superiore all'ammontare del salario diretto che avrebbero percepito recandosi regolarmente in fabbrica. Al salario (diretto e indiretto) una consistente parte della classe operaia torinese aggiungeva, quindi, grazie all'assenteismo, il reddito ottenuto col secondo lavoro.

TERZIARIZZAZIONE E CICLO FLUIDO

La massificazione dei componenti di insubordinazione "strisciante" colse impreparata la direzione della FIAT. Ben presto, però FIAT e potere istituzionale a Torino sono corsi ai ripari.
L'esigenza del capitale di ricondurre non solo l'assenteismo, ma anche gli altri comportamenti di insubordinazione che venivano a manifestarsi in fabbrica, al ciclo di valorizzazione (dato che tali comportamenti erano riusciti ad intaccare i processi di formazione del profitto) tende ad imporsi principalmente tramite la creazione nell'are a metropolitana di circuiti collaterali al ciclo principale che rimane comunque quello dell'auto.
Le economie di scala interne alle unità produttive del ciclo dell'auto tendono ad essere ridotte al minimo; contemporaneamente si tende ad imporre il massimo di flessibilità produttiva alle boite.
Se la boita, nata negli anni 50, era venuta a caratterizzarsi sulla base di una produzione di particolari semilavorati, o beni strumentali il cui processo produttivo richiedeva ancora livelli relativamente elevati di professionalità operaia, ora tende a divenire piccola fabbrica con una produzione standardizzata e, anche se limitatamente, differenziata. Anche qui la struttura dei processi lavorativi richiede sempre più l'impiego di forza lavoro completamente deprofessionalizzata e precaria. Ed è soprattutto in questo nuovo tipo di piccola fabbrica, legata alla FIAT come unico acquirente, che si richiede il massimo di flessibilità rispetto all'uso che della crisi tende a fare la FIAT stessa. Una flessibilità che consenta di gonfiare rapidamente la produzione delle parti più richieste e di ridurre altrettanto rapidamente la produzione delle parti meno richieste.
Tale passaggio dal più al meno, dal meno al più, di particolari tipi di produzione nelle piccole fabbriche avviene anche sulla base dell'impiego di forza lavoro precaria ma, soprattutto, sull'impiego del secondo lavoro nelle piccole fabbriche sparse nell'ambito della metropoli torinese: più bulloni = più forza lavoro precaria per i bulloni, più secondo lavoro per alcuni operai; meno bulloni = meno secondo lavoro per quegli stessi operai.
Per quanto schematico l'esempio illustra bene il fatto che mentre in passato la boita produceva solo un particolare, oggi ne produce diversi, in maniera flessibile, con una forza lavoro che ha caratteristiche diverse.
A tale processo di "fluidificazione" del ciclo della metropoli, tendente a rompere la rigidità della forza-lavoro in relazione alla struttura produttiva di fabbrica e a ricreare la fluidità della forza-lavoro nell'ambito di un ciclo collaterale al ciclo principale, sembra accompagnarsi nell'area metropolitana, un processo di terziarizzazione più o meno informale, più o meno istituzionalizzato, come revanscismo della rendita. È il sindacato che nel 1971, valutando una reale domanda di servizi emergente dalle aspettative indotte dai mutamenti della composizione di classe rivelati dal ciclo di lotte appena passato, lancia una strategia di lotta per le riforme, lotte che andranno incontro al fallimento (non ci interessa qui il come e il perché.) Sta di fatto che anche, se non soprattutto, sulla base di tali posizioni del sindacato tutto il terziario redditiero riprende forza a Torino, dopo che negli anni precedenti era stato buono di fronte all'attacco operaio: si ingigantisce e massifica quanto mai, in modo informale e precario.
All'interno della fabbrica gli corrisponde un infoltimento dei quadri intermedi, necessario a garantire comando e ordine e a ricondurre, per quanto possibile, l'insubordinazione ope-

raia entro il meccanismo di formazione del profitto.
In questo quadro il terziario assume sempre più la funzione di elemento fluidificante della forza lavoro inserendosi negli interstizi del ciclo metropolitano. Tendenzialmente assume la funzione primaria di substrato ai processi di ghettizzazione emergenti nell'area metropolitana (meglio, riemergenti in quanto erano comparsi embrionalmente prima delle lotte degli ultimi anni sessanta e che tali lotte sembravano aver condotto ad abortire).
Questo rigonfiamento del terziario che coinvolge pressochè tutte le componenti del settore tende ad assumere un preciso significato nell'area torinese, nell'ambito del tentativo del capitale di separare fabbrica e società, di porre rendita contro salario, improduttivi contro produttivi.

LE LOTTE DAL 1972 AL '74

Quando all'appuntamento contrattuale la lotta alla Fiat riassumerà le caratteristiche di lotta generale e complessiva, il nuovo rapporto tra fabbrica e territorio comincerà ad apparire, in alcuni aspetti, più che evidente. Ancor più tali aspetti appariranno nella lotta per il contratto integrativo aziendale.
Il crescere dell'incisività dell'azione operaia e il manifestarsi di nuove forme di lotta durante le lotte Fiat degli ultimi anni viene e va di pari passo con una crescente assenza dalla fabbrica della maggioranza degli operai durante i periodi di lotta aperta.
Il reale significato di questo fenomeno è che la classe operaia torinese riesce ormai a portare l'attacco più duro al capitale inventando anche i modi per non pagare la lotta sul piano del salario reale; salario acquisto, almeno in parte, fuori dalla fabbrica, cioè sul territorio? Se consideriamo i risultati conseguiti e lo stato di crisi in cui l'assetto capitalista occidentale si dibatte, ipotesi di tale tipo possono essere considerate non prive di fondamento.
È necessario però considerare più attentamente tale fenomeno almeno per ciò che riguarda i comportamenti espressi dagli operai Fiat e dalla CO torinese, e cercare di vedere come tale prospettiva si articoli praticamente.
Vi è stato un ricambio continuo tra gli operai che portavano avanti la lotta in fabbrica e gli operai che si dileguavano per la città a caccia di forme, le più inconsuete, di reddito? Sembra di no. In fabbrica lottavano avanguardie, più consistenti numericamente e la cui azione era più incisiva, più violenta, che non quanto avvenisse nelle lotte della fine degli anni 60; ma un ricambio tra avanguardie e massa durante le lotte non si è verificata.
In relazione a tali mutamenti dei comportamenti e delle forme di lotta è anche da considerare la maggior capacità di gestione politica delle lotte Fiat, ma anche di gestione delle forme di lotta, assunta durante le lotte di questo periodo alla Fiat da parte del sindacato, e dello stesso PCI; capacità la cui incidenza e il cui significato non può essere trascurato.
Il soggetto politico delle lotte alla Fiat tra il 72 e il 74 non è apparso più essere tanto l'operaio massa, almeno la figura di operaio massa individuata alla fine degli anni 60. Come soggetto politico è apparso piuttosto l'operaio dequalificato sì, ma legato ideologicamente – (l'ideologia sindacale e del PCI alla lunga è riuscita ad ideologizzare più di quanto si pensasse anche alcune componenti di quella figura politica) – alla fabbrica e al lavoro.
Riesce comprensibile, in tale situazione il significato portante assunto di nuovo nelle lotte degli ultimi anni di operai di officine vecchio dominio PCI (alle meccaniche e alle presse) e l'incidenza dell'intervento di organizzazioni la cui ottica politica è più legata alla responsabilizzazione individuale di vaga reminiscenza m-l. Invece scomparivano di fatto, al limite accodandosi semplicemente al sindacato, quei gruppi che sulla figura dell'operaio massa alla fine anni 60 avevano impostato il loro intervento politico.

Due considerazioni vanno fatte a questo punto. Da una parte va rilevato che il salario strappato dalle lotte operaie in fabbrica, associato a fette sempre più consistenti di reddito che la CO riesce a strappare tramite le lotte alla rendita sul sociale, fa sì che complessivamente il salario reale abbia ormai assunto una capacità di compressione sul profitto quanto mai era stato in precedenza, inasprendo la crisi; rendendola condizione stabile di un capitalismo maturo. Dall'altra dobbiamo tener presente come tale nuovo rapporto tra salario e rendita tra salario diretto e salario indiretto ripropone nella crisi forme nuove di lotta legate all'emergere di un nuovo soggetto politico che non si identifica più semplicemente nell'operaio massa. Dal punto di vista del capitale ciò significa la necessità di arginare l'attacco proletario, di ristrutturare la risposta complessiva nei confronti della classe operaia nel tentativo di precorrere ulteriori mosse della lotta di classe.

IL TERRORISMO ANTIOPERAIO NELLA CITTÀ FABBRICA

Nel novembre del '73 la FIAT decide il blocco delle assunzioni: la crisi del petrolio ne è il pretesto.
La mossa tende non solo a ridurre alla quantità ottimale la forza lavoro impiegata alla FIAT bloccando il turnover ma, soprattutto, a ricreare una rigidità dei flussi di forza lavoro tra fabbrica e territorio, tale che la fabbrica si trovi isolata completamente dal mercato del lavoro.
Il primo obiettivo, infatti, non è neppure molto realistico se dieci mesi più tardi (settembre '74) Agnelli deve riconoscere che si sono verificati poco più di 3.000 autolicenziamenti rispetto ai 10.000 previsti.
Il secondo obiettivo sembra esserlo invece molto di più. Anche perchè si inserisce nella prospettiva strategica del capitale di spostare lo scontro sul sociale con la creazione di un'eccedenza di popolazione non più "leva" di un esercito industriale di riserva; di gestire socialmente la rigidità della forza lavoro.
In tale prospettiva il punto da cui parte l'attacco terroristico del capitale Fiat non è questa volta Mirafiori o Rivalta. È necessario partire direttamente dall'interno del ciclo fluido. Ciò per saggiare il terreno, ma anche per porre chiaramente che questa volta lo scontro lo si vuol giocare sul territorio, nel rapporto tra profitto e rendita, più che entro la grande fabbrica nel rapporto tra profitto e salario.
Il capitale cioè si mostra oggi disponibile a "concedere" fette di rendita anche al proletariato data soprattutto la grande agibilità che la rendita presenta nell'attuazione di strumenti di comando capitalistico sul territorio.
L'attacco parte alla fine dell'estate '74 direttamente rivolto alla classe operaia delle piccole e medie fabbriche.
L'estensione a macchia d'olio della Cassa integrazione nelle piccole e medie fabbriche legate più o meno manifestamente al ciclo Fiat assume tendenzialmente un duplice significato.
In primo luogo creare nella classe operaia dell'area metropolitana torinese sbandamento, sfiducia e paura e, nel contempo, imporre la precarietà del lavoro come substrato portante delle dinamiche del mercato del lavoro metropolitano anche per gli operai di fabbrica. È il nuovo modo di flessibilizzare la forza lavoro. Ciò avviene a partire da dove la classe operaia si presenta come più debole e anche qui gradualmente. Altro che isole! Altro che nuovo modo di fare l'automobile! Sul piano più politico invece, la manovra vuole indurre Sindacato e Stato ad accettare e a legittimare come dato di fatto la situazione di crisi; corresponsabilizzare lo Stato, ancora il maggior redditiero esistente in Italia, alla gestione sociale della rendita. Il gioco è tutto interno alla distinzione formale, ma non per questo non politica, tra cassa integrazione ordinaria e cassa di integrazione speciale. Al banco di gioco ci stanno i fratelli Agnelli. Lo strumento pratico della cassa integrazione ha dunque funzioni articolate.
Potenziare la riconduzione della classe operaia alla precarietà del lavoro giocando soprattutto sulla non disponibilità del proletariato torinese a recedere dai livelli di salario reale ormai raggiunti; poi passare a stabilizzare tale situazione coinvolgendo il sindacato. Ma perchè tali passaggi siano possibili è necessario che le grandi fabbriche Fiat, Mirafiori e Rivalta, da cui nasce il comando sul ciclo fluido entrino in modo diretto nel fuoco. Solo a partire dalle grandi fabbriche, Sindacato e Partito possono essere coinvolti nella cogestione complessiva della crisi piemontese. Solo a partire da lì la politica padronal-sindacale potrà essere generalizzata effettivamente, anche se la praticabilità di tale ipotesi ha avuto origine nelle piccole e medie fabbriche metropolitane.
Cogestione della crisi come gestione della precarietà del lavoro emergente attorno alle piccole e medie fabbriche: in questo anche il Governatore della Banca d'Italia, con le misure di restrizione del credito, si pone in termini complementari alla "linea" degli Agnelli. Solo garantendo l'effettivo funzionamento di tali passaggi, Capitale Sindacato e Partito possono tentare di cogestire il controllo sociale, il comando capitalistico avanzato sui processi di ghettizzazione che sempre più paiono impadronirsi dell'area metropolitana torinese.
In tale prospettiva la Cassa integrazione alla Fiat è qualche cosa di più e di diverso da un semplice atto terroristico nei confronti della classe operaia, qualche cosa di molto diverso da un semplice tentativo di risolvere una "crisi da sovrapproduzione". Basti ricordare, tra l'altro, che in Algeria e in Brasile stabilimenti Fiat sorgono un po' come funghi; e che vi sarà anche una seconda Togliattigrad (la chiameranno Berlinguergrad?).

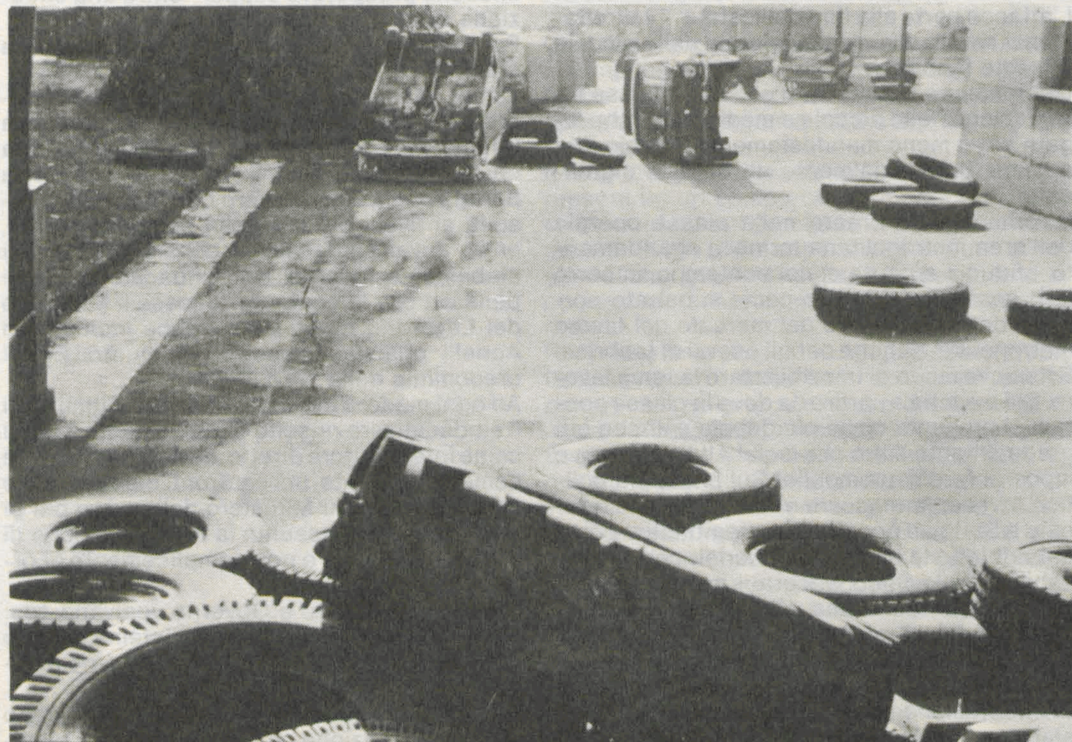
LA CASSA INTEGRAZIONE

Quando all'inizio dell'autunno i giornali sindacali e del partito negavano di fatto la possibilità che il monopolio torinese facesse ricorso alla cassa integrazione, la voce radicale di Agnelli, seppur tramite cognato, considerava tale realtà come pendente sui 70.000 delle auto Fiat di Torino. Che significato aveva ciò? Perchè l'"Espresso" poteva fare apocalittiche previsioni? Solo perchè si poneva come voce radicale di intenzioni precise, ignorate da tutti gli altri? Pare proprio di no.
Anche per il sindacato il ricorso alla cassa integrazione alla Fiat non era solo una cosa prevedibile, ma era cosa molto, molto, molto, probabile. Quasi certa. Ma allora perchè tali ottimistiche prospettive seppur "entro una situazione tutto sommato preoccupante"?
Perchè per il sindacato e il partito il problema stava in altri termini: in termini POLITICI!
Ormai nel sindacato e nel partito, ma soprattutto nel sindacato, era dilagata la completa fiducia nelle proprie capacità politiche. Era chiaro che qualsiasi vertenza di una certa portata non poteva essere che affrontata e risolta ai livelli più alti della politica statuale, entro cui il sindacato si considerava ormai stabilmente inserito. Nel sindacato ormai si pensava che la controparte fosse il Ministero del Lavoro in quale poi avrebbe imposto ad Agnelli qualsiasi accordo raggiunto. Era il predominio della "POLITICA!!"
Ad ogni modo, è indubbio che negli ultimi anni il sindacato era riuscito effettivamente a porsi come interlocutore diretto, addirittura sovente come controparte, nei confronti del Governo e in tale contesto il Ministero del Lavoro più di una volta aveva assunto la nuova funzione di organo esecutivo e non semplicemente di organo di mediazione.
Padroni, Sindacato e Governo venivano così effettivamente a costituire un sistema politico di risoluzione delle controversie interne al sistema imprenditoriale complessivo.
In tale sistema effettivamente il sindacato aveva una funzione politica portante, acquisi-

ta sulla base della pressione esercitata dalle lotte operaie da una parte, ma anche dall'altra, sulla base delle capacità che il sindacato aveva avuto di imporre il suo controllo su una componente determinante della classe operaia. Per cui assumeva in fabbrica la duplice faccia di mediatore contrattuale sindacale, ma anche quella di mediatore direttamente politico. Su forti presupposti fondamentali il sistema politico a tre componenti poteva porsi come realtà politica. Dall'essere una realtà politica ad avere una funzione politica effettiva esiste però differenza. Ed è la Fiat stessa che rompe il sistema: "La direzione Fiat non accetta arbitrati, perché non considera delegabili decisioni che sono di carattere strettamente industriali ed economiche, e, come tali appartengono alle competenze specifiche dell'azienda" dice Bertoldi alla rottura del triplice sistema. È il predominio economico dell'impresa sulla Politica!
A questo punto la Fiat non si preoccupa più nemmeno che per il settore dell'auto venga dichiarato lo stato di crisi: lo chiede formalmente, ma fa tutto da sè. Taglia fuori l'"arbitro Bertoldi"; dichiara semplicemente che è necessario produrre 200 mila vetture in meno entro il 31 gennaio 1975. Questa è la sua volontà, cioè la "ragione" per ricorrere alla Cassa Integrazione. E di fatto impone la Cassa integrazione straordinaria integrando quella ordinaria (in teoria in tale data il ricorso alla Cassa Integrazione speciale richiederebbe la dichiarazione dello stato della crisi. Ma alla direzione Fiat ciò ormai non interessa).
Che significa tutto ciò per la classe operaia Fiat e per il proletariato metropolitano torinese? Il paradosso della Politica economica metropolitana Fiat: la messa in Cassa Integrazione per la classe operaia Fiat ha comportato una disponibilità di reddito superiore alla norma.
Per tre giorni lavorativi settimanali invece di 5, con l'integrazione Fiat, il salario netto percepito dal singolo operaio è il 93% del salario normalmente percepito. Nei giorni di "vacanza coatta" il secondo lavoro precario sembra aver ricevuto un incremento. Nell'arrangiarsi, ben inteso, ma la via verso il ghetto è lunga e tortuosa.
Il primo dicembre i titoli sulle prime pagine dei quotidiani sono a caratteri cubitali: "Cessa la Cassa Integrazione alla Fiat", "raggiunto l'accordo tra sindacati e Fiat sulla Cassa Integrazione", "bla bla".
In realtà ecco in sintesi i risultati dell'accordo del 30 novembre tra Fiat e sindacati, SENZA GOVERNO.
La Cassa Integrazione cessa con il 1 dicembre. Ponte tra il 20 dicembre e il 13 gennaio (23 giorni di cui: 10 in CI ordinaria integrata + 2 giorni di anticipo festività del '75 cadenti di sabato o di domenica + 1 giorno intero pagato dalla Fiat + 10 giorni che sono domeniche, sabati, Natali, Capod'anni intercorrenti tra il 20-12-74 e il 13-1-75). Oltre a tutta questa cessazione della Cassa Integrazione tra Fiat e Sindacati si prende la decisione che la valutazione dell'andamento congiunturale della crisi e l'assunzione di eventuali provvedimenti debba essere fatta congiuntamente, e democraticamente, ben'inteso. Il sindacato ovviamente grida alla vittoria! In realtà la via alla ghettizzazione e al controllo sociale sull'area metropolitana continua proprio su tali concreti risultati raggiunti tra Fiat e Sindacati.

SALARIO GARANTITO. GENERALIZZAZIONE DELLA CASSA INTEGRAZIONE STRAORDINARIA.

Alla ripresa del lavoro alla Fiat, il lungo ponte si dimostra subito non essere stato sufficiente. Gli stocks di auto finite sono esuberanti: entro il 31 marzo, sui livelli di capacità degli impianti attuali, si sarebbero prodotte 100.000 auto di troppo, il che equivale a 18 giorni di CI. Sono conti della direzione Fiat; il sindacato viene interpellato a cogestire tale ulteriore fase della crisi di sovrapproduzione. Trattativa breve sempre senza governo, ma ormai è prassi. I risultati: i 18 giorni di Cassa Integrazione richiesti dalla direzione della Fiat diventano 13, ma i giorni in cui gli operai resteranno a casa rimangono 18!
In effetti è 13 + 5 = 18. 13 di Cassa Integrazione + 5 di ferie anticipate entro il 31 marzo. L'accordo integrativo aziendale ratificato lo scorso anno prevede lo scaglionamento delle ferie. Ecco in realtà come lo scaglionamento funziona: ad uso e consumo della direzione Fiat. E il Sindacato continua a cantar vittoria! Intanto la classe operaia Fiat, seppur manifestando grosse aspettative di lotta (si verificano massicce partecipazioni alle manifestazioni di piazza indette sulla vertenza per la contingenza o su motivi antifascisti), non ha la capacità o, forse la possibilità effettiva, di trasformare le aspettative in azione.
Un qualsiasi tipo di azione operaia, dati i livelli attuali di organizzazione sarebbe forse possibile solo in fabbrica; e invece Confindustria, Direzione Fiat e Sindacati non fanno altro che tentare di spostare lo scontro sul sociale al di là della fabbrica, e in tal senso va pure considerata la vertenza generale sulla rivalutazione della contingenza.
Il proletario torinese intanto si situa sempre di più entro dinamiche di ghettizzazione della metropoli. Cassa Integrazione, ferie anticipate-scaglionate correlate ad una circolazione di reddito più che normale si pongono sempre più come fattori atti ad indurre aspettative e a forgiare comportamenti proletari (la differenziazione tra proletariato e sottoproletariato nella metropoli torinese diviene sempre più labile) più riconducibili, dal punto di vista del capitale al ghetto che non alla fabbrica.
Entro tale prospettiva va anche inquadrata la vertenza tra confindustria e sindacati sul così detto "salario garantito" che non è affatto staccata dalla cogestione della crisi in atto alla Fiat. Anzi, è in essa che appare emergere tutto lo strapotere "politico" dei fratelli Agnelli ai vertici della Fiat e della Confindustria. È il predominio della politica sull'impresa, o quello dell'impresa sulla politica? La domanda è per chi sappiamo.
Che gli uffici, ove a Torino si svolgeva la "cogestione della crisi", fossero collegati pressochè in modo continuato con la sede ove, a Roma, si svolgeva la trattativa globale su scala mobile, pensioni, e "salario garantito" è un fatto messo in luce da tutti i quotidiani. Ma al di là del telefono che relazioni sussistono tra le due trattative?
La caratteristica politica delle due trattative sembra essere quella dello scontro-incontro tra Sindacati e rappresentanti del capitale, assente il Governo. In realtà tale scontro-incontro tende ad eludere la fabbrica come unità produttiva e, i problemi dello scontro di classe connessi: eludere la fabbrica per agire nel sociale al di là e al di sopra della classe operaia stessa.
I temi delle tue vertenze vengono per altro a situarsi nella prospettiva di una politica economica ipotizzata al di là dell'intervento governativo.
E il piano di produzione Fiat si situa chiaramente entro una politica di complessiva redistribuzione dei redditi che coinvolge in modo evidente tutta l'area piemontese.
"È nostro obiettivo, pur nella presente e difficile situazione di mercato, e nei limiti delle nostre possibilità, il sostegno di questo fondamentale tessunto produttivo – (il tessuto produttivo piemontese del ciclo fluido) – anche al fine di tendere al superamento delle possibili conseguenze della crisi". È un passo tratto dalla lettera documento emessa il 18 gennaio da Annibaldi, rappresentante della Fiat alle trattative per la cogestione della crisi. Franco Aloia della FLM torinese nella stessa occasione ebbe a dire: "Siamo riusciti a coinvolgere in questo discorso – (la cogestione della crisi) – anche il settore delle aziende indotte: 350.000 operai che hanno il fiato sospeso. È un disegno di vasto respiro". L'accordo Fiat, quindi, rappresenta un nodo per affrontare la crisi dell'auto con una prospettiva sicuramente migliore di quella di un'accettazione della situazione di mercato. Ciò che per la Fiat è contingentemente una crisi di mercato (ma non dimentichiamo che solo fino a pochi mesi fa, per i fratelli Agnelli il problema era la rigidità della forza-lavoro) per il sindacato rientra nella prospettiva esplicita di una gestione di vasto respiro della disponibilità della forza-lavoro, di flessibilizzazione in prospettiva della rigidità della forza-lavoro.
Relativamente alla generalizzazione della Cassa Integrazione straordinaria alle piccole e medie imprese possiamo avanzare un'ipotesi precisa.
Mentre prima il ricorso alla Cassa Integrazione straordinaria richiedeva la legittimazione dello stato di crisi di una singola industria o di un singolo settore da parte dello Stato, ora lo stato di crisi è imposto dall'impresa come dato di fatto eludendo qualsiasi mediazione governativa, anche solo formale. Ormai l'allontanamento del governo da un rapporto diretto nelle contrattazioni sindacali sembra essere una tendenza in atto e, almeno nel breve periodo, irreversibile.
È il principio dei Fratelli Agnelli della non interferenza degli organi statuali nei problemi



dell'impresa che è passato, ed è passato proprio sulla base della necessità di gestire le contraddizioni emergenti nell'area piemontese, attorno a Mirafiori e Rivalta, sulla base di un'ipotesi di gestione sociale della crisi. La generalizzazione della Cassa Integrazione straordinaria unificata a tutte le imprese si presenta, in termini politici, come tentativo tendente a manovrare dal punto di vista del capitale, la precarietà del lavoro, per recuperare margini di flessibilità della forza-lavoro, a partire dal sociale.

NON PER CONCLUDERE...

Cosa intendono i fratelli Agnelli quando parlano di flessibilità della forza-lavoro come condizione necessaria?
Nella metropoli torinese la fluidificazione della forza-lavoro sta a significare la gestione della precarietà del lavoro, della disponibilità sociale della forza-lavoro nell'ambito di un ciclo fluido ghettizzato.
Il discorso di moda in questi ultimi anni sul lavoro marginale, è di fatto tutto ideologico se non viene ricondotto in un contesto in cui per il capitale la disponibilità sociale della forza-lavoro significa soprattutto la definibilità pratica di un ambito specifico di controllo sociale di un'eccedenza relativa di mano d'opera emarginata. Il lavoro precario e il così detto lavoro marginale sono gli elementi portanti di una circolazione di reddito che fornisce il substrato reale sul quale si svolgono i processi di ghettizzazione e di nuova pauperizzazione.
In rapporto all'emergere di tali fenomeni dobbiamo inquadrare la tendenza a scomparire della figura classica dell'operaio massa come soggetto storico politico. Ciò non tanto perchè numericamente le unità di forza-lavoro dequalificata tendano a diminuire numericamente, quanto piuttosto perché le dinamiche politiche trasportano la soggettività di tale figura dalla fabbrica al sociale; oppure la trasformano in un mutamento di figura dentro la fabbrica stessa.
In ogni caso, per riuscire a cogliere le essenzialità politiche di una nuova figura proletaria emergente dalla disgregazione dell'operaio massa si devono considerare i nuovi rapporti che vengono a proporsi in base allo scontro di classe tra fabbrica e territorio. Si passa cioè dalla contrapposizione dell'operaio massa alle condizioni oggettive di un processo lavorativo taylorizzato, meccanizzato e cibernizzato, al suo inserimento come soggetto in un sociale tendenzialmente sempre più razionalizzato o almeno più controllato, nella prospettiva della tendenza capitalistica ad imporre il suo dominio non più solo nella fabbrica, ma direttamente nel sociale.
In un tale contesto Torino è un caso unico, un caso limite, un caso atipico. Però sovente proprio nei casi atipici si ritrovano più crude, più evidenti e già sperimentalmente agite certe tendenze con cui ci si deve poi confrontare in situazioni più generali.

MILANO-STATALE

La consegna é: restaurare il dominio del sapere

Per un'interpretazione degli attuali livelli della repressione dentro la scuola ci pare utile fare alcune considerazioni sulla situazione entro cui si trova ad agire il movimento nelle Facoltà umanistiche della Statale di Milano. Siamo convinti che vada fatta in questo caso una analisi specifica, non generalizzabile a sedi periferiche dove la concentrazione studentesca non ha mai raggiunto una reale massificazione e dove proprio per questo ha potuto passare una politica istituzionale democraticistica apparentemente più disponibile. Se l'orientamento complessivo per l'Università è di chiudere gli spazi dove si è avuta massificazione e livelli adeguati di insubordinazione, e di costruire gabbie d'oro decentrate dove gli studenti sono pochi, fuori sede e dunque facilmente ghettizzati, allora tornare a considerare la situazione delle Umanistiche della Statale può significare cogliere la tendenza repressiva al suo grado più alto e trasparente.

1. Una nuova analisi della condizione studentesca. L'abbandono del terreno di scontro universitario potrebbe essere considerato un esito positivo del movimento, il quale si è spostato dalle contraddizioni determinate della condizione dello studente verso lo spazio politico del sociale nella sua complessità. La cosiddetta crisi del movimento studentesco si può vedere allora come una maturazione politica generale a livello di coscienza e di pratica. Si dovrebbero qui considerare le difficoltà, legate all'ideologismo dei modelli organizzativi ormai superati, con cui è stato mediato in questi anni l'impatto con il sociale: per esempio vedere l'erroneità dell'ipotesi del partito degli studenti e dell'analoga istanza di partito nella politica recente dei gruppi.
Ma, di fronte alla specificità della situazione attuale, questo abbandono del terreno dell'Università (la lotta contro i parlamentini non ha invertito la tendenza per i suoi limiti di occasionalità e di formalismo) potrebbe rappresentare un rischio proprio di distacco dal sociale, in cui ritorna quel peccato originale che il movimento non ha mai lucidamente risolto: cioè, di nuovo, emerge qui l'incapacità di costruire un'analisi strutturale della condizione studentesca nel quadro specifico del comando del capitale dentro i diversi livelli dell'istituzione. Per chiarire meglio, ci riferiamo alla divaricazione tra obiettivi immediati rivolti a colpire l'autoritarismo del potere accademico (sessione continua d'esame, svalorizzazione del voto, abbattimento di una serie di barriere selettive: esami fondamentali, frequenza obbligatoria, prove scritte) e obiettivi strategici miranti a raggiungere le radici sociali dell'autoritarismo (lotta contro l'imperialismo, il governo, il riformismo; unità studenti-operai contro la repressione). Questa divaricazione ha spinto nella direzione di un processo di dequalificazione di cui oggi è possibile dare una duplice spiegazione: da un lato, è legittima la convinzione di parte studentesca di aver condotto una lotta vincente contro i meccanismi autoritari dell'istituzione, e specificamente contro la funzione selettiva; dall'altro lato, è pure reale la gestione di parte capitalistica della svalorizzazione di certe Facoltà e del contenimento e del disciplinamento della massificazione allo scopo di spingere fino in fondo lo stesso processo di dequalificazione.
In questo secondo senso, dequalificazione significa espulsione degli studenti da certi livelli dell'istituzione sia attraverso forme di selezione indiretta (autoesclusione, autodidattismo), sia attraverso provvedimenti governativi che oggettivamente vanno verso il contenimento delle strutture: vale a dire, il blocco della sperimentazione, il riciclaggio della forza-lavoro docente soprattutto quella precaria, la chiusura degli accessi alla ricerca, la limitazione del presalario e alcuni meccanismi infrastrutturali miranti alla chiusura stessa degli accessi all'Università.
Soltanto attraverso una riflessione sull'attuale modalità dell'organizzazione del sapere dentro queste Facoltà, sembra possibile scoprire i nuovi meccanismi repressivi che sono i meccanismi attraverso i quali si ricompone l'istituzione nella gestione complessiva della sua crisi. Quello che allora parrebbe un ritorno regressivo a momenti di analisi e di lotta già superati e appartenenti alla fase iniziale del movimento, risulta invece ai nostri occhi come un indispensabile piano di riferimento per evitare il rischio dell'isolamento politico. Si pensi alla debolezza delle lotte per mantenere quegli spazi che si erano conquistati dentro l'Università, una volta che l'Università stessa risulti oggettivamente dequalificata e di fatto abbandonata dagli studenti.

2. L'autoritarismo dei contenuti. Non a caso il movimento del '68 era cresciuto sull'individuazione dell'autoritarismo dei contenuti dell'insegnamento, delle strutture e delle forme didattiche. La scolarizzazione di massa, come effetto della tendenza verso l'automazione di vari settori produttivi, della restrizione quantitativa dei posti di lavoro, del processo di terziarizzazione in corso, aveva compromesso nelle Facoltà umanistiche lo sbocco privilegiato in direzione del ruolo insegnante, e di qui il movimento aveva fatto crescere progressivamente la propria coscienza (comunque ciò si sia dato soggettivamente) dei livelli di proletarizzazione operanti nel quadro di un uso capitalistico che tendeva a spostare la fase della formazione tecnica della forza-lavoro dentro lo stesso mercato del lavoro.
L'autoritarismo dei contenuti e delle forme didattiche si rivelava tanto come distacco tra formazione culturale e mercato del lavoro, quanto come creazione di qualità generiche di adattabilità e subordinazione al comando. Perciò non bastava allora, nè basta oggi, vedere le Facoltà umanistiche come sacca di contenimento, ma occorre vederle come luogo di organizzazione dello spreco dell'intelletto sociale, specifico livello di preparazione di un nuovo tipo di forza-lavoro intellettuale, in tal senso proletarizzata.
Ma proprio da questo punto di vista il '68 non ha saputo condurre fino in fondo la sua offensiva sul piano di una riappropriazione della cultura: certo non allo scopo (e nella illusione) di costruire un ponte tra formazione e mercato del lavoro, che sarebbe stato un agire ideologico e un obiettivo irrealizzabile È questa, tra l'altro, l'**impasse** in cui si trova oggi il riformismo del PCI ma per ricomporre tutto il potenziale critico e conoscitivo messo in moto dalle lotte in una socializzazione dell'intelletto di tipo antagonistico e funzionale al sovvertimento del comando del capitale sul lavoro vivo. Un sapere - in breve - che fosse funzionale alle lotte e non alle esigenze dello sfruttamento del lavoro sociale complessivo.
Nelle Umanistiche della Statale l'irrigidimento di questa spinta di movimento in una pratica astratta della "scientificità" e di forme di didattica alternativa è stata l'altra faccia della fuga verso momenti ideologici di alternativa politica. La gestione dell'MS ha fallito proprio nell'approfondire l'analisi dei processi di pro-

letarizzazione, rifugiandosi nell'ideologia del marxismo-leninismo come concezione del mondo in cui calare le lotte e da cui trarre la garanzia della pratica.
Oggi, attraverso un nuovo determinato autoritarismo dei contenuti e della loro trasmissione, va riproducendosi la funzione repressiva dell'istituzione: a ciò dunque bisogna rivolgere l'analisi critica. Specifico autoritarismo dei contenuti vuol dire, nella situazione attuale delle Umanistiche, processo di tendenziale riduzione dei contenuti stessi a semplici e talora vuote forme attraverso le quali passa sempre più palesemente l'arbitrarietà del comando. La scientificità del capitale, in questo caso, non è che questa "disciplina" sociale che deve essere colta sotto le forme di cultura e di sapere di cui si vuole consolidare la sopravvivenza. Oggi, nelle Facoltà umanistiche (così come in una fascia delle scuole medie superiori), ciò che si impara ufficialmente è soltanto un'attitudine all'obbedienza e all'adattabilità. La funzione intellettuale si vuole scissa dai bisogni conoscitivi e critici autonomi. La socializzazione di tali bisogni conoscitivi è completamente repressa. Il progetto riformistico dell'intellettuale-esperto (tipico del PCI) è il mito che nasconde il lasciapassare per quest'operazione repressiva dei bisogni, agitando illusoriamente una funzione di qualificazione che in queste Facoltà è diventata pura utopia.
Si tratta invece di uno spostamento ideologico operato per disinnescare i processi di presa di coscienza che in questi spazi possono darsi proprio per le contraddizioni che li attraversano in rapporto al mercato del lavoro. Le cosidette scienze umane riescono a trovare solo per il passato la legittimazione di una propria autosufficienza, mentre per l'oggi esse rincorrono – appesantite da una massiccia arretratezza – le forze critiche di comportamento sociale e di lotta da cui effettivamente dipendono. I livelli di scientificità si nascondono dietro un gioco astratto di categorie che sempre meno riescono però a manipolare il soggetto storico reale, che è poi l'unico punto di riferimento in cui il sapere si esprime come effettiva criticità.
Impressionante è l'abisso che si è scavato tra la cultura accademica e la cultura di movimento, mentre l'industria culturale preme per invadere l'Università giocando in modo relativo sulla confisca proprio della cultura di movimento, sulla sua monetizzazione. E d'altronde tutti possono percepire come la domanda sociale di sapere vada in un'unica direzione e come il mercato culturale cerchi di adeguarvisi. La sfera di circolazione delle pubblicazioni accademiche sono i concorsi a cattedra; esse si sono ridotte a credenziali teoriche che hanno validità puramente simbolica e legittimazione nel fatto di non avere alcun rapporto di "disturbo" rispetto alla sfera reale.
In particolare, questa scientificità mitica è affidata nelle Facoltà umanistiche all'arbitrio del grande intellettuale (il cattedratico, figura di sopravvivenza di un passato, oggi semplice e provvisorio deposito di potere), il quale proietta la propria inadeguatezza nella chiusura degli spazi di ricerca e di dibattito relativo alle tematiche contemporanee: la tendenza è infatti oggi verso una riproduzione della validità degli autori classici che può essere o illustrata tradizionalmente come valore culturale in sè, oppure gestita come conferma nel passato del piano riformistico.
Nel complesso, gli studenti si trovano di fronte a corsi slegati e sempre più chiusi ad ogni partecipazione autonoma alla ricerca. Ciò mette capo a un processo in se stesso selettivo che, da un lato, esclude gli studenti che vivono la "schizofrenia" fra le autonome esigenze conoscitive (maturate sul diretto terreno del lavoro politico o sulle loro dirette contraddizioni) e una serie di conoscenze estranee cui si rapportano, in una deliberata autoemarginazione e in un uso solo formale dell'Università per dare gli esami. Dall'altro lato, l'Università resta popolata da gruppi di studenti "frequentanti" che respingono l'autodidattismo e che divengono sempre più docili ad ogni oggetto culturale. Costoro imparano così a vivere in modo del tutto passivo ed estraniato la propria ricerca e la propria formazione nella disarticolazione fra "disciplinarietà" e bisogni politici. Una disarticolazione che è indubbiamente funzionale alla proletarizzazione e alla spoliticizzazione del lavoro intellettuale. È a questo secondo livello che il potere accademico accorda la patente di "scientificità" (anche ricorrendo allo strumento tradizionale del bel voto) e, in taluni casi, ancora la possibilità di una futura carriera accademica.

3. La parola d'ordine dell'appropriazione.
Ora, se gli studenti subiscono passivamente questo tipo di formazione ideologica (che già come tale ha i suoi effetti nella pratica sociale disarticolando le esigenze di insubordinazione dai propri modi di rappresentazione e dalle proprie capacità conoscitive) e accettano tutte le manovre di espulsione dall'istituzione, il potere accademico avrà modo di instaurare modalità rigide di selezione a carattere anche sempre più chiaramente discriminatorio, in vista della realizzazione di un'Università di élite in cui si ricomponga completamente il comando del capitale: cioè di una funzione di produzione culturale del tutto controllata e subordinata rispetto a finalità di piano sociale e politico già costituite. Allora è chiaro che ci troviamo in una delicata fase di passaggio in cui le contraddizioni sono, in questa Facoltà, portate al loro massimo livello di tensione e anche alla loro massima trasparenza.
Ostacolare l'autoritarismo accademico oggi significa in primo luogo, **impedire** che la "qualificazione" delle Facoltà umanistiche passi attraverso il solo mezzo di cui il comando capitalistico possa disporre: la selezione. In secondo luogo, significa impedire la organizzazione pratica dello spreco di intelletto sociale mediante la disarticolazione delle funzioni conoscitive dalle esigenze politiche e di movimento, e mediante l'abitudine alla subordinazione. La risposta non può che essere una pratica di riappropriazione dei contenuti e dei modi del sapere.
Lo scontro potenziale sta infatti dentro questa polarizzazione. Le forze studentesche in lotta si rendono conto di poter usare l'Università come luogo di elaborazione delle proprie esigenze conoscitive e allora si pongono come obiettivo l'appropriazione dal basso degli spazi sprecati in certe Facoltà; oppure passa la selezione più dura priva ormai anche di giustificazione ideologica.

Alcuni compagni della Statale

IL PCI: non è qui, è... di guardia alla «democrazia»

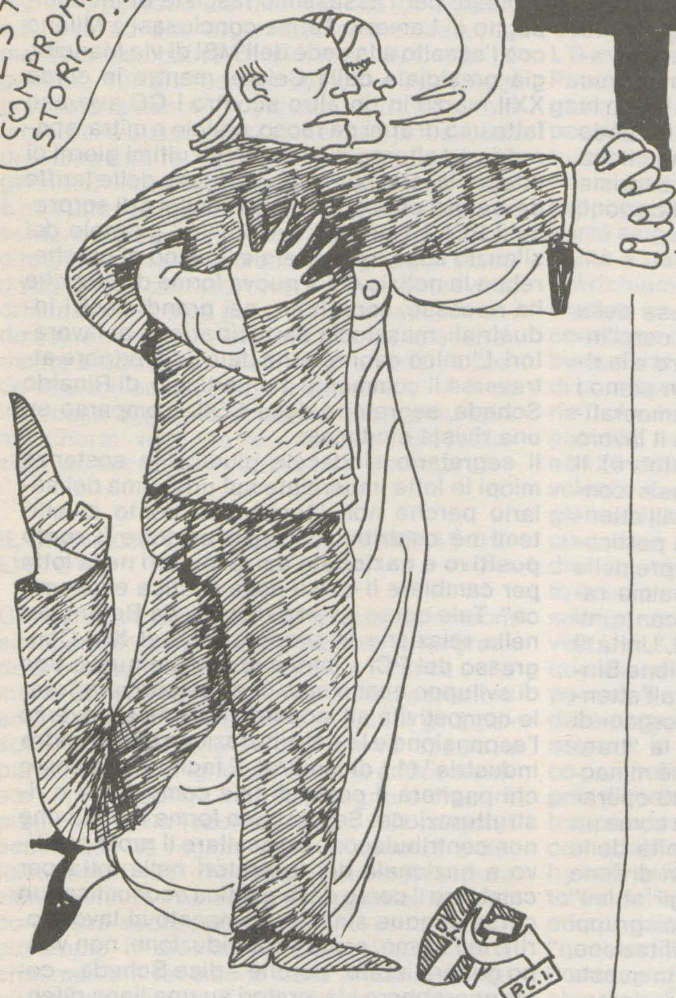
IL CASO SOSSI: "UN MOMENTO DELICATO E DIFFICILE"

Il caso Mario Sossi si rivela, a nostro parere, esemplare per individuare la posizione dei revisionisti rispetto alla situazione politica di questi ultimi mesi (aprile-febbraio 1974/75). La prova del Referendum che il PCI ha lungamente respinto nel tentativo di non radicalizzare lo scontro con la DC nel progetto del "compromesso storico", rischia, secondo l'Unità di essere radicalizzata proprio dal caso Sossi, provocatorio nella misura in cui viene utilizzato dalla destra nella sua campagna elettorale. Il ritornello del "momento delicato e difficile per la nazione", sarà il primo leit-motiv che accompagnerà l'attacco ad ogni iniziativa di violenza proletaria e di riappropriazione. Provocatorio perchè rischia di mettere in crisi la pace sociale e le democratiche forme di lotta dei lavoratori. In questo senso oltre al rilievo che viene dato alla richiesta di un intervento "duro" degli organi repressivi dello Stato (...non si è avuta la capacità e la volontà di agire contro le BR: ed è questo il dato che conta politicamente soprattutto in un paese dove non si può dire che manchino le forze di polizia; l'Unità 26 maggio) è estremamente importante la giornata di sciopero indetta dai sindacati a Genova in appoggio allo Stato contro le infami provocazioni (in sciopero 200.000 genovesi a difesa delle libertà democratiche", L'Unità, 10 maggio) perchè l'alibi della volontà operaia di Genova servirà d'ora in avanti a giustificare le richieste più repressive e a chiedere la vigilanza in fabbrica contro tutte le forme di lotta che allontanandosi dalle scelte politiche del PCI e del sindacato vengono definite provocatorie.
La giunta comunista di Cinisello ha emesso un comunicato sull'occupazione delle case nel quale afferma che "la scelta della tensione ricade su quei gruppi, sedicenti di sinistra... che con le loro forme di lotta sbagliate contribuiscono ad un torbido gioco delle parti" L'Unità, 7 maggio). Lo stesso giorno dello sciopero di Genova per iniziativa dei comunisti di Lorenteggio "vengono cancellate dai lavoratori le scritte delle Brigate Rosse" (L'Unità 10 maggio). Dopo lo sciopero di Genova una serie di corsivi mostrano con sempre maggior chiarezza il tentativo di far passare per criminali comuni i sequestratori. "Da 5 anni operano bande criminali che seminano il terrore e la morte... una di queste è BR. La classe operaia e i lavoratori genovesi hanno dimostrato la loro volontà e capacità di battersi in difesa della democrazia. La democrazia italiana deve essere difesa contro ogni attacco e in primo luogo contro questi gesti criminali" (L'Unità, 21 maggio).

"SONO TUTTI PROVOCATORI"

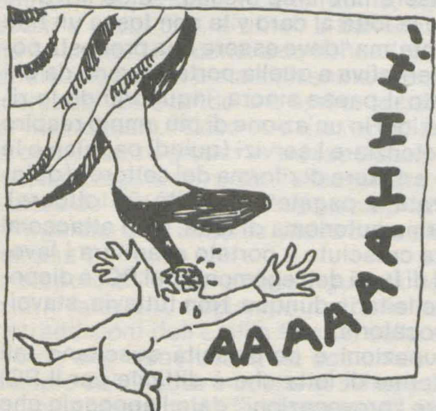
L'articolazione ulteriore di una prospettiva come quella che definisce fascista ogni attentato alla proprietà è quello di far coincidere fascismo-terrorismo e delinquenza comune;

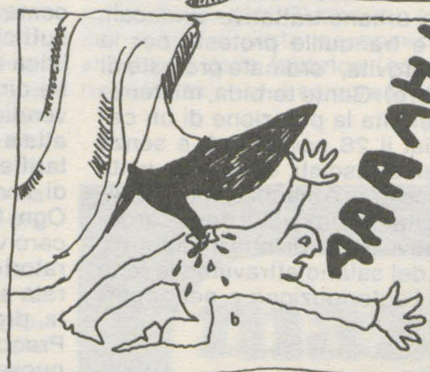
TANÇO!


QUESTA È LA DANZA DEL COMPROMESSO STORICO...

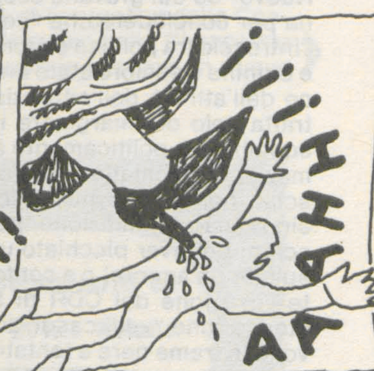

P.C.I.


T' HO VISTA SAI!!
SCIOCCHINO... LO SAI CHE TI AMO...
AAHHH!!


AAAAAHHH!


AAAAH!


AAAHHH!


AAAHH!


NON TI SEMBRA DI ESAGERARE...A FIRENZE ME NE HAI AMMAZZATO UNO A ME!!
SU CARO... L'IMPORTANTE È CHE CI AMIAMO...
AAAHH!


COS'È CHE HAI FATTO TU ADESSO? NON AVRAI MICA AMMAZZATO UN FASCISTA!?!
MA NO CARA, COSA DICI MAI! HO SOLO FATTO ARRESTARE UNO DELL' AUTONOMIA OPERAIA!!
DIO! COME TI AMO!!!
FINE
JACOPO FO

per L'Unità è significativa la richiesta dei rapitori di liberare i compagni della 22 ottobre "criminali che hanno ucciso un lavoratore nel corso di una rapina, a suggello di una ispirazione abbietta", (L'Unità 22 maggio). "Il fanatismo che si pone sulla via del delitto comune convinto di fare la parte del Tupamaro, si pone così al servizio della provocazione" (22 maggio). Così il PCI allontana la possibilità di difesa politica per quanto riguarda le ultime lotte nelle carceri e rifiuta di vedere la mano repressiva dello Stato nella strage di Alessandria (durante la rivolta del carcere del 9-10 maggio) perché, nel 1945, si afferma "abbiamo aperto le carceri dei detenuti politici non di quelli comuni" (L'Unità, 11 maggio). A questo punto è un giochetto mettere tutto nello stesso calderone, definito fascista: "Da 5 anni agiscono bande di provocatori da un capo all'altro dell'Italia, stragi, bombe sui treni, attentati a sedi di organizzazioni, abbiano esse l'etichetta di ordine nero o BR, non si è avuta la capacità di agire contro di loro" (l'Unità, 26 maggio). La strage di Brescia che conferma a chiare lettere che le stragi sono soltanto delle istituzioni non impedisce al PCI, in nome del compromesso storico, di attaccare come provocatorio un attentato ad una sede DC a Roma in quanto fra le vittime di Brescia vi sarebbero stati dei "democristiani". Una volta stabilito che terrorismo e criminalità vanno di pari passo e così criminalità e fascismo, si tratta di provarlo nella diffamazione sistematica dei singoli compagni. Così P.M. Ferrari catturato il 29 giugno viene indicato come amico di Pisetta, confidente del SID e legato ad ambienti di estrema destra e di Curcio si sottolinea che aveva fatto il suo esordio politico tra i fascisti di "Avanguardia Nazionale; il 14 settembre una esemplare bibliografia politica di Curcio, piena di falsi, lo presenta come "paranoicofilonazista", "uno dei più fidi attivisti di Ordine Nuovo" su cui gravano sospetti per una rapina per concludere che "certo è, tuttavia, che l'intreccio tra politica e cronaca nera, tra 'idea' e crimine è sempre stato un tratto caratteristico dell'attività dell'oltranzismo nero". Non si tratta solo di emarginare i compagni, ma di squalificarli politicamente attraverso la diffamazione sistematica che va dai precedenti fascisti per tutti (e in particolare per Curcio) sino alla diffamazione personale (Franceschini per aver picchiato una prostituta e insultato un agente) o a confondere volutamente l'irruzione dei CDR di Sogno con Sogno stesso (che "vedi caso" dice L'Unità, è coinvolto in trame nere e tentativi golpisti). Si tratta di delinquenti comuni dal passato assai dubbio di rapine e di reati comuni.

"OGNI ATTO DI TERRORISMO È FASCISTA"

Quando il 4 agosto avviene la strage dell'Italicus, rivendicata l'indomani da Ordine Nero il PCI diventa implacabile nel richiedere drastiche misure d'intervento contro il terrorismo. Fa appello alla Costituzione per la creazione di un fronte unito antifascista di tutte le forze democratiche, dalla DC al PCI, contro le trame eversive. E mentre dopo l'arresto di Giannettini (il 14 agosto) il PCI invita a "smascherare le complicità" del governo con la destra golpista, mentre sostiene che "lo Stato non deve tollerare connivenza con l'eversione fascista" (fondo 'Cambiare rotta' L'Unità 6 agosto), nello stesso tempo esalta i "momenti di alta unità" che si sono verificati nel dibattito alla camera dopo gli elogiati discorsi di Taviani e Rumor sulla fine degli opposti estremismi. Nel frattempo Cossutta ribadisce a Paese Sera (10 agosto) che "ogni atto di terrorismo è fascista e che bisogna adottare ulteriori e severe misure contro il fascismo per imporre una svolta nella direzione del paese". Si auspica poi che per il neocostituito Ispettorato Antiterrorismo il governo incrementi la spesa di 60 milioni annui, nulla rispetto ai sei miliardi dati al Sid. Nei mesi successivi – autunno/inverno – l'Ispettorato Antiterrorismo darà prova di grande efficienza nel colpire a sinistra e non a destra (dalle BR a Robbiano a tutti gli altri casi in cui l'Ispettorato si assume la gestione poliziesca in prima persona, riannodando trame sulla base di agendine o indizi ancor più inessenziali per colpire sempre più a fondo la sinistra in lotta). E il PCI farà eco utilizzando lo spettro del golpe e della situazione cilena per chiamare alla vigilanza contro chi esprima propositi di lotta contrari alle sue indicazioni.

Fra settembre e ottobre con la ripresa della guerriglia in fabbrica e sul territorio, con l'incendio ai depositi della Face-Standard e la rivolta di S. Basilio, L'Unità riprende in pieno i temi dell'attacco antioperaio e antidemocratico ("questi gesti mettono in pericolo il lavoro di migliaia di lavoratori", L'Unità, 8 ottobre). Il consiglio comunale di Pieve Emanuele condanna questo gesto che "distrae" dall'attenzione sulle trame nere e capita in un particolare delicato momento politico cioè apre delle contraddizioni, in realtà, sulla "massima ragionevolezza" dei sindacati nei confronti dell'atteggiamento duro della Fiat (L'Unità 9 ottobre). La segreteria della Federazione Sindacale Unitaria chiede in relazione all'attentato un tempestivo intervento degli organi di sicurezza dello Stato a proteggere la "tranquillità" delle trattative con la Fiat che minaccia la Cassa Integrazione per 80.000 operai. Così la rivolta di S. Basilio viene letta come un grave elemento di disturbo per l'unità delle masse popolari e la lotta di classe vi diviene pretescamente "esasperazione degli animi" (L'Unità, 10 settembre) attizzata dai gruppi che vi cercano ambigui scopi di mobilitazione. "Non a caso i fascisti si sono inseriti in questa azione" (L'Unità 12 settembre). La ripresa delle lotte mette in discussione l'immagine che il partito vorrebbe dare al suo interlocutore democristiano, urbane trattative sindacali, "democratiche" e tranquille proteste per la casa e contro il carovita, "ordinate proteste di detenuti" (3 ottobre). Gente torbida, misteriosa (così viene definita la punizione di un caporeparto alla Fiat il 28 novembre), e senza scrupoli, criminali e fascisti, di volta in volta terroristi alle prime armi o machiavellici sobillatori fascisti, incitano alla rivolta nelle carceri, "scoprono" nuove forme di lotta in fabbrica, si riappropriano del salario attraverso le lotte per la casa, per l'autoriduzione e nei supermercati.

AUTORIDUZIONE E APPROPRIAZIONE: "ISOLARE I PROVOCATORI"

Le lotte di riappropriazione ai supermercati di viale Padova e di Quarto Oggiaro vengono definite "gravissime azioni di teppismo che non hanno nulla a che vedere con le lotte del movimento operaio e dei sindacati per la difesa del salario e per nuovi indirizzi economici. "Al solito tali lotte sono "provocazioni contro giuste lotte al caro vita, e alimentano la propaganda di forze fasciste; sono reati comuni, atti di esasperazione e di avventurismo, fatte nella logica che occorre "scoprire" nuove forme di lotta ad ogni costo. Occorre **isolare** i provocatori" (corsivo 20 ottobre). Nel timore che tali giuste lotte, nonostante la dura repressione poliziesca, si generalizzino tra i lavoratori, il PCI incomincia la campagna sulla vigilanza e l'isolamento dei presunti provocatori. Perciò si associa subito al comunicato sindacale delle Confederazioni (L'Unità 22 ottobre) che condanna le "provocazioni" dei supermercati che "vorrebbero aprire un solco incolmabile tra i lavoratori e il resto della popolazione, e indebolire non un preteso autoritarismo statale, ma le istituzioni democratiche e gli ideali repubblicani". Ciò che importa è "**non** dividere l'opinione pubblica", la preoccupazione riguarda soprattutto il pericolo che l'unità del paese (il compromesso storico) venga compromessa dalle lotte operaie. In omaggio agli ideali repubblicani e unitari il PCI usa il termine paese come dicesse Patria. Nello stesso giorno vengono dichiarati atti teppistici le proteste per l'assassinio fascista di un compagno di Lamezia Terme conclusasi a Milano con l'assalto alla sede dell'MSI di via Mancini, già presidiata dalla Celere, mentre in corso XXII marzo in un altro scontro i CC avevano fatto uso di armi da fuoco, pistole e mitra, sparando ad altezza d'uomo. Negli ultimi giorni di ottobre la lotta per l'autoriduzione delle tariffe dei servizi pubblici sembra cogliere di sorpresa il PCI. L'Unità tace, diviene il giornale del silenzio sulle lotte operaie. Invano si cercherebbe la notizia della nuova forma di lotta che ha riscosso, soprattutto nei grandi centri industriali, massiccia partecipazione di lavoratori. L'unico cenno viene dato il 26 ottobre attraverso il commento a un articolo, di Rinaldo Scheda, segretario della CGIL, comparso su una rivista sindacale.

Il segretario sindacale giudica in sostanza miopi le lotte imperniate sul problema del salario perché non "terrebbero conto di altri temi né contribuiscono ad esaltare il **ruolo positivo e nazionale** dei lavoratori nella lotta per cambiare il corso della politica economica". Tale corso – verrà ribadito da Berlinguer nella relazione in preparazione al XIV Congresso del PCI – mira a creare un nuovo tipo di sviluppo economico che assicuri una "reale competività all'industria italiana attraverso l'espansione e la ristrutturazione della **nostra** industria" (11 dicembre). È facile immaginare chi pagherà il costo di tale competività e ristrutturazione. Se nascono forme di lotta che non contribuiscono ad esaltare il ruolo positivo e nazionale dei lavoratori nella lotta per cambiare il corso della politica economica (un corso dunque stabilito e imposto ai lavoratori!), tali forme, come l'autoriduzione, non vanno generalizzate "perché – dice Scheda – costringerebbero i lavoratori su una linea difensiva disperata e velleitaria". La protesta non deve essere fine a se stessa – dice il PCI –, come se la lotta al caro vita non fosse un fine sufficiente, ma "deve essere una proposta politica alternativa a quella portata avanti da chi ha diretto il paese sinora, inquadrando le rivendicazioni in un'azione di più ampio respiro atta a potenziare i servizi (quindi paghiamo le tariffe!) e misure di riforma del settore" (quindi lavorate e pagate!) (L'Unità 26 ottobre). Ogni forma autonoma di lotta, ogni attacco al caro vita cresciuto e portato avanti tra i lavoratori al di fuori dell'egemonia del PCI è disperata e velleitaria dunque. Non tuttavia, stavolta, provocatoria.

Preoccupazioni e perplessità suscitano tali nuove forme di lotta che è difficile per il PCI chiamare "provocazioni" dato l'appoggio che ricevono dal sindacato in alcune situazioni specifiche (13 novembre, "Una consulta sindacale" a Legnano ha praticato l'autoriduzione con la copertura politica del sindacato tessili della CISL, cosa che suscita "gravi preoccupazioni") e tuttavia sono un pericolo allo "sviluppo del processo unitario". "Non appaiono coerenti con le scelte fatte unitariamente dalle organizzazioni sindacali milanesi sulla questione delle tariffe elettriche, i comportamenti di singole organizzazioni di categoria della CISL o di dirigenti membri di apparati volti a sviluppare iniziative per l'autoriduzione".

ABORTO: "L'USO STRUMENTALE DEL PROBLEMA"

All'interno dell'offerta del compromesso storico con la DC va letta la posizione sull'aborto volta, anch'essa, contro nuove forme di lotta, a salvaguardare istituzioni e valori morali delle medesime. "Nelle punte più estremistiche (L'Unità 27 gennaio per l'arresto di A. Faccio) o più volutamente ambigue si è intravisto l'uso strumentale del problema aborto... per altri fini, al limite facendo il gioco di quelle forze conservatrici e reazionarie che si dichiara di voler combattere". Da qui alla difesa di Comunione e Liberazione nelle scuole il passo è breve e avviene nella mistificata versione degli avvenimenti di gennaio al Liceo Berchet di Milano: "Un giovane aderente a CL è stato vil-

mente aggredito da una ventina di teppisti aderenti ad una organizzazione extraparlamentare sedicente di sinistra" (L'Unità 14 gennaio 1975). "Le aggressioni e i pestaggi grossolanamente giustificati, attraverso un incredibile susseguirsi di menzogne, con una presunta natura "fascista" di CL" (L'Unità 16 gennaio). Il pericolo delle nuove forme di lotta è nell'attacco alle istituzioni che esse rappresentano ed è proprio in difesa delle istituzioni che L'Unità si associa con impegno alla stampa borghese dei mesi invernali nel tentativo di criminalizzare ogni gesto politico, identificandolo come sempre delinquenza comune e terrorismo, associazioni mafiose e terroristi a piede libero ("occorre rigore estremo", "Vi è un interesse oggettivo di coloro che, comunque mascherati vogliono dare l'assalto alle istituzioni democratiche" L'Unità 14 novembre).

IL SINDACATO DI POLIZIA: "FINO AL DELITTO"

Ormai tutto è criminale, dalle riappropriazioni ai supermercati a quelle politiche. "Una grande provocazione si è innestata a Firenze sulla morte dei due rapinatori, incredibili cartelloni scritti a mano con la firma di alcuni gruppuscoli... che servono solo a fornire spazio e puntello alle più ignobili frenesie anticomuniste" (11 febbraio). In un convegno a Trapani promosso dalla federazione del PCI vengono esaminate "le ragioni della criminalità e del terrorismo" (26 febbraio). Criminalità pura viene definita l'episodio di Argelato, benchè con rozzo sociologismo si tenti un discorso più ampio. (7 dicembre) "Dove si alimenta la criminalità. Il fenomeno della criminalità con le dimensioni che è venuto assumendo è il frutto di una profonda crisi morale e sociale... sequestri di persona, ricatti, rapine, agguati, assalti a fabbriche, a uffici, a banche... armi che sparano, feriscono, uccidono...". La solidarietà è tutta alla polizia divenuta ormai "democratica" da quando si è aperta la battaglia per il sindacato. "Ecco due funzionari di polizia colpiti l'altro giorno in piazza Duomo a Milano, l'impiegata di 19 anni assassinata, il brigadiere dei carabinieri falciato a colpi di mitra ad Argelato, un tranquillo paese della pianura emiliana".

Lo stupore e l'indignazione riguarda soprattutto il fatto che l'episodio metta in luce le contraddizioni dell'Emilia Rossa, della regione cioè che viene usata dai comunisti quale esempio del "nuovo modello di sviluppo", democrazia operante e riforme messe in pratica. (L'Unità 7 febbraio: "un gesto tanto più incomprensibile se si considera l'ambiente bolognese ed emiliano, nel quale la gioventù occupa un posto avanzato nel movimento che si batte per soluzioni democratiche del rinnovamento sociale e nel quale le ipotesi velleitarie e irrazionali hanno scarso seguito"). La radicalizzazione delle lotte è vista in tutte le sue articolazioni come un mostruoso piano di provocazione contro il quale viene chiesto un maggior funzionamento degli organi di Stato e che è destinato inevitabilmente ad arrivare "fino al delitto" (corsivo del 16 ottobre) quando l'avventurismo "si mescola ad ogni risma di provocatori prezzolati, di spie e di rapinatori comuni" che usano ideologie pseudorivoluzionarie tratte in realtà dal "bagaglio irrazionalista del nazismo".

Le lotte ("provocazioni") insomma sembrano rallentare l'avvio del ruolo che il PCI vuole sostenere nel nuovo corso economico. In tale prospettiva si inseriscono il discorso sulle piccole e medie industrie e quello sul sindacato di polizia. Il primo è annunciato il primo novembre in termini elogiativi dell'iniziativa privata minore, cui addirittura si dà il merito del boom, se non proprio della "rivoluzione industriale italiana", con il proposito, nel frattempo, di esaltare l'esempio dell'Emilia e, in senso più generale, forse, di porre le basi per un sostegno imprenditoriale delle industrie che sono al di fuori dei grandi giochi egemonizzati degli USA (Multinazionali). Il 6 novembre viene dato ampio spazio alla relazione del convegno sulle piccole e medie industrie al Castello Sforzesco.

L'8 novembre viene ripreso da un articolo di Pavolini. Il problema è importante e tocca una gamma di intervento che va dai ceti medi, alla possibilità di inserirsi in positivo nella ristrutturazione, ecc.

Per quanto riguarda il sindacato di polizia, se l'appoggio ad esso nasce apparentemente come esigenza di tutelare il paese dalla criminalità e dalla delinquenza dilaganti, in realtà nel richiamo a un "rapporto nuovo e più democratico tra cittadini e polizia" (3 novembre convegno di Ariccia) è implicito per essa la libertà di intervenire diversamente nei riguardi di chi "democratico" non è (leggi "provocatorie"). Anche a proposito del convegno di Trapani (26 novembre) e dell'assemblea di Milano (29 febbraio) è ribadita continuamente la volontà di una razionalizzazione, di un maggior e miglior coordinamento delle forze di sicurezza in un'azione volta a tutelare dei cittadini repubblicani e costituzionali. D'altro canto il ruolo mazziniano e risorgimentale del PCI emerge chiaramente anche a proposito della visita di Kissinger a Roma (3-5 novembre), quando diventa dovere nazionale battersi perché il popolo italiano affermi l'italianità delle proprie decisioni, al di fuori di influenze esterne, in prospettiva di amore cosmopolitico per "tutti i paesi". Così chi manifesta il proprio dissenso al boia - premio Nobel in modo troppo aperto e magari troppo anti-americano con attentati a beni materiali americani (Honeywell, Avis) diviene, inutile a dirlo, provocatore e delinquente. Allora si denuncia anche il comportamento inadeguato, tollerante di "quei servizi che debbono assicurare una efficace tutela di sicurezza". Quindi il cerchio si chiude nell'aspettazione fiduciosa di un efficente sindacato nazionale di polizia a difesa delle istituzioni. Del resto la fisionomia del ruolo storico del PCI, che non è mai esplicitata dal punto di vista economico e sindacale all'interno della fabbrica (connivenza con la ristrutturazione), è sempre più chiaramente di carattere morale (far luce sulle trame nere, combattere la decadenza dovuta alla DC), come impegno a battaglie civili tutte esterne alla realtà del mondo del lavoro nel quale passano non solo le battaglie reali che danno origine ai mutamenti reali, ma anche i contributi ad esse essenziali. Il contributo del PCI alla vita nazionale si precisa sempre più nei termini di porre le fondamenta per la realizzazione sui tempi lunghi del compromesso storico. Un terreno privilegiato si dimostra quello delle elezioni relative ai decreti delegati, in occasione delle quali dalle scuole elementari alle medie si lancia la parola d'ordine delle liste unitarie con la DC per genitori e insegnanti e si respingono persino le proposte di liste sindacali fatte da certe aree sindacali avanzate (FIM). Per le elezioni universitarie invece l'accento si sposta in un impegno di "battaglia civile" contro "l'estremismo infantile" dell'astensionismo (L'Unità 15-16 febbraio segg.), battaglia intesa già come una anticipazione del sospirato voto ai diciottenni. Feroce la condanna del boicottaggio (vedi Università di Roma) perpetrato dai soliti "provocatori" di cui ormai, a leggere L'Unità, è piena l'Italia. Trionfalistiche le valutazioni sui risultati con il supporto manovrabile della statistica borghese (v. contraddizioni sul povero pendolare che non può andare a votare o che, unico vero democratico, fra mille difficoltà si reca all'università solo per votare). Continuano intanto il dibattito e la "lotta" nell'ambito del ruolo costituzionale del PCI sul terreno dei due problemi strettamente integrati dell'ordine pubblico e del sindacato di PS. Alle prese di posizione invocanti maggiori misure di sicurezza in difesa dello Stato, si aggiunge la preoccupazione tattica e strategica del PCI per il consenso alla propria politica da parte dei ceti medi, particolarmente coinvolti nella difesa della proprietà di fronte alla criminalità dilagante. Esemplare l'intervento di Riccardo Terzi, del CC del PCI, al congresso della Confesercenti, in cui egli sostiene che "il nocciolo della questione è creare le basi per un nuovo

consenso di massa attorno all'autorità dello Stato" (Unità 24 febbraio). In questa direzione - viene ribadito - va "il processo di democratizzazione che deve riguardare anche la polizia e la creazione del sindacato di PS."
D'altro canto l'intento repressivo implicito in questo tipo di proposte emerge con chiarezza nei confronti di ogni episodio di lotta armata contro lo Stato borghese, più o meno vincente, più o meno corretto, ma che il PCI non esita a definire sempre di marca fascista. Questa posizione viene mantenuta a partire dai livelli più confusi di esplosione di aggressività sociale (vedi L'Unità 15 febbraio '75). "Dal tifo alla provocazione" sugli incidenti allo stadio di S. Siro agli attentati alle caserme di PS rivendicati dai NAP, fino alla vittoriosa liberazione di Curcio (che si continua a definire ex fascista) per la quale vengono chiamate in causa direttamente le responsabilità e la sospetta connivenza dell'autorità giudiziaria. Poiché l'intento del PCI è il disarmo totale della classe operaia in un progetto socialdemocratico, ogni protesta, ogni azione contro l'apparato repressivo istituzionale non può che essere di segno fascista. Il risultato di questa campagna denigratoria è insieme una diffusa sfiducia nella possibilità di lotta autonoma delle masse e il mito dell'onnipotenza dell'organizzazione fascista e padronale.

IL CONGRESSO: "INCALZARE LA DC"

Il mese di marzo passa sotto il segno del congresso del PCI all'insegna del compromesso storico che si cerca di attuare non tanto con le risorgimentali deliranti affermazioni di Berlinguer ("dobbiamo incalzare la DC come Garibaldi fece con Vittorio Emanuele a Teano") quanto a livello decentrato nei congressi provinciali, nelle giunte, in vista delle elezioni amministrative. Chiaro esempio di questo sono i tentativi di Venezia e di Genova, che avrebbero dovuto servire da modello per le future realizzazioni del compromesso. Al congresso provinciale di Genova si presenta una DC democratica e antifascista e si chiede alla classe operaia di "superare le vecchie frontiere dell'operaismo e dell'economicismo" (15 marzo '75). Rispetto alle lotte per la casa che si estendono a raggio sempre più largo nelle aree metropolitane, la battaglia del Sunia si pone in maniera ancor più corporativa delle demagogiche ed elettoralistiche "requisizioni" di case del comune di Milano. Infatti la lotta che il Sunia impone a chi fa sulla casa una lotta più dura (occupazione ecc.) è una lotta che non vuole uscire dall'ambito della legalità borghese "per battere definitivamente il tentativo dell'Immobiliare e per imporre il rispetto della legge" L'Unità 15 marzo '75). D'altro canto i riflessi del piano strategico d'intesa con la DC, messo in crisi pesantemente dalla posizione assunta dal PCI portoghese nei riguardi della DC, si rilevano anche nella campagna di caccia alle streghe "provocatrici", e in modo esemplare negli incidenti di Pistoia, dove a una realmente provocatoria manifestazione di protesta per i fatti del Portogallo indetta dalla DC pistoiese, il PCI prende non solo una posizione di totale silenzio, ma attacca duramente "gli irresponsabili protagonisti che hanno cercato di impedire lo svolgimento della manifestazione" (L'Unità 25 marzo '75). "I gravi atti di intolleranza" sono stati deplorati dal sindaco comunista, dalla giunta comunale, dalla federazione CGIL, CISL, UIL e dal PDUP. Lo stesso atteggiamento di deprecazione e di equidistanza dagli "estremismi" il PCI dimostra in occasione di tutte le manifestazioni di "antifascismo militante" (cfr. raduno a Napoli del MSI del 9 ottobre '75), fatta eccezione per i fatti clamorosi del 7 marzo di Milano, quando i sindacati, in particolare la GCIL, hanno mobilitato la classe operaia nel giro di un'ora e mezzo, con una prontezza e una durezza sicuramente non consuete e non pari al contenuto annacquato dei discorsi successivi.
In questo caso il PCI non bolla di provocatori gli operai della Pirelli che in piazza S. Babila bruciano la moto di un fascista. Preferisce ignorarlo. Anzi "tutto si è svolto nel massimo ordine; di nessuna rilevanza alcuni marginali incidenti" (8 marzo '75). A questo punto non ci meraviglia che il redattore dell'Unità concordi in pieno con le tesi del PM sulle indagini sui NAP e Feltrinelli: "Il PM, nella parte conclusiva, svolge alcune interessanti considerazioni sulla natura dei GAP e delle BR. È un capitolo sul quale torneremo. Per il PM Viola, in breve, le BR sono "rosse", ma le loro imprese criminali tornano "ad esclusivo giovamento delle forze reazionarie". Obiettivamente, le loro azioni si inseriscono nella strategia della tensione e" alimentare la cosiddetta strategia della tensione significa solo portare giovamento alle forze più retrive del paese". (L'Unità 25 marzo '75).
Dopo la selvaggia aggressione ai salari operata con il banditesco aumento delle tariffe telefoniche da parte di un'azienda dello Stato e con l'inizio di proposte di autoriduzione, il PCI si limita a contrattare con la regione, a denunciare il "Voltafaccia della SIP" (L'Unità 15 febbraio) e ad attaccare minimizzandole a piccoli trafiletti la giusta rabbia esplosa durante lo sciopero generale dell'11 aprile per l'aumento delle tariffe contro quei legali strumenti di furto che sono i contatori telefonici (3 "Teppisti a Milano danneggiano una centrale SIP - 12 aprile '75).

IL SINDACATO:

dove non arriva la polizia, arriva... la «polizia operaia»

"In quest'ultimo periodo si sono verificati fatti che devono destare la nostra preoccupazione, mi riferisco alle scarse presenze nei Consigli Unitari di Zona della UIL e della CISL impegnata soltanto nei momenti degli attivismi generali dove fa rifluire forze esterne all'organizzazione e organizza la presenza dei vari "gruppetti". Può lasciare indifferente la componente democristiana della CISL una continua denunzia nostra sui comportamenti politici dei quadri intermedi di CISL?".
"L'esistenza nell'ambito della CISL non di frange extraparlamentari, ma di una struttura di vertice collaterale, funzionale e strumentale nei confronti del PDUP (...) Il distacco netto tra la base CISL e il suo vertice come risultato di una politica tendente a scardinare sia il carattere tradizionale della CISL che quello nuovo di sindacato autonomo e democratico; risultato questo di un disegno in qualche maniera preordinato". "Giudichiamo pericolosa per la CISL la lacerante connivenza di un vertice extraparlamentare e di un apparato burocratico costruito con metodi discriminatori, con una base che sostanzialmente si rifà a posizioni politiche dell'arco costituzionale. La faziosità, il settarismo, la visceralità di queste componenti sono spesso incompatibili con una funzione costituzionale del sindacato".
Ad un ingenuo questi brani potrebbero sembrare scritti da una stessa mano democristiana. Così non è. I primi due sono tratti dalla nota del segretario della Camera del Lavoro di Milano L. De Carlini (PCI) in merito all'"azione degli extraparlamentari nelle strutture di base del sindacato" (una nota, secondo la CdL, interna, redatta a titolo personale e senza diffusione - che venne immediatamente inviata a G. Frigerio segretario della DC milanese). Gli altri fanno parte invece di una lettera di Frigerio che si rivolge alla CISL utilizzando i dati e le tesi fornitegli, appunto, dal PCI.
L'ingenuo si chiederebbe a questo punto se è il PCI che si sposta a destra o la DC che si sposta a sinistra. Il problema invece - così come sorge dalla cronaca e dalle posizioni espresse nel polverone sulla presenza degli extraparlamentari nel sindacato - è ovviamente diverso.
Il documento De Carlini venne presto ripreso dalla stampa di destra e dalla DC in prima persona nel senso di condizionare il comportamento della CISL e il processo di unità sindacale. Scalia e Sartori danno la loro approvazione. E il PCI? L'Unità del 2 e del 4 gennaio giustifica anzitutto il documento della CdL come tentativo "sia pure limitato e imperfetto per conoscere sempre meglio, in modo più approfondito, la realtà del sindacato a Milano" e cioè come fondamento valido per l'attacco della DC e delle destre; poi passa a scrivere che "È proprio partendo da queste valutazioni che dobbiamo rilevare come nella CISL milanese si siano verificati ultimamente atteggiamenti non rettilinei e contraddittori rispetto alla li-

nea generale elaborata dal movimento. Si tratta di comportamenti anomali su questioni non certo marginali: le forme di lotta, il giudizio sul ruolo dei partiti, lo stesso giudizio sulla crisi politica e sociale del Paese e quindi sugli obiettivi da porre al movimento".

Il commento del Manifesto è sostanzialmente centrato sulla difesa dell'autonomia sindacale nel processo di unificazione, come difesa "di una parte di sinistra operaia, di una costruzione organizzativa (delegati e consigli di fabbrica) che si è battuta in questi anni per una unità sindacale che è esattamente l'opposto del 'patto di Roma'; "c'è nei due documenti una sostanziale identità di posizioni non solo nei confronti dei compagni del PDUP per il comunismo, ma nei confronti del processo unitario, della concezione dell'autonomia sindacale. Sia la DC milanese che la CdL di Milano concepiscono l'unità sindacale come patto tra le forze costituzionali, fra i partiti dell'arco parlamentare, ognuno dei quali dovrebbe avere nel sindacato 'unitario' la sua cinghia di trasmissione".

La visione del Manifesto è senz'altro insufficiente e l'interpretazione dei fatti alla sola luce del processo di unità sindacale mistificante. Al centro del 'dibattito' sulla presenza di extraparlamentari nelle file sindacali non è certo l'unità sindacale nè singoli militanti. Al centro sono le lotte di autoriduzione e di appropriazione di poco precedenti al documento della CdL. La FIOM ha attaccato a livello di massa la stessa autoriduzione dei prezzi dei trasporti che la FLM sostiene. Tutto il sindacato di fatto teme che queste lotte aprano spazio ad un comportamento proletario non più controllabile. Le appropriazioni dirette ai supermercati sono assolutamente dirompenti rispetto alla logica della gestione sindacale e riformista delle lotte nella crisi e il PCI è la punta di diamante dell'attacco diretto a queste forme di potere proletario. Sembra anzi che il PCI si senta isolato, troppo esposto in questa sua condanna della stessa autoriduzione e chiama la DC a sostegno.

La 'nota' della CdL sembra dire: "da soli non ce la facciamo; che anche la DC si assuma le sue responsabilità antiproletarie"! E la DC per bocca di Frigerio risponde arrogandosi nientemeno che il diritto di esprimersi su cosa e chi rientri o meno nelle 'tradizioni del Movimento operaio'!

"Il nostro giudizio è che nella CISL milanese una componente culturale abbia nei fatti attenuato il rispetto per i valori essenziali del pluralismo e dell'autonomia: ed abbiamo avuto modo di sottolineare volta a volta proposte politiche generiche e fumose (ad esempio in occasione delle liste per la 477), la scelta di metodi di lotta lontani dalla coscienza popolare (ci sono enormi differenze sul piano storico e teorico tra le bollette della luce, i supermercati, i biglietti dei pullman e l'occupazione delle terre!), l'uso dell'apparato sindacale per propaganda politica (elezioni del '72, referendum), atti di intolleranza verso oratori democristiani nelle assemblee di fabbrica" (lettera di G. Frigerio su 'Corriere della Sera' 10/1/75)

La DC dunque accoglie l'invito, si unisce al PCI nella condanna delle forme di lotta 'lontane dalla coscienza popolare', chiede in cambio la difesa dei suoi oratori quando parlano in fabbrica! Così si realizzano le premesse dell'unità. sindacale, come parte organica del compromesso storico!

Il 'Quotidiano dei lavoratori' del 4/1/75 cerca di cogliere le conseguenze pratiche di tutto il dibattito tra partiti e tendenze sindacali sulla 'infiltrazione' del PDUP nella CISL denunciata dal PCI: "La CdL di Milano e cioè De Carlini invita la DC a prendere provvedimenti, cioè a svolgere un intervento repressivo parallelo a quello che da tempo vede impegnato il PCI in prima persona e la sua struttura organizzata all'interno del sindacato per ridimensionare il ruolo, le proposte di lotta e di iniziativa non solo di quei delegati che fanno riferimento alla sinistra rivoluzionaria, ma più in generale dei settori più combattivi e dei militanti dello stesso PCI: PCI e DC uniti nel lottizzare il sindacato". Tutta la questione non solo è conseguente alle lotte di autoriduzione di appropriazione, ma è anche parallela ad una stretta organizzativa nel sindacato tendente ad espellere le avanguardie non in linea con i partiti parlamentari, ad eliminare gli ultimi residui di 'democrazia operaia' rimasti nel sindaco dal patto federativo, a rendere impermeabili tutte le strutture sindacali alle pressioni di massa, agli obiettivi operai, alle lotte autonome. Il risultato del processo deve dunque essere l'isolamento delle espressioni –e non solo le più alte– di autonomia proletaria contro lo stato della crisi.

PCI e DC, uniti nell'attacco ai militanti del Pdup per il comunismo presenti nella CISL milanese, non vanno dunque contro il processo di unità sindacale; anzi, l'unità sindacale, il compromesso storico si fanno proprio in questo modo e solo a queste condizioni: che il sindacato si liberi dalle smagliature 'di base', 'operaie', che resti mera forma istituzionale di rappresentanza della forza-lavoro, ma soprattutto che possa efficientemente funzionare fuori e contro i bisogni operai e l'autonomia di classe.

Il PCI, partito solo pochi anni fa col giudicare 'corporative' le lotte di reparto o che non rientrassero nei suoi schemi di 'vertenze generali', è rapidamente avviato verso la condanna e l'attacco a tutte le lotte che intacchino la gestione capitalistica della crisi, come lotte extraistituzionali, avventuristiche, provocatorie, teppistiche. Prima direttamente contro alcuni settori o momenti di classe, oggi direttamente contro tutti i bisogni di classe.

I GRUPPI:

il nostro estremismo il vostro opportunismo e il loro riformismo (risposta a LC e PDUP)

Una tesi accomuna Lotta Continua e il PDUP nella condanna dell'estremismo: gli "autonomi" sono politicamente "sprovveduti", l'estremismo si riproduce "nonostante la debolezza sconcertante della linea politica".

Le conclusioni dell'articolo di LC vengono tratte sulla base di una sorta di identikid teorico degli estremisti facendoli passare (questa forse è la difesa cui ammicca LC!) per "deboli di mente".

In sintesi secondo LC esistono due tendenze: una moralistico-religiosa-romantica, vedi BR, l'altra cinico-strumentalista secondo le versioni scolastiche di Macchiavelli; in questo senso "militaristi" e "libertari giovanilisti", dalle femministe ai NAP, tendono a formare sì organizzazioni diverse ma derivano, sul piano teorico, da una di queste tendenze o da un insieme di entrambe.

Miniati per il PDUP, neppure, s'avventura nel ginepraio e se la sbriga con "sprovveduti".

È noioso rispondere a questa accozzaglia di stupidità politica legata indissolubilmente a vizi demagogici che tendono ad annullare persino i fatti più noti.

Se qualche risposta va data è solo perché questo approccio "teorico" (si fa per dire) alla questione mira palesemente a due scopi: primo, evitare il dibattito buttandolo in caricatura, irridendo le componenti (alcune soltanto e le più vecchie e note) confluite nell'organizzazione autonoma e tuttora esistenti con fisionomia propria; così si prendono i classici due piccioni: fingere di difendere o di giustificare l'inafferrabile "fenomeno sociale" e denunciare il corrispondente sbocco politico. L'avvocato difensore diventa Pubblico Ministero senza neppure cambiare vestito.

Secondo scopo: tenere in "comoda" posizione di ignoranza i militanti più giovani entrati nel movimento negli ultimi tempi e che, senza colpa alcuna, ignorano il già lungo travaglio e percorso teorico compiuto dalla nuova sinistra.

Non abbiamo bisogno, su questo piano, di dilungarci troppo. Se a qualcuno resta un miserabile margine di onestà intellettuale sa che liquidare le Brigate Rosse (anche se la difesa della linea politica di questa organizzazione non ci compete perché non la condividiamo) con "tensioni romantiche e religiose" è addirittura grottesco. Anche un lettore del Corriere d'Informazione ormai può, partendo dalla figura più famosa, Curcio, andarsi a documentare sul percorso teorico che ha portato a BR, la componente marx-leninista più dignitosa in Italia, passando attraverso il vaglio di esperienze come "università negativa", "lavoro politico", "collettivo politico metropolitano", "sinistra proletaria".

Eguagliare Potere Operaio a una sbiadita riedizione scolastica di Machiavelli è un modo di giudicare che, francamente, non è facile supporre neppure sulle labbra di Natta (che Fanfani abbia fatto già scuola anche nella estrema sinistra?).

Ridurre l'elaborazione del Gruppo Gramsci a opportunismo filo-sindacale dissoltosi poi, con un "apparente paradosso", in un "autonomismo filo-militarista... e in un festante giova-

nilismo libertario", appartiene alla noiosa attitudine che tanto irritava Marx di "appiccicare nozioni" senza nessuna seria analisi.
Lotta Continua stessa si contraddice perché, guarda caso, fra tante tesi sulla crisi contro cui scontrarsi proprio nei materiali preparatori del congresso aveva scelto come "significative" quelle di Potere Operaio e del Gramsci (saremmo felici di poterle leggere!).
D'altra parte da "Operai e Capitale" a "Crisi e organizzazione operaia" l'elaborazione "operaista" non ha ricevuto nessuna contro-argomentazione seria. Per quanto riguarda il Gramsci le tesi sulla crisi e sull'organizzazione, le analisi di fase politica, il nesso stabilito tra lotta di classe e liberazione sono ancora tra le poche cose dignitose che la nuova sinistra ha elaborato.
Quindi: o questo dibattito lo si apre, e lo si fa seriamente, oppure gli attacchi assurdi dimostrano solo l'inconsistenza teorica di chi li porta e, molto peggio, dimostrano una consolidata pratica, bassamente calmieratrice che imita, al peggio, i politicanti borghesi più squallidi.
Passiamo ora alle cose più importanti, quelle che toccano la pratica politica.
L'analisi dell'estremismo fatta da LC si riduce in sintesi a questo:
a) l'estremismo è, prima che fenomeno politico, un fenomeno sociale, come tale esso nasce dalla ribellione immediata, unilaterale e al tempo stesso totale all'organizzazione capitalistica;
b) l'estremismo non si riduce alla linea politica ma è un portato della "concezione del mondo" che nasce in questa ribellione sociale "totale" all'organizzazione capitalistica;
c) se l'organizzazione attenua il collegamento organico dalla vita sociale, la politica torna a farsi attività separata e a contrapporsi alle spinte nuove che emergono dal movimento.
Queste spinte cercheranno quindi altre espressioni di sè in organizzazioni che teorizzano la ribellione in quanto tale senza saperla trasformare in politica rivoluzionaria.
La tesi del Manifesto è molto più schematica e si riduce a questo: la strada è tortuosa (quella della rivoluzione), il movimento è in riflusso, l'analisi "scientifica" ci dice che però la situazione non è disperata.
Altri invece si disperano e cercano con la fuga in avanti di testimoniare la presenza rivoluzionaria. Tutto ciò è dannoso ma è anche causato dall'insufficiente linea di demarcazione che si riscontra a volte fra comportamento della sinistra riformista e responsabili del sistema, oppure è causato da insufficiente tensione ideale e "democratica" nella vita delle organizzazioni.
Prima cosa da notare, nè l'una nè l'altra tesi entrano nel merito della discussione a proposito della linea politica degli estremisti. Il risultato che si vuole conseguire: la dimostrazione che gli estremisti organizzati sono una inutile scoria politica, viene presupposto, affermando cioè che l'estremismo è un prodotto sociale e politico prima che organizzativo.
Della linea politica, quindi si può non discutere, perché la ragione del suo affermarsi non risiede in essa ma nella società e nel movimento politico. Sarebbe come dire: dato che la ribellione trova la sua origine nelle condizioni sociali del proletariato e non nel marxismo, il marxismo è talmente irrilevante che non vale la pena discuterne.
Vogliamo dire che proprio ciò che deve dimostrare: il fatto che tra estremismo come fenomeno sociale ed estremismo politico organizzato esista un nesso soltanto casuale o comunque riduttivo, proprio questo Lotta Continua non lo dimostra.
Il PDUP si attesta invece sull'invenzione delle tesi politiche attribuite all'avversario: "chi è convinto che nella fabbrica, nella scuola, nel quartiere, la partita sia ormai chiusa" (sic!) e, improvvisando una "psicologia della sconfitta", cerca di motivare l'estremismo con la "sfiducia" nella lotta di massa maturata in questa fase di relativo riflusso.
È persino patetica l'onnipotenza infantile di Miniati che crede davvero che tutti condividano le sue analisi!
Su questo torneremo poi.
Veniamo adesso, dopo averne criticato il "sotterfugio" fondamentale, alle "analisi" di Lotta Continua.
L'estremismo, originato da una ribellione sociale immediata e totale all'organizzazione capitalistica, viene poi ridotto alla contraddizione maoista tra vecchio e nuovo.
È chiaro il tentativo: primo, diluire l'estremismo in una definizione del fenomeno a livello sociale in modo da farne cogliere, in sostanza, semplicemente il dato di ribellione proletaria alla Gasparazzo; secondo, collocare questa ansia di ribellione in una dimensione che va al di là delle determinazioni di classe: il vecchio e il nuovo.
È evidente la sciocchezza: l'estremismo, in quanto tale, è un fenomeno politico, le "ragioni sociali" della sua esistenza sono individuate anche da Lotta Continua, seppur confusamente, e sono quelle stesse che, al livello del comportamento immediato, spiegano il rifiuto, l'estraneità al lavoro, l'estraneità all'insieme dell'organizzazione sociale della produzione e della riproduzione capitalistica.
L'estremismo è la veste politica del frutto (non "eterno" – compagni di LC – e neanche eterno rispetto all'esistenza del proletariato) di una composizione di classe determinata (l'operaio appendice della macchina, l'operaio comune, l'operaio che guarda e regola, posto prmai "accanto" al processo produttivo, e il proletario diffusosi ormai su tutto l'arco sociale, l'essere reale cioè della previsione marxiana). In quanto veste "politica" esso è "idealmente" e lo è parzialmente nella pratica, la connessione di questi elementi di attacco anticapitalistico organizzati nelle loro espressioni di avanguardia.
Da questo punto di vista però l'estremismo non è più il nuovo contro il vecchio, non è un generico "fenomeno sociale", ma è un programma politico e di organizzazione il cui riferimento è la pratica di lotta rivoluzionaria proletaria esistente.
Più semplicemente; le origini sociali dell'estremismo individuate da LC sono in realtà le origini "sociali" della lotta di classe rivoluzionaria, e non le "origini" del "nuovo"; l'estremismo è non solo parola ma fatto politico organizzato che a queste origini si richiama e che da esse trae alimento, esso si pone quindi non come "nuovo", ma come l'essere rivoluzionario della classe in opposizione al suo essere riformista.
L'indiretta conferma di tutto ciò è data da LC stessa che per addurre le "ragioni sociali" dell'estremismo non fa che riprendere le "ragioni sociali" della rivoluzione; "bisogni presenti nella classe operaia, nella ribellione al dispotismo sotto padrone, nella contrapposizione alla vecchia politica revisionista...". "Ragioni sociali" che non siano queste sono in realtà le opposte "ragioni sociali" che spiegano la presenza riformista e, oggi, quella dei gruppi.
In realtà quindi questo dibattito sull'estremismo è condotto per ora a colpi di frasi vaghe e sbagliate.
D'altra parte cosa attendersi da chi scivola sempre di più verso l'opportunismo?
Per rimanere alla sola linea politica e in maniera "ultraschematica" (rimandiamo alle nostre pubblicazioni e ai nostri documenti i compagni di LC e del PDUP) ricordiamo alcuni tratti della riflessione dell'autonomia:
a) – il carattere strutturale della crisi e, insieme, il suo carattere di novità storica rispetto alle crisi precedenti dell'intero assetto capitalistico è, fondato nella composizione di classe, il ribaltamento dei rapporti di forza tra operai, proletari e capitale;
b) – questo carattere della crisi, fondato nella composizione di classe più compiutamente estranea al lavoro chiede, dal rifiuto del lavoro all'appropriazione, dalla crescente risposta al terrorismo delle multinazionali e dei loro stati, il comunismo come programma politico;
c) – il carattere della fase storica si esprime nella crisi ed esige quindi un livello d'organizzazione che si ponga direttamente sul terreno della "costruzione del comunismo"; il che significa il compiuto ribaltamento della tattica e dell'organizzazione leninista: dalla forza operaia alle contraddizioni intercapitalistiche, e non viceversa; l'unità di classe come sviluppo delle sue contraddizioni interne e non la politica delle alleanze; l'organizzazione come proiezione del potere operaio non come condizione esterna di questo potere; il programma come rovesciamento del "modo dell'attività" non come "sviluppo"; infine l'unità oggi data tra scopo della lotta di classe e liberazione dell'individuo sociale totalmente sviluppato;
d) – l'inevitabilità, nei paesi capitalisticamente sviluppati, dell'assunzione dei compiti di produzione e ordine da parte del movimento operaio riformista poiché l'unica classe capace di dare forza sufficiente alla macchina capitalistica è comunque, data la composizione, quella proletaria non ancora sviluppata a classe per sè, a classe che autodetermina le condizioni della sua realizzazione (cioè della sua negazione);
e) – è a partire da questa comprensione del movimento nei suoi caratteri strategici che oggi articoliamo la nostra proposta sulle 35 ore e il salario garantito, sull'attacco alla produzione, sull'appropriazione, sull'attacco ai riformisti come gestori della crisi e della repressione in prima persona.
Come rispondono a queste tesi, non ovviamente nella forma schematica prima utilizzata, i neo-riformisti della triplice?
Finora abbiamo solo sentito vaneggiamenti da "tutti a casa": la crisi è prolungata (scientifica la definizione!) ma l'organizzazione non può porsi il compito immediato della rivoluzione proletaria bensì lavorare o a battere il golpe vero... o a battere il golpe strisciante di un blocco reazionario con la DC alla testa... o a lottare contro la normalizzazione... o a esultare e a prepararsi a nuovi compiti nel caso che si verifichino "i profondi cambiamenti" che introdurrebbero la vittoria delle sinistre... Il tutto condito da iniziative di referenduma portate avanti con meno coraggio di quanto non dimostrino i radicali. Controprova? Atteggiamento balbettante sulle 35 ore, condanna di ogni episodio di attacco alla produzione, condanna o silenzio sull'appropriazione, ecc. ecc.
Il PCIUP poi, canta la stessa canzone, solo in termini istituzionali (sindacati, partiti di sinistra, parlamento, enti locali), quindi siamo al peggio.
Che dire? Che prima del processo all'estremismo questi signori capiscano che non si può lavorare su trenta "ipotesi" o previsioni perché trenta "ipotesi" chiedono trenta diverse soluzioni tattiche. Che i caratteri generali della fase storica non si definiscano con qualche vago aggettivo e che, comunque, una organizzazione comunista non nasce dentro una determinata composizione di classe e una "crisi storica" per evolversi in un imprevedibile futuro, in organizzazione che è funzione del potere operaio per il comunismo.
Se oggi, e per tutta la durata prevedibile della crisi come fa capire LC il programma comunista non è maturo, l'organizzazione che si costruisce solo in modo idealistico può essere domani adatta ai compiti propriamente rivoluzionari? Logico sarebbe allora stare a casa e aspettare che maturino le nespole. Infine, a proposito di linea di massa, cosa ci dicono lor signori sulle 35 ore, il salario garantito e le forme di lotta per conquistare questi livelli essenziali a una risposta di classe alla crisi e alle sue dimensioni?



Il terrorismo di Stato ha un obiettivo. L'autonomia operaia!

Ci interessa qui indentificare gli elementi di dibattito politico che hanno determinato il progressivo formarsi della cosiddetta "area" dell'autonomia. Perchè su queste scelte e sulle conseguenti esperienze politiche si è puntata l'attenzione - in realtà - della iniziativa repressiva dello Stato.
Nella individuazione degli elementi politici ci riferiremo principalmente ai materiali prodotti dall'autonomia mettendoli in relazione al quadro politico in cui sono stati prodotti.
Lo schematismo dell'articolo è dovuto, esclusivamente, all'impossibilità di dare, in questa sede, maggior spazio a questo tipo di analisi.

LA SITUAZIONE NEL 72/73

Il periodo a cavallo tra il '72 e il '73 è denso di fatti politici che provocano una accelerazione del processo di aggregazione verso un livello nazionale dei Comitati Autonomi Operai che erano andati costituendosi localmente già dal '70.
Isoliamo i problemi di fondo: Contratti e Sindacato, il livello istituzionale, i gruppi.
I contratti del '72 si svolgono con una fisionomia diversa da quelli del '69. Il sindacato attacca a fondo la tematica del salario e dell'egualitarismo che erano stati i cardini della lotta operaia precedente. Il capitale propone per la prima volta un nuovo tipo di trattativa: non risponde si o no alle richieste che gli vengono presentate; presenta una contropiattaforma sulle proprie necessità (attacco all'assenteismo; richiesta di mobilità, ecc.).
Questi elementi, uniti al disegno sindacale di scandire in tempi diversi i vari contratti sono già indicativi del tipo di conclusioni alle quali si sarebbe arrivati.
Partiamo dai chimici. La piattaforma iniziale aveva dovuto accettare alcune tematiche che venivano dai punti più alti della forza operaia soprattutto in merito alla rivendicazione delle 36 ore; ma proprio nel momento in cui dopo una serie di scioperi articolati e generali fatti nel modo più tranquillo possibile, la lotta operaia entrava nel vivo con l'inizio della applicazione operaia delle 36 ore (con l'avvicinarsi della partenza degli scioperi metalmeccanici) il sindacato firma rapidamente un'accordo che rinnega anche quel poco che già c'era nella piattaforma. Da ciò nasce una risposta durissima a livello operaio: a Marghera, al petrolchimico ed alla Chatillon, l'accordo viene rifiutato a larghissima maggioranza; la stessa cosa succede in molte altre fabbriche italiane. A Marghera da questo rifiuto nasce l'Assemblea Autonoma.
Di questa lotta dei chimici l'elemento più rilevante da parte operaia è, oltre e forse più del rifiuto del bidone, l'indicazione emersa a Marghera sulla APPROPRIAZIONE OPERAIA DELLE 36 ORE che aveva raccolto attorno a sè la stragrande maggioranza delle avanguardie del Petrolchimico. Solo la firma dell'accordo impedisce che questa forma di lotta venga praticata. **La rilevanza di questa indicazione sta nel fatto che essa rappresenta il tentativo operaio di superare il terreno della trattativa, rappresenta la volontà di porre il rapporto tra sè ed il padrone in termini di potere.**
Non si tratta di uno scoppio di rabbia operaia ma della espressione fino in fondo del potere che la classe è in grado di esprimere.
Si tratta del fatto che, dentro una situazione di crisi nella quale i margini della contrattazione sindacale vengono necessariamente a restringersi e questa non riesce a commisurarsi all'effettivo potere espresso dalla lotta operaia, l'iniziativa operaia tenta di superare i limiti impostigli dalla mediazione sindacale per rappresentarsi sul terreno del potere.
Contratto metalmeccanici. Qui si parte in modo assolutamente esplicito. Alla riunione nazionale dei delegati per la definizione della piattaforma, nonostante una nutrita resistenza, passa una linea che stravolge i contenuti della lotta operaia degli anni precedenti.
Nonostante questo, la lotta aumenta d'intensità fino ad arrivare a manifestazioni di massa imponenti, ben diverse dalle classiche manifestazioni contrattuali: pochi slogan sul contratto molti sul potere, sullo Stato ecc.; e questo è già un segno del modo in cui è vissuta la scadenza. Ma parlare dei contratti del 73 significa parlare ancora una volta della FIAT. **Tutto il corso della lotta non ha nulla di "contrattuale"; è una continua pratica di potere da parte operaia. Il sabotaggio, il pestaggio dei crumiri, le macchine dei capi bruciate. La cronaca della lotta è un susseguirsi di questi fatti.** La lotta alla FIAT è un continuo scontro tra la volontà operaia di oltranza e la volontà del sindacato di divisione, segmentazione di uno scontro che non riesce a controllare. Questo processo trova il suo momento di sintesi nell'occupazione militare di mirafiori sulla quale rapidamente si chiude il contratto.
Una considerazione sulla specificità della lotta Fiat rispetto a quella del petrolchimico è da fare.
Il terreno di potere praticato da centinaia di avanguardie alla Fiat è tutto contro il livello "fisico" del comando sul lavoro: crumiri, capi, macchinari ecc.; l'altra faccia di questo momento di potere è costituita dalla pratica dell'assenteismo che raggiunge punte fino ad allora sconosciute. La lotta Fiat in questa fase, però, non esprime mai sotto forma di obiettivi la propria capacità di potere.
Questo al contrario di Marghera dove, ad esempio, la tematica dell'orario si lega direttamente, dal punto di vista strategico, alla forza che gli operai esprimono.
Se c'è poi una considerazione finale da fare su queste lotte contrattuali è nel senso di riconoscere che esse possiedono le caratteristiche di lotte che si pongono tra la fine di un ciclo e l'inizio di quello successivo.
Dopo la massificazione, la sintesi, storicamente irripetibile, avvenuta nei contratti del '69, le avanguardie di massa con una forza intatta cominciano a misurarsi su terreni nuovi, corrispondenti al nuovo rapporto di forza che esiste nel paese. Ciò avviene con caratteristiche diverse, secondo il tipo di struttura produttiva e di livello di concentrazione. Quello che però emerge fondamentalmente dalla lettura dei comportamenti di classe nel contratto è che il terreno che le avanguardie iniziano a praticare è quello del potere. È un processo forse contradditorio e disarticolato ma non per questo meno evidente.
Un altro segno di questo "salto" è la ripresa delle lotte sulla casa, specialmente a Roma. Di peculiare c'è la diversa composizione delle lotte: operai e lavoratori del terziario iniziano ad impadronirsi di un terreno di lotta che aveva avuto come protagonisti fino a quel momento strati sociali "sottoproletari".

IL GOVERNO ANDREOTTI

Nell'agosto 72, a seguito delle elezioni anticipate, viene dato l'incarico ad Andreotti di formare un governo escludendo i socialisti ed immettendo i liberali.
Questa "compagine" dura fino a conclusione dei contratti.
La pratica antioperaia sia sul livello economico che su quello direttamente repressivo fa sorgere un vivace dibattito nella sinistra. Possiamo identificare tre posizioni nel movimento.
— La prima vede nel governo Andreotti l'inizio di una strategica svolta a destra dell'asse politico del paese. L'ipotesi alla quale si andrebbe incontro sarebbe quella di un recupero del dominio sulla classe operaia, perso nel corso degli anni 60, attraverso uno stato autoritario " parafascista di tipo tradizionale". Da ciò deriva la necessità di dare alla tematica contro il governo una valenza specifica ed un'importanza strategica sulla quale ricomporre una unità delle sinistre più vasta possibile (di tipo neo/frontista) in quanto si tratta di salvaguardare le libertà istituzionali raggiunte fino a quel momento.
— La seconda nega che esista una soluzione della crisi di tipo autoritario tradizionale e quindi riconosce la valenza tattica del governo; essa però vede in questo un elemento di estrema debolezza capitalistica, come un'ultima spiaggia, e quindi assume la lotta contro il governo come fondamentale per l'approfondimento della crisi del capitale. In questo modo riconferma alla tematica istituzionale una valenza strategica vedendo nella "contraddizione intercapitalistica" la possibilità del proget-

to di potere operaio e proletario.
— La terza, vede nel governo una variante tattica della linea strategica della borghesia con, se vogliamo, un contratto a termine e con delle consegne precise. Ciò che maggiormente preoccupa il ceto capitalistico in quel momento (dopo le elezioni) è un intero anno di contratti. La fase di crisi ormai aperta non permette un livello istituzionale che mostri debolezze su quel terreno come è successo nei contratti precedenti con Donat Cattin "ministro dei lavoratori". È necessario un governo che sia immune da "amoreggiamenti verso gli operai" e che invece sia in grado nel modo più concreto possibile di adeguarsi alle esigenze capitalistiche, che favorisca un clima politico adeguato allo scontro - quindi: drammatizzazione della situazione economica, puntuale funzione repressiva, etc. -. Non a caso il governo pur essendo messo in minoranza innumerevoli volte non si dimette e resiste fino - appunto - a dopo i contratti. È chiamato il governo extraparlamentare.
Questa valutazione porta alla consapevolezza che non si può ragionare in termini di "fascistizzazione dello stato" ne di "contraddizioni intercapitalistiche", che non è possibile dare al livello istituzionale una autonomia strategica, ma che è necessario per la costruzione del progetto di potere partire dal comportamento operaio che viene esprimendosi.
Questa è la posizione attorno alla quale si coagula l'"area" della Autonomia.
In questo clima politico, in questo dibattito che rompe il movimento tra una "destra" e una "sinistra" si svolge in marzo a Bologna il primo coordinamento nazionale delle avanguardie autonome.
Bologna rappresenta una scadenza fondamentale, pur nei limiti di un incontro di questo tipo, in quanto fornisce la piattaforma di dibattito politico con la quale l'autonomia nella fase successiva andrà a misurarsi. I passi della mozione conclusiva del convegno che riportiamo, pur nella loro genericità, contengono tutto l'ambito del dibattito che si svolgerà in seguito.
"Difendere gli interessi reali della classe operaia significa di fatto acutizzare la crisi della borghesia, muovendosi su obiettivi che blocchino la ripresa produttiva, e significa anche il superamento della organizzazione alternativa. La base di tutto questo è il comportamento politico della autonomia operaia che si muove come negazione dei bisogni di sviluppo del capitale e contro la sua componente riformista funzionale a questi bisogni (sindacati e partiti dell'arco istituzionale).
Questo rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro che si esprime anche attraverso l'assenteismo come forma spontanea di reazione operaia si articola su quegli obiettivi che l'autonomia è stata capace di praticare nelle singole realtà rappresentate, nella prospettiva politica della lotta alla ristrutturazione, alla repressione alla organizzazione capitalistica del lavoro. Obiettivi collegati in questa prospettiva sono: RIFIUTO DELLA MOBILITÀ E DELLA POLIVALENZA, LOTTA ALL'INTENSIFICAZIONE DEI RITMI ED ALLA NOCIVITÀ, 36 ORE, LOTTA AI LICENZIAMENTI, SALARIO UGUALE PER TUTTI. La pratica rivoluzionaria ed alternativa di questi obiettivi deve sviluppare l'attacco per far saltare la gerarchia aziendale che in forma diretta si manifesta attraverso dirigenti e capi, in forma indiretta attraverso il cruminaggio organizzato e i tentativi di provocazione dei fascisti, sviluppando via via un processo tendente alla ingovernabilità della produzione. Di fronte a questo preciso attacco operaio il capitale ha bisogno di far pagare la sua crisi alla classe operaia. La classe operaia risponde con un livello organizzato che passa attraverso il salario garantito, in tutte le varie articolazioni. Salario garantito anche come programma di lotte sociali che vede nel territorio un momento organizzativo tra fabbrica scuola e quartiere, insieme a tutti gli obiettivi di un progetto di riappropriazione di classe, che esprime una lotta complessiva la cui qualità impone reazioni sempre più dure e violente da parte dello stato borghese. Ciò significa che la classe operaia deve esprimere attraverso un livello organizzato la capacità politica e quindi gli strumenti della violenza proletaria che sia capace di misurarsi e dare una risposta al livello degli scontri provocati..."

DOPO I CONTRATTI

La fase politica successiva alla chiusura dei contratti è caratterizzata dalla caduta del centro destra e dalla ripresa del centro sinistra. Il tema politico dominante per tutti (governo, sindacati ecc.) diventa l'inflazione. Il governo inizia la famosa fase 1 della "lotta all'inflazione", il controllo rigido dei prezzi. Il PCI garantisce "l'opposizione diversa" e il sindacato concede i famosi 100 giorni.
La lotta in fabbrica ristagna; molti gli straordinari per riguadagnare i soldi perduti nella lotta contrattuale.
Si sgonfiano le teorie sulla fascistizzazione dello stato e sul carattere vincente della caduta del governo Andreotti. Essa non determina infatti l'approfondimento della crisi nel ceto capitalistico.
Il nuovo governo tenta la ricomposizione di un progetto capitalistico che vede la collaborazione di classe attraverso le strutture storiche del movimento operaio come cardine fondamentale.
Il dibattito che si sviluppa nell'autonomia acquista, di fronte ai problemi posti, un carattere di complessività: tematica della organizzazione e polemica con i gruppi, ripresa della lotta di fabbrica, impianto della tematica del potere; questi sono i temi fondamentali.
È chiaro che affrontare questi temi a scomparti è quasi impossibile proprio per l'impostazione politica data. "La lotta di massa ha fatto capire a chi lo aveva dimenticato e a chi non se n'era mai interessato che gli interessi materiali di classe sono esattamente il contenuto, il volume che il potere degli operai esprime e che questo contenuto non può essere scisso dalla forma che assume, dalla organizzazione che usa per imporsi. La lotta politica ed economica come categorie separate che prevedono fasi, tempi, modelli organizzativi diversi, non solo sono completamente riunificate, ma vanno assumendo la forma che gli interessi materiali di classe la lotta che generano impongono: quella della lotta per la distruzione del potere capitalistico." (Marghera luglio 1973)
Tentiamo comunque di vederli nelle loro specificità.

POLEMICA CON I GRUPPI E ORGANIZZAZIONE OPERAIA

La polemica è presente fin dai primi incontri tra i comitati. La critica rivolta ai gruppi si concentra su tre temi. La riproposizione della distinzione POLITICO ECONOMICO e, quindi, la tendenza a ridurre i comitati operai a funzione economico sindacale di cui i gruppi rappresenterebbero il corrispettivo politico. Da ciò deriva anche una revisione del discorso sul sindacato che porta praticamente all'entrismo. Il rifiuto della tematica della violenza operaia e la progressiva ripresa del discorso istituzionale secondo i più triti criteri terzinternazionalisti.
"La separazione che le organizzazioni tradizionali della sinistra quali partito e sindacato, riproducono tra lotta economica e politica, divisione che abbiamo visto come porti ad una progressiva integrazione, era stata messa sotto critica dalla rinascita del movimento rivoluzionario di questi anni. Oggi però rischia di riprodursi nuovamente la vecchia prassi anche se in forme nuove e più attualizzate. Portatori di questa tendenza rischiano di farsi i gruppi rivoluzionari nella misura in cui riproducono la vecchia logica, quando vogliono assegnare agli organismi autonomi di massa un ruolo più economicista di subordinazione alla linea politica del gruppo stesso. La riproduzione del vecchio schema anche se in forma nuova, tra lotta economica e politica, tende a portare verso l'integrazione il movimento...
ALFA, PIRELLI febbraio 73)
"...Non è stato chiarito ancora a sufficienza il rapporto con i gruppi dagli altri incontri fra noi, le cose si sono modificate. E si modifica ora il nostro giudizio su Lotta Continua..... E così il discorso sulla violenza che LC non prende in considerazione. Oggi LC pesa negativamente soprattutto sulle avanguardie operaie. Questo si esprime non solo con l'appoggio del sindacato, con il neo frontismo entrando nei consigli, dicendo alle masse che di fronte al neofascismo bisogna allearsi con gli strati riformisti..." (C.P. Enel Roma).
Ma dopo l'incapacità mostrata durante i contratti di funzionare dentro le iniziative operaie, pur garantendo una rilevante presenza istituzionale ai cortei, dopo il fallimento della logica del rialzo e della generalizzazione, il dibattito si approfondisce nell'estate.
"L'autonomia operaia si è stabilizzata dentro la composizione della classe operaia (come classe sociale, come trama complessiva della società fabbrica del capitale), si è stabilizzata con alcune caratteristiche che sono immediatamente di potere. **Questo significa che il rifiuto del lavoro non è un obiettivo ma è un comportamento, questo significa che tutti gli atteggiamenti appropriativi e la trama complessa dei comportamenti che seguono l'appropriazione, in particolare l'uso della violenza per l'appropriazione fanno parte immediatamente del comportamento di classe attuale e tendenziale, sul quale impiantare il nostro progetto politico.**
Derivano immediatamente da questo due conseguenze una sul piano degli obiettivi l'altra sul piano dell'organizzazione. Sul piano della organizzazione qualsiasi tipo di delega, di dualismo rispetto alla gestione diretta rispetto al terreno della appropriazione non è data. Quindi lotta comunista per il comunismo, gestione diretta della lotta, gestione di potere per il potere, identificazione di obiettivo e forma di lotta. Forse solo questo discorso sulla maturità operaia che porta finalmente a condurre un discorso dentro il quale obiettivo e forma di lotta coincidono ci offre il significato del formidabile salto, politico, organizzativo teorico, che proponiamo al movimento..." (luglio 73).
"...I gruppi hanno contribuito ad una crescita accelerata nel movimento delle tematiche di lotta, definizione di obiettivi, forme, di lotta, mobilità stessa dei nuclei d'organizzazione: sono il risultato di una esperienza che è stata senza dubbio la più significativa degli ultimi 10 anni. Oggi però l'offerta di organizzazione, le stesse avanguardie che il terreno specifico del gruppo ha generato o riescono a qualificarsi e a fare uno dei tipici salti che caratterizzano la crescita dell'organizzazione complessiva della classe operaia oppure i gruppi rischiano di diventare un nuovo contenitore, una nuova pentola dentro cui cacciare e chiudere le migliori espressioni del movimento. La necessità dei gruppi di centralizzarsi, di definire e completare al loro interno le funzioni che più necessitano come livelli di difesa e di attacco contro lo stato antioperaio, portano conseguentemente, data la miseria concreta delle cose fatte rispetto a quelle proposte, ad una limitazione della iniziativa, di approfondimento della discussione, di verifica dei rapporti tra avanguardia e massa, tali da pregiudicare ogni tentativo di essere agente reale di organizzazione. L'esperienza raccolta da moltissime avanguardie è ricca di rapporti con i gruppi ma nello stesso tempo è alla ricerca di una strada propria d'organizzazione. Non vogliamo accettare qui falsi discorsi sull'autonomia, lamentele che l'opportunismo operaio e non, da sempre produce per mascherare la propria incapacità. Quello che ci interessa è la divaricazione tra l'attività dell'avanguardia legata al gruppo e quella cosidetta autonoma. Possiamo vedere come, inizialmente, l'avanguardia del gruppo era nella scuola e nella fabbrica chi materialmente, oltre che gestire, faceva la lotta, oggi questo comportamento tende a spostarsi in un rapporto di delega dove l'avanguardia autonoma genera le cose sulle quali poi il gruppo disputa la gestione. E questa non è una deviazione opportunistica ma una deviazione socialista, da partito che dirige con un rapporto esterno alla classe. Da qui parte la nostra sfiducia sulle possibilità di produrre organizzazione a partire dalla pratica del gruppo. Non un rifiuto dei livelli di direzione in astratto, della centralizzazione perchè precede la lotta, ma il bisogno di definire più concretamente, più materialmente legate alle lotte la direzione dell'organizzazione e i livelli di centralizzazione..." (Marghera luglio 1973)
"Solo una direzione operaia e immediata, può oggi ricongiungere autonomia e rifiuto del lavoro. La direzione operaia si esercita prima di tutto nel mantenimento dei livelli di potere raggiunto nel rapporto tra operai e capitale. Livelli di potere che si chiamano assenteismo, sabotaggio, rifiuto di tutte le forme incentivanti e nocive di lavoro, soldi; che si chiamano capacità di lotta contro la crisi e contro lo sviluppo, contro ogni forma del comando capitalistico; che si chiamano rifiuto di ogni forma di contrattazione e partecipazione, di ogni tentativo istituzionale sindacale o partitico di controllo dell'autonomia..."

Marghera luglio 1973

Ma non è sufficiente, il tentativo capitalistico di rottura dell'egemonia operaia sugli strati proletari che aveva funzionato nel corso degli ultimi anni e che aveva visto vasti strati proletari muoversi su tematiche direttamente interne al progetto operaio imporre altri compiti.
"La direzione operaia non si giustifica in quanto viene proposta formalmente agli altri strati sociali, la fondamentalità dell'attacco operaio si giustifica in quanto è effettiva capacità di rottura dei

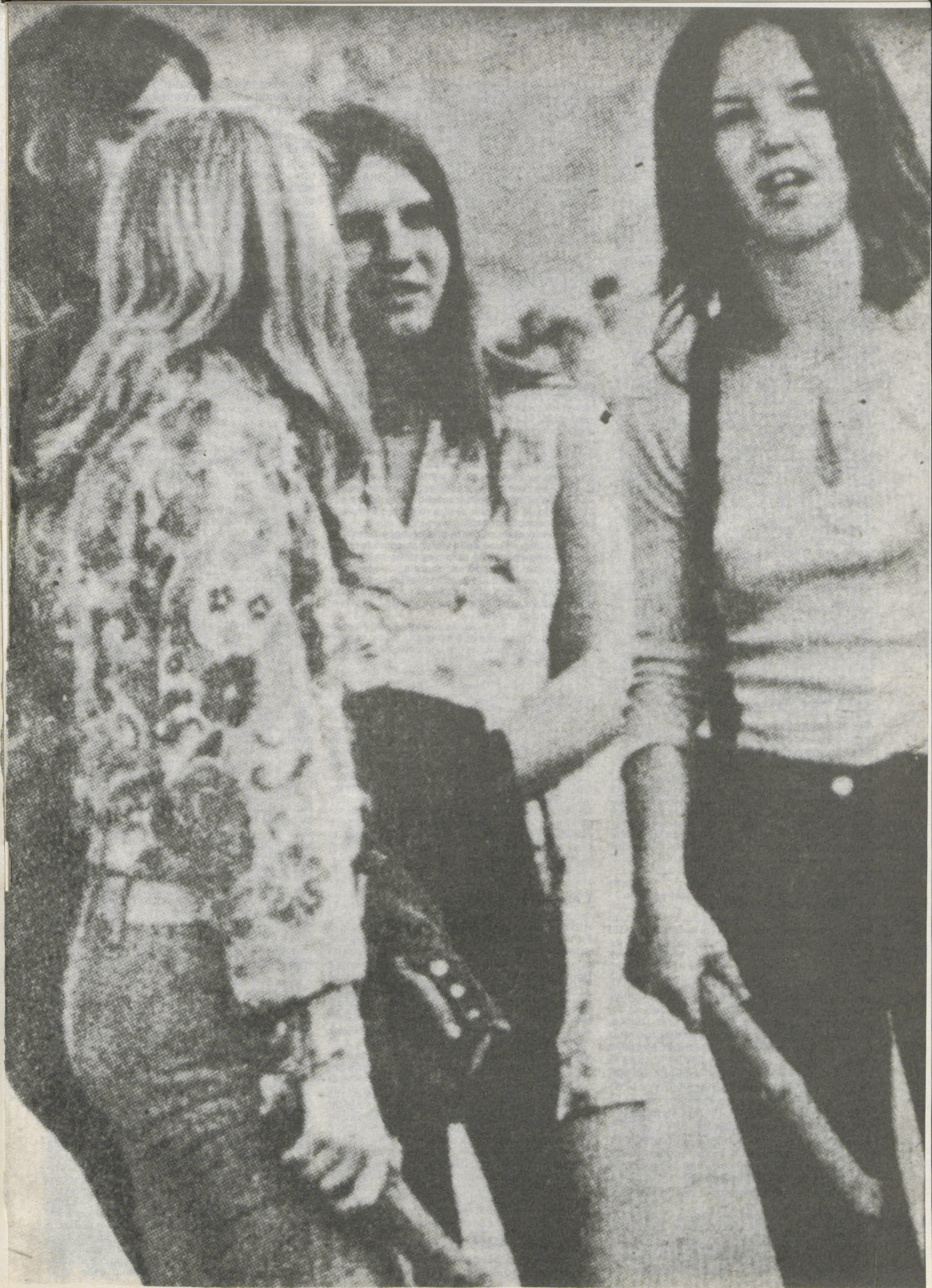
gangli del funzionamento disequilibrante e divisore dello stato; l'unità non significa la piattezza di una propaganda omogenea e di una trasmissione lineare delle parole d'ordine, l'omogeneità si forma soltanto sul cumulo di esperienze sociali rivoluzionarie omogenee, su dei movimenti di urto, di rottura, di violenza, che direttamente attaccano i meccanismi della divisione e del profitto. Tutto ciò, in maniera eminente e decisiva, solo l'operaio della grande fabbrica riesce a sviluppare. Questa è la legge della società capitalistica e della lotta di classe e nessuno se ne inventa una di diversa. La legge della società capitalistica è che chi comanda è il lavoro vivo più produttivo e il lavoro vivo più produttivo è quello che è comandato dal capitalista della grande fabbrica..."

Marghera luglio 73)

È a partire da questa chiarezza teorica che non recupera una sorta di fabbrichismo becero ma che identifica la condizione "sine qua non" di un progetto politico contro tendenze in quel momento presenti di socializzazione della lotta operaia come alternativa alla impraticabilità del terreno di fabbrica.
È con questo atteggiamento che viene affrontato il tema della ripresa della lotta in fabbrica.
"...Deve essere altrettanto chiaro alle avanguardie operaie alla rete di operai comunisti che solo una ripresa della lotta per il salario sia come aumento salariale sia come appropriazione è la garanzia del fallimento della strategia padronale fascista. È a partire dalla fabbrica che passa la rottura di ogni tentativo di instaurare la pace sociale. Va battuto ogni tentativo, dunque, di spostare l'attenzione operaia su possibili lotte sociali sganciate dalla lotta di fabbrica: come l'altro di chi asserisce, come fanno i riformisti e quella parte della sinistra extra-parlamentare che li incalza su questo terreno, che solo il controllo dei meccanismi di mercato, dell'aumento dei prezzi, della inflazione è la garanzia del potere d'acquisto dei salari... Centralizzare il problema della ripresa della lotta in fabbrica è il compito che si deve assumere l'autonomia operaia organizzata. La lotta alla ristrutturazione come compito principale per impedire il progetto padronale articolato nella ripresa produttiva e nella riassunzione del comando, è possibile nonostante il contratto che regala al padrone la mobilità aziendale, la polivalenza, la possibilità di reprimere e licenziare. È possibile a partire dal rifiuto singolo e collettivo delle mansioni, dal rifiuto di trasferirsi di reparto, dal rifiuto di aumento della produzione, decidendo noi in modo organizzato quando produrre, quanto lavorare, quanto ammalarci, legando a questo la ripresa generalizzata della lotta sul salario, della lotta all'inquadramento unico, intesa come lotta per la categoria unica, per passaggi automatici di categoria..."
(Bollettino delle assemblee – Luglio 1973)
Gli elementi quindi su cui far ripartire la lotta non sono da inventare; sono il patrimonio e la pratica dell'ultimo ciclo di lotte: ancora una volta salario e orario. Ciò che è da costruire e da inventare è un rapporto diverso tra la propaganda, l'agitazione, la lotta su questi temi e la gestione, l'organizzazione di tutto questo
Il modo di procedere dei gruppi ha sempre di fatto consegnato la lotta operaia alla capacità di gestione complessiva del sindacato; è quindi su questo che è necessario modificare la pratica politica. Su questo tema si sviluppa il dibattito sui comitati di reparto.
"...Se da una parte il compito assunto dal sindacato e dal PCI è di reprimere l'autonomia di classe, dall'altro in questa fase, costoro non possono completamente frenare la spinta operaia per il salario, e tenteranno quindi di "cavalcare la tigre" sviandola e canalizzandola sulla richiesta di forme di salario differito, legate al rilancio produttivo e pagate dalla classe operaia. Non si tratta quindi di spingere il sindacato per una riapertura ed una copertura istituzionale della lotta salariale, ma di puntare sulla ripresa dello scontro per non permettere che le debolezze interne al progetto borghese – riformista si rinsaldino. **Questa possibilità di rottura è rappresentata oggi all'interno delle fabbriche soltanto da quella rete diffusa di avanguardie autonome operaie, organizzate o no, espresse e sperimentate durante il ciclo di lotte che va dal '68 ad oggi. Centralizzare questo comportamento autonomo della classe fornirlo dei necessari strumenti organizzativi, sono questi gli obiettivi che ci prefiggiamo e che dobbiamo sottoporre a verifica nel prossimo anno di lotte. La promozione dell'organizzazione autonoma avviene dalla più piccola unità produttiva della fabbrica, del reparto, e deve esprimere la necessità e la capacità di attacco, la rottura dei margini di legalità di cui dispone il movimento..." (coordinamento naz. SETTEMBRE 1973)**

FABBRICA E TERRITORIO

Ci pare importante anche riportare a questo punto larghi stralci di un contributo dell'AA di Porto Marghera sul tema dei comitati di reparto.
"Per capire cosa vogliono fare i padroni, come il sindacato cercherà di inserirsi nell'area del potere capitalistico dobbiamo analizzare quale è stato il comportamento operaio in questi ultimi mesi..."
"Migliaia di avanguardie, l'autonomia senza organizzazione stabile ma non per questo spontaneistica, hanno tessuto una rete che è stata spesso stracciata dal boicottaggio sindacale, una rete pero che ha inciso profondamente sulla stabilità del rapporto di produzione..."
I contratti non hanno lasciato segni profondi, l'autonomia ha continuato la sua lotta prima, durante, dopo gli accordi sindacali. Questo è l'elemento base da cui partire per vedere e valutare la reazione padronale, la rabbia sindacale. I delegati nei reparti sono rimasti schiacciati, appiattiti dall'iniziativa delle avanguardie reali, esecutori della volontà non già di una maggioranza neutra ma della maggioranza interna al campo di lotta, all'offensiva contro i padroni. Dove i delegati hanno rifiutato questa impostazione, dove sono diretti amplificatori della linea sindacale si sono trovati emarginati, privi di qualsiasi potere contrattuale all'interno della lora stessa organizzazione.
La lotta operaia di reparto infatti è stata prima di tutto ricomposizione non con le prediche democratiche, di un fronte operaio ed oggi rivediami comparire le piattaforme, la richiesta di generalizzazione della lotta sul salario, per la riduzione di orario per il passaggio dei passaggi automatici di categoria.
Ed è contro questa ricostituzione del fronte operaio che i padroni hanno giocato la svalutazione, la crisi, la forza del blocco dei prezzi, la manipolazione dei meccanismi che regolano gli scatti di contingenza, il rilancio propagandistico della produzione, rimanendo però insaccati costantemente in una posizione di difesa.
Perciò oggi diamo estrema importanza alla lotta sul salario, perché essa non è una barriera difensiva che gli operai erigono in tutta fretta per evitare la reazione azione, decisione di misurare nuovamente la propria forza andando all'attacco. L'assenteismo, il rifiuto di lavorare in condizioni nocive, l'allungamento dei tempi di lavorazione, l'accettazione passiva degli ordini, le mille forme di ostilità contro i capi, contro i ruffiani implicano, se ormai non sono episodi saltuari, ma pratica costante, un nuovo livello di organizzazione, un'autonomia che ormai nega la democrazia parolaia per sperimentare direttamente, utilizzando tutti i mezzi a disposizione, **tentativi di dittatura operaia.** È da questo punto di vista che andiamo a vedere il significato delle piattaforme di reparto, aziendali, ecc. In tutte le grandi fabbriche ma anche nelle medie e piccole escono e si discutono piattaforme aziendali che ripropongono l'insieme del rapporto di lavoro, la ridefinizione non tanto delle regole contrattuali quanto il loro superamento. **Non cioè la lotta per l'applicazione del contratto** (la lotta contrattuale ha già costato troppo e ha dato pochissimo) ma l'accettazione della crisi come terreno sul quale tenere in piedi la lotta con richieste precise che volutamente ignorano i problemi veri e falsi dei padroni in questa situazione.
Un limite che bisogna ammettere in questo nuovo livello o almeno in quello che si esprime oggi in obiettivi e proposte di lotta è quello di non saper usare la crisi anche fuori dalla fabbrica di essere legati ancora allo schema della lotta di fabbrica che poi si espande casualmente **nel territorio**. Questo limite può facilitare il tentativo padronale di ristrutturare il comando in fabbrica senza dover fare i conti direttamente con tutto il circuito della forza lavoro. Il rischio delle piattaforme aziendali o di reparto, così come sono elaborate, è quello di sollecitare uno scontro generalizzato dove l'organizzazione complessiva resta il sindacato, dove anzi, proprio **per la debolezza dell'autonomia operaia nel territorio**, questo può essere giocato dai riformisti contro gli interessi operai.
Lama e compari dicono infatti che ci sono atteggiamenti corporativistici da battere. Qui è evidente come si vogliono castrare le lotte sugli obiettivi materiali per ingabbiarle in un progetto organizzativo che si vuol far crescere alla luce del più bieco collaborazionismo con le forze del capitale e con le forze della reazione borghese. È chiaro che l'organizzazione autonoma nasce dal singolo reparto, dalla singola fabbrica e si trova quindi costantemente di fronte al pericolo dell'isolamento, si trova spesso di fronte all'alternativa o lotta di reparto o niente.
Perciò i limiti contenuti in diversa misura in tutte le piattaforme aziendali o di reparto, non ci possono mettere in una posizione di attesa rispetto alle lotte ma anzi compito nostro, di **ogni nucleo organizzato**, di ogni **comitato di reparto** è quello di approfondire la tematica di lotta lotta, accelerare accelerare la crescita dell'autonomia il sindacato nella condizione di scoprire subito il suo progetto di accettazione della logica dello sviluppo capitalistico, della utilizzazione maggiore degli impianti, della "qualifica di chi sa fare le cose", della tregua salariale.
Legati a questa ottica vediamo i punti fondamentali delle piattaforme (ci riferiamo essenzialmente alla situazione di P. Marghera).
Il salario è l'obiettivo immediato, mobilitante attorno al quale si sviluppano oggi le iniziative operaie. Di fatto però la parola d'ordine salario subito in cifra uguale per tutti e meglio ancora **40000 subito**, già raccoglie larghissima adesione ed anche quando, a livello qualitativo, la richiesta passa appunto per elementi quali il premio di produzione o qualche indennità si tratta solo di elementi formali privi di qualsiasi contropartita operaia, nessuno ormai è disposto a vendersi per l'aumento di salario. Contro questa richiesta di aumento uguale per tutti il sindacato propone un comportamento di generica conflittualità dove il salario diventa solo misura del compromesso tra obiettivi riguardanti l'ambiente, gli organici e ristrutturazione aziendale. Nel sottolineare come richiedere salario oggi significhi rischiare di bloccare le lotte sulla nocività, sugli organici, il sindacato ammette implicitamente che se andrà a trattare salario, lo farà solo in quanto contropartita di una garanzia produttiva (accettazione a livello operaio del delegato con funzioni più ampie, di contrattazione a livello di reparto). C'è poi il discorso sindacale sul salario come lotta per alzare i redditi più bassi, qui il sindacato appoggia completamente il progetto governativo di andare a modificare la rete distributiva del reddito, di allargare la domanda facendo pagare una fetta più consistente di costi agli operai. L'aumento delle pensioni (che comunque restano da fare), degli assegni famigliari in realtà non coprono minimamente la svalutazione del salario reale; viene unicamente rilanciata la possibilità di domanda e quindi il consumo su livelli che corrono il rischio di essere fonte di nuove tensioni proprio nei punti che oggi risultano più deboli del circuito di controllo capitalistico. Il tentativo di distribuire del salario sul "sociale" è in effetti il tentativo dei padroni di evitare che la lotta operaia – come livello di direzione e come generalizzazione rispetto alla fabbrica – si diffonde nel quartiere, nel paese nella scuola, diventando lotta territoriale.
Per questo vediamo il sindacato che si scatena in fabbrica contro chi avanza richiesta di salario, contro chi lotta autonomamente e contrappone i propri obiettivi a quelli forcaioli delle piattaforme provinciali o nazionali. Le lotte autonome sulle piattaforme di reparto esprimono infatti una volontà anche suggestiva d'organizzazione, una volontà che si manifesta non tanto con la pressione nei confronti del sindacato, quanto con una serie di iniziative di lotta che attaccano direttamente, scoprendo quanto sia contraddittorio il discorso sindacale, la questione della nocività, dei ritmi, degli organici, dei capi. E a livello di reparto o di gruppi di reparto non è una figura di delegato con poteri contrattuali più ampi, quella emergente, ma il nucleo, il comitato, che studia e mette in pratica quelle tre o quattro mosse che servono per far diventare impossibile il ritmo produttivo ed il controllo dei capi nel luogo di lavoro.
Da questo punto di vista possiamo vedere come tutte le richieste riguardanti nocività, organici, ritmi possono subito essere terreno di verifica del rifiuto della trattativa, della contrattazione: forma e contenuto dell'organizzazione ancora una volta vengono a coincidere. **A questo proposito va ribadito come uno dei temi centrali dello scontro come uno dei temi che possono qualificare la proposta dell'organizzazione autonoma è lo spostarsi della lotta dallo sciopero all'azione di rifiuto del lavoro, di rifiuto di obbedire agli ordini, del rifiuto di farsi fregare i soldi quando si lotta. Il rifiuto della regola democratica: lotta = decurtazione del salario**, implica una iniziativa precisa da parte dei nuclei organizzati, dei comitati esistenti o in via di formazione sul terreno d'attacco. **Non un braccio comandato, magari a distanza, ma un livello di organizzazione che identifichiamo direttamente nei comitati di reparto, nella capacità da parte delle avanguardie di omogeneizzarsi, di costruire insieme la struttura politico-militare in grado di reggere obiettivi d'attacco. La garanzia del salario**, dentro alla lotta, non è un obiettivo ma un livello, il primo sul quale misurare la consistenza dei nuclei operativi.
Certo **non potrà**, come non è la lotta di oggi essere immediatamente livello **di massa**, ma ci è necessario perché abbiano credibilità le proposte dell'organizzazione autonoma, perché la generalizzazione sia momento di realizzazione degli interessi materiali per i quali lottiamo. Da qui deve essere chiaro che **non è più costruttivo andare in giro proponendo obiettivi, riempendo con trucchetti vari le**



piattaforme sindacali. Dobbiamo renderci conto che l'esigenza di lottare per il **salario sganciato dal lavoro** richiede non dei consigli "da parte delle avanguardie alle masse" ma una serie di anticipazioni. Così andando a vedere come si stia estendendo a macchia d'olio l'obiettivo di lotta della qualifica legata alla anzianità per i comitati operai, per le avanguardie autonome il problema rimane il tipo di iniziativa che su questo terreno si va a prendere e non solo la propaganda, la discussione in assemblea. **Il potere dello stato dei padroni che troviamo oggi articolato in fabbrica principalmente attraverso il sindacato** e la gerarchia aziendale deve essere smascherato non solo a parole, ma con la dimostrazione che si tratta di un potere **non inviolabile**, che è possibile toccarne i centri decisionali e colpirne i rappresentanti più diretti.
La qualifica è sempre stata strumento di divisione anche perché, dietro ai parametri oltre alla differenza salariale, esiste una disponibilità via via crescente ad esercitare il comando, a far subire lo sfruttamento a chi sta sotto. Questo meccanismo è possibile spezzarlo con la lotta di massa e con la lotta d'attacco contro i capi. Questi due momenti non sono un prima e un dopo, ma un unico obiettivo che come organizzazione operaia dobbiamo porci cercando, una volta per tutte, di essere meno indecisi del solito. E questo non per rispettare dei tempi nostri, di organizzazione che ha fretta di crescere, ma per essere dentro alle lotte, per funzionare realmente come direzione.
Possiamo dire, e non per dire una cosa che riguarda solo alcuni di noi, che l'autonomia è uscita dai gruppi, è uscita da uno stadio di impotenza organizzativa solo se affrontiamo problemi come quelli riguardanti le piattaforme operaie a livello di reparto e di fabbrica con un criterio nuovo, con una spinta che ci vede sempre meno rappresentanti e sempre più utilizzatori diretti dei nostri livelli d'organizzazione. Per questo oggi non possiamo guardare l'autonomia come "una botte dove ognuno versa il suo", non possiamo chiuderci nelle singole situazioni forzando le sole parole d'ordine, facendo della nostra presenza una semplice testimonianza. La centralizzazione, l'allargamento quantitativo e qualitativo dei comitati, non è rinviabile: quello che abbiamo dobbiamo saperlo utilizzare fino in fondo per essere organizzazione operaia complessiva e non comitati di base. I rapporti che si sono creati a livello nazionale, il superamento di alcune difficoltà come la comunicazione di esperienze diverse, la diversità delle forme con le quali esprimiamo il nostro intervento politico ci spingono, anche qui nel veneto, a superare questa fase di improvvisazione organizzativa."
Traspare fino in fondo in questo documento la necessità profonda che l'esperienza operaia superi il pericolo di isolamento nella fabbrica. Lo sviluppo della lotta territoriale non è però vista come un prolungamento lineare della lotta di fabbrica, il problema è "**...avere la capacità di reinterpretare come interessi immediati di singole frazioni di proletariato l'interesse salariale non tanto come trasmissione diretta di quelli che sono di volta in volta gli obiettivi operai proposti sul livello di fabbrica, quanto attraverso la interpretazione dell'interesse proletario specifico di ogni strato".**
(Luglio '73)

AUTONOMIA E POTERE

Il terzo elemento del dibattito, **la tematica del potere**, è indissolubilmente legato all'autonomia. L'autonomia in quanto tale è tematica di potere.
Per tutta una fase del suo sviluppo, l'autonomia ha funzionato dentro livelli istituzionali, usandoli, corrodendoli a suo vantaggio. Le lotte del 69, come dicevamo all'inizio, rappresentano la sintesi più alta di questo processo. Ma proprio questo livello di potere determina dialetticamente una necessità di rottura e l'inizio di un processo di superamento, da parte operaia, del livello istituzionale in cui la dinamica di potere dell'autonomia era costretta ad esprimersi. Questo salto non viene determinato dal pericolo di un golpe, ma dalla forza e la coscienza di poterlo fare. La battaglia di PO sul livello di massa del movimento e l'inizio della pratica di organizzazione delle brigate rosse sono gli elementi trainanti del dibattito sul potere e sulla violenza che coinvolge il movimento dal '71 in poi.
Questo dibattito provoca una divaricazione progressiva tra il rifiuto di grossa parte della sinistra extra (di quella storica è inutile parlare) di affrontare il problema, sotto il cappello opportunistico della "violenza di massa", ed una tendenza opposta che vede in "processi organizzativi d'avanguardia" gli elementi fondamentali. Questo come conseguenza di una analisi che vedeva forme di violenza "esemplare" come necessarie per l'innesco di processi di massa, e la necessità di un'accelerazione dei processi di organizzazione della lotta armata in previsione di una precipitazione "catastrofica" della crisi capitalistica per andare a uno scontro frontale con la classe operaia.
Chiarita preliminarmente l'accettazione del terreno del potere e quindi della violenza operaia come terreno fondamentale, dal punto di vista teorico, politico e pratico della propria esperienza, rifiutando quindi ogni posizione opportunistica che rimandi questo problema, il dibattito che l'autonomia operaia affronta è il rapporto di unità politica che necessariamente deve esistere tra i livelli di attacco di massa e di avanguardia. Seguiamo alcuni contributi:
"C'è una tendenza, ed è quella da battere, che lega lo sviluppo dei livelli d'organizzazione ad una loro capacità di rappresentarsi nel quadro istituzionale: cioè esiste un comportamento organizzativo che usa come punto di riferimento, o meglio come modello, il potere dello stato, che misura ogni sua azione in confronto con la struttura data di potere. Di qui la sopravalutazione di singole azioni e la sottovalutazione delle lotte, la tendenza a percorrere una via di fuga rispetto al centro che rimane la capacità della massa operaia di deformare il potere dello stato fino a distruggerlo, la capacità di stravolgere a suo vantaggio i rapporti di produzione..."
"L'elemento discriminante che bisogna reimporre al capitale, è l'uso della violenza come forza di massa, come capacità di massa della autonomia di esprimersi. L'autonomia operaia si esprime in termini di violenza; la violenza di attacco fa parte della sua struttura, del suo livello attuale di stabilità, della sua sibilità come momento di potere, di gestione di potere...
...Oggi certi fatti di violenza stanno al movimento complessivo di classe operaia esattamente come il Gatto selvaggio stava a certi comportamenti di C.O. all'inizio degli anni 60..."
"Dobbiamo essere capaci di raccogliere e di organizzare la forza operaia non di sostituirci ad essa, perché se abbiamo detto che il contenuto e la forma di questa nostra lotta sono identici, la forma dell'organizzazione non può essere che forma organizzativa di massa, non può che essere il potere immediatamente gestito dalla classe operaia... Termini come organizzazione e obiettivo vanno costruiti con metodo e tutte le volte ritrovati in maniera semplice con domande precise. Quanti compagni sono implicati in questa azione? Quanti compagni la volevano? Quanti compagni reagiranno positivamente? Quanti riusciremo ad implicarne? È la misura di implicazione e di riproduzione organizzativa che a questo punto (se questo livello è stato raggiunto) ci dà la prova della nostra correttezza nel procedere in maniera rivoluzionaria."
(Marghera - Luglio '73).

L'AUTUNNO... "TIEPIDO"

Arriva l'autunno '73 finisce il "blocco rigido" e l'unica cosa bloccata sono i salari operai. La guerra del Kippur e la conseguente 'crisi energetica' si abbattono sulla pelle sempre degli operai, il sindacato continua a bloccare le lotte sul salario e chiede investimenti. Nelle fabbriche, dentro i reparti pullulano piattaforme salariali. La maggioranza di queste rimane incastrata nei meccanismi istituzionali, reparto, consiglio, esecutivo, sgr. Prov. ecc.
Le lotte aziendali previste iniziano stancamente in quanto le piattaforme proposte per nulla risolvono i problemi operai.
"...da quando si è riaperta la vertenza non si è fatto che indire scioperi a carattere più o meno generale, le cui motivazioni erano volta per volta più oscure. Si parla di investimenti alternativi, di soldi a livello generico, comunque si sa che sono pochi e bisogna chiederli con il complesso di colpa per la paura di mettere in crisi questo povero padrone che sarebbe già così malandato. I risultati si sono visti, gli scioperi falliscono attivamente alle scadenze di lotta, non vanno ai picchetti, non respingono i crumiri non puniscono chi lavora, non esercitano un controllo reale sulla fabbrica e sulla produzione" (Marghera Dicembre-gennaio '74)
Nonostante il pesante cappello del sindacato la lotta però procede; i livelli di avanguardia continuano ad esprimersi ai livelli più alti, a Marghera miriadi di piattaforme di reparto su temi qualificanti; alla Chatillon si verifica uno dei primi cortei che spazza la fabbrica, a Milano all'Alfa e alla Pirelli si verificano casi di sonore lezioni a capi reparto (Busti, Medved), alla Fiat dopo il rapimento di Amerio da parte delle brigate rosse continua la pratica di potere operaio in fabbrica che sfocerà a metà febbraio nell'apparizione degli "incapucciati" alle meccaniche ed alle presse. Questo processo di lotta sfocia nella seconda metà di febbraio in un'altra spallata operaia alla tregua: il 20 con corteo che parte ancora una volta dalle meccaniche e dalle presse si arriva al blocco totale di mirafiori; il 22 l'Alfa di Arese blocca l'autostrada, al Portello un corteo operaio processa un dirigente.
Dopo questa settimana di lotta progressivamente le vertenze si chiudono con un'ulteriore verifica del distacco tra sindacato e bisogni operi (l'unica parziale eccezione è l'Alfa sul salario garantito)
Rimangono aperti grossi problemi quali, l'incapacità di percorrere da parte operaia il terreno del salario in fabbrica, la capacità di gestione complessiva dimostrata nonostante tutto dal sindacato, l'accentuato spostamento sindacale dentro il progetto capitalistico.
Riportiamo qui un documento dei CPO di Milano di riflessione su questi temi.
"La tregua è stata dunque rotta contro la volontà del Sindacato, il suo progetto di "socialdemocratizzazione" ha perso qualche colpo e ciò implica necessariamente una ripuntualizzazione della sua strategia che, se mantiene come fulcro l'ingabbiamento del movimento dentro la rigida cornice delle vertenze, ha utilizzato una serie di battaglie-polverone (sciopero generale del 27-2, rilascio dell'unità sindacale) come risposta mistificata e mistificante alle spinte dal basso.
Queste correzioni di tiro dell'ultima ora non salvaguardano però il Sindacato dalle critiche che gli verranno da sinistra: se alla metà degli anni sessanta il Sindacato si fece carico dei problemi del padronato lanciando l'obiettivo della "programmazione democratica", avendo alle spalle una pressoché totale egemonia sul movimento, oggi la capacità del Sindacato di coinvolgere le masse operaie sui temi del "nuovo modello di sviluppo" è ben più faticosa, in quanto il suo controllo dentro le fabbriche e dentro i reparti è molto meno totale e capillare di quanto in apparenza possa sembrare.
Dalla crisi il movimento non è dunque uscito con le gambe spezzate; dentro le fabbriche la ripresa del comando capitalistico e della contrattualistica sindacale sono tutt'altro che elementi indiscutibili; la capacità di pressione operaia sulle istituzioni politiche e sul governo è tutt'altro che esaurita: se la battaglia contrattuale ha fatto cadere Andreotti, la battaglia delle vertenze ha fatto emergere tutte le ambiguità del centro-sinistra..."
"La crisi capitalistica ha esplicitato innanzitutto il fallimento nell'occidente di un modello di sviluppo economico fondato sulla produzione di massa dei beni di consumo privati. Un modello che implicava una permanente tensione inflazionistica, accompagnata dal tentativo di smorzare le tensioni operaie attraverso una gigantesca "operazione sorriso": le frustrazioni di cui i lavoratori erano vittima sul luogo di lavoro potevano essere scaricate in una prospettiva di "benessere generalizzato". In questo quadro non serviva che una rozza e approssimativa programmazione della proporzionalità tra produzione e consumi. La crisi ha portato alla luce tutti i limiti di questo sviluppo: fallimento dell'integrazione operaia, fallimento che si è concretizzato in una riintensificazione e in una maggiore imprevedibilità delle lotte; progressiva trasformazione delle economie esterne in diseconomie (città inabitabili, crescente costo delle aree, affitti alle stelle, disfunzione nei servizi); tensioni provocate da rigidità del mercato del lavoro; limiti nell'espansione del mercato interno; una crescita inflazionistica superiore ai limiti di sicurezza.
Di fronte a questa situazione, comune a tutto l'occidente, la socialdemocrazia si è fatta carico delle contraddizioni borghesi elaborando un modello di sviluppo per uscire dalla crisi (esempio dei laburisti inglesi da questo punto di vista e di una esemplarità da manuale). In Italia, dove le lotte operaie hanno di fatto, per la loro maggiore durezza, aggravato la crisi del capitale il sindacato si è proposto di utilizzare queste lotte, così cariche di valenze anticapitalistiche, al fine di porre ordine ad una situazione caotica. Investimenti al Sud, investimenti nei consumi pubblici, garanzie date al capitale di poter utilizzare la forza lavoro (no agli scioperi selvaggi, ma controllo dei consigli di fabbrica sui reparti; si alla moltiplicazione dei turni al Sud e alla maggiore utilizzazione degli impianti scaglionamento delle ferie;

ecc...) si presentano di fatto come i punti d'incontro con la strategia padronale.
Non è quindi un caso che su questi temi le Confederazioni abbiano trovato la concordanza con i capi fila degli indrustriali italiani, i fratelli Agnelli, il cui peso politico fra i padroni non è certo indifferente, visto che la candidatura di Umberto Agnelli alla presidenza della Confindustria ha trovato e trova un vasto numero di sostenitori.
Quel che rimane intatto in questo processo è la "centralità del ruolo manageriale dell'industria" (U. Agnelli), cioè – in termini più semplici – **il comando capitalistico dentro la fabbrica**. Anzi, la strategia sindacale prevede di fatto un rafforzamento di questo comando. La tematica della riorganizzazione del lavoro si presenta in effetti come un tentativo di svalutare ed ingabbiare l'iniziativa operaia a livello di reparto, in quanto attraverso la puntualizzazione, in alcuni casi pedante, dei modi e dei tempi e degli interlocutori della contrattazione, si tende a arrivare al blocco delle lotte di fabbrica. Lo stesso impegno sindacale nel richiedere e nel proporre forme di rotazione, ricomposizione del lavoro e simili, raggiunge il doppio effetto di trovare ai padroni la ricetta contro l'assenteismo, le lotte sui ritmi, il rifiuto del lavoro, convincendo contemporaneamente gli operai della giustezza di queste soluzioni e quindi lasciandoli sostanzialmente indifesi di fronte alla nuova forma di sfruttamento. Cioe: per il padrone la contraddizione non è rappresentata dalla fatica e dalla noia degli operai, ma dalla risposta che gli operai danno a questa situazione di disagio (diminuzione della produzione, scarso rendimento, ecc...), in quanto questa risposta costituisce un limite alla estorsione di plusvalore. Impegnarsi – come ha fatto il sindacato – a proporre soluzioni alle difficolta padronali, senza invece prepararsi a combattere il nuovo modo di organizzazione del lavoro, a cui i padroni sarebbero arrivati anche da soli, significa un rovesciamento delle prospettive, e quindi, con la conseguente svalutazione delle lotte spontanee, una crescente diminuzione del peso della contraddizione padronale. Da qui può derivare un sostanziale irrigidimento anche nelle trattative su questo punto: scomparso il dolore, non è sempre necessario strappare il dente.
Dentro questo quadro, l'applicazione dell'inquadramento unico assume la funzione di un supporto essenziale: proposto in termini antitetici agli automatismi, l'inquadramento unico diventa il "Carosello" della professionalita, modo semplice ed indolore per ricostruire strati di operai para-professionali, legati a miti della professionalità e del lavoro, separati dalla massa dei reietti comuni. In questo modo il sindacato si ricostituisce una propria base di massa omogenea, capillarmente presente dentro la fabbrica con un ruolo frenante nei confronti delle spinte degli operai comuni, ideologicamente disponibili ad un progetto politico che ha nel superamento dell'anarchia capitalistica il suo obiettivo centrale.
Nella misura in cui il superamento dell'anarchia è un obiettivo dello stesso capitalismo in questa sua fase, saranno proprio costoro, in tendenza, la nuova base di massa del potere statale borghese. Il cerchio così si chiude come morsa soffocante sull'iniziativa dell'autonomia operaia che da oggi in avanti dovrà fare i conti anche con questa cornice di vertenze che il sindacato è andato elaborando..."
"Un altro ostacolo dunque per un movimento, che se ha dato buona prova di se dentro le grandi fabbriche, **sconta tutta una serie di "limiti"** e di arretramenti rispetto al ciclo di lotte 1969-'72. Tenere conto di questi limiti non vuol dire fare dello autolesionismo, ma molto piu semplicemente sforzarsi di determinare il punto di partenza per un allargamento dello scontro. La battaglia di primavera ha rivelato ancora una volta – purtroppo – che il terreno della generalizzazione e sempre saldamente nelle mani del sindacato, che lo utilizza in termini di strumentale risposta ed incanalamento delle spinte nate dentro la fabbrica."
Non solo però l'autonomia operaia non ha spazi per portare le proprie esigenze sul terreno dello scontro generale, è anche separata dalle piccole fabbriche. In questo settore la crisi capitalistica si fa maggiormente sentire..."
"Nelle piccole fabbriche la lotta e articolata sulla difesa dell'occupazione e viene gestita nei tradizionali modi solidaristici, senza una saldatura con i grandi complessi che pure e richiesta dalla realtà dell'attuale fase. Ogni licenziamento rida elasticita al mercato del lavoro e, seppur parzialmente, indebolisce la forza operaia nelle grandi fabbriche."
Infine, in questa fase dello scontro non si è realizzata quell'unità operai-studenti, che negli ultimi anni sembrava automatica: tre anni di ideologismo spicciolo hanno lasciato i loro effetti e oggi, nel momento in cui esiste uno spazio per una saldatura tra lotta alla selezione studentesca e lotta dentro la fabbrica, l'alleanza è venuta a mancare.
La tregua quindi è stata rotta nelle grandi fabbriche ma sconta a livello piu generale una serie di difficolta, che non sono risolvibili in termini di stretta organizzativa. Eppure questa è, sempre più esplicitamente, la via scelta dai gruppi: difesa del proprio orticello, dei propri organismi di massa e tentativo di allargare la propria sfera di influenza attraverso il recupero delle frange che l'onda a destra dei sindacati riformisti lascia scoperta. Ecco allora spiegato il massimalismo parolaio all'apertura delle vertenze (40000 lire di aumento, pressioni sul sindacato per scatenare sempre e dovunque lotte generali, giocare al rialzo tanto per farlo) e la sostanziale chiusura a destra (accettazione delle piattaforme in tutte le situazioni in cui il movimento non si e espresso ai massimi livelli; riconoscimento della validità dei prezzi politici, smussamento delle divergenze coi riformisti).
Al rafforzamento organizzativo fa dunque da contrapposto un sostanziale atteggiamento da sinistra sindacale. Un programma alternativo rivoluzionario si va a costruire non in termini di radicalizzazione a sinistra delle richieste sindacali, accettando cioè di fatto il terreno rivendicazionista, ma a partire dalla realtà del movimento, tenendo conto cioe dei suoi limiti, come anche delle indicazioni positive che dalle ultime lotte sono uscite..."
"Allargare il baratro di estraneita che sopra gli operai dalle rivendicazioni sindacali e dalle strutture che queste rivendicazioni impersonano diventa una scadenza irrinunciabile, sia per costruire una alternativa autonoma operaia che non sia puramente difensiva, sia per rilanciare l'esigenza della demperazia operaia. E alla luce quindi di questa esigenza che va ripenzato l'intervento dentro i consigli di fabbrica: si tratta di uscire dall'ambiguità che ci ha caratterizzato per tutta una fase, da una situazione cioè che ci vedeva fungere da copertura al progressivo svilimento sindacale delle strutture della democrazia operaia, da una situazione che ci vedeva presenti e determinanti nei momenti di scontro, ma ridotti al non piacevole ruolo dei grilli parlanti nelle fasi di riflusso oggi si tratta di capire come il centro dello scontro sia sempre più nei reparti, là dove ha termine il controllo padronale e sindacale.
Solo nella misura in cui si riesce a innestare un reale processo di scontro dentro i reparti e possibile presentarsi nei consigli di fabbrica come un peso che superi la capacità di "convincimento" dei singoli compagni.
Ribadire e praticare dunque la centralita della guerriglia di reparto diventa essenziale. E su questa problematica dobbiamo uscire dalla genericita che ci ha finora contraddistinti anche per evitare la difficolta che la frammentazione della iniziativa operaia ha di pagare in termini di conquiste reali.
Due sono i terreni di scontro che l'attuale fase del movimento ci impone e a cui dobbiamo cominciare a preparare una risposta: salario e organizzazione del lavoro..."
"Ribadire che agli operai delle contraddizioni del padrone non importa nulla, anzi è loro interesse rendere piu gravi queste contraddizioni, significa rilanciare la lotta salariale dentro la fabbrica legandola all'obiettivo degli automatismi: spingere per passaggi automatici significa garantire un aumento salariale che si muova in termini egualitari e di unificazione delle condizioni di vita degli operai..."
"Ripartire dal reparto vuol dire ripartire dal punto di maggiore debolezza del capitale, dall'anima dell'accumulazione; vuol dire ripartire dalle necessita operaie di lotta all'organizzazione del lavoro per l'egualitarismo; vuol dire accettare e sviluppare contro i riformisti la frammentazione dell'autonomia operaia da loro imposta; vuol dire partire dal punto in cui lotta, elaborazione di obiettivi, di un programma, costruzione dell'organizzazione sono la stessa identica cosa, lo stesso identico momento che vede la classe operaia finalmente soggetto, senza bisogno di mediazioni."
In questo senso si tratta di raccogliere e sviluppare tutti quei momenti in cui forme di lotte e obiettivi tendono a coincidere (autodeterminazione dei ritmi, rifiuto di lavorare in ambienti nocivi, ecc.); solo in questo modo è possibile rompere l'ingabbiamento contrattualistico per riproporre invece in termini di lotta e di conquista le esigenze operaie..."
"Ma per passare a questo livello di scontro, che si caratterizza per una sua intrinseca politicità, in quanto è lotta "di classe contro classe", è indispensabile allargare la sfera dell'autonomia operaia organizzata. Costruire intorno o in sostituzione dei delegati "**comitati operai di reparto**", con lo scopo ben preciso di essere gli stimoli e i catalizzatori della guerriglia di reparto, momenti di lotta e non di sterile ideologicizzazione, diventa la condizione sia per elaborare obiettivi strettamente legati alla realtà e alla stratificazione dei reparti, sia per contrapporre alla strumentalizzazione dei consigli di fabbrica una effettiva pratica di democrazia operaia."

(Bozza di discussione dei CPO di Milano e Varese per il convegno del 31-3-1974)

LA COGESTIONE DELLA CRISI

Esistono in questa fase anche elementi importanti per la comprensione dei fatti che succederanno in seguito: a Milano contemporaneamente alla lotta di fabbrica si sviluppano le occupazioni di case la partecipazione operaia diretta, a Roma il movimento delle case è in fase montante.
Gli elementi di novità sono bene espressi in questo passo: "Il movimento di occupazione da un lato è rimasto caratterizzato da una forte spontaneità dall'altro ha espresso importanti elementi di novità rispetto a quello degli anni precedenti. Uno di questi elementi è costituito dal fatto che gli appartamenti occupati fossero di privati, di proprietà di quelle grosse e medie immobiliari che a Roma da sempre hanno gestito la speculazione edilizia e che fanno capo all'Associazione Costruttori Edili Romani. Altri proprietari erano imprese immobiliari legate al gruppo FIAT alla Banca Nazionale del Lavoro e varie società assicurative. Lo scontro duro che si è verificato e i livelli di repressione che sono seguiti sono stati banco di prova per tutto il movimento delle occupazioni, per le sue grosse potenzialità e per i suoi limiti politici e organizzativi ancora presenti nelle diverse tendenze che in esso hanno agito. D'altra parte il reclutamento da parte dei padroni di squadre armate antioperaie per presidiare gli edifici sgomberati dalla polizia e la costituzione di un battaglione mobile permanente, pronto ad intervenire nel giro di un'ora indicano come lo Stato e il padronato intendono attrezzarsi all'interno della crisi per soffocare e reprimere i bisogni operai. Il movimento delle occupazioni ha fatto vivere al suo, interno contro una tale risposta la parola "la casa si occupa" l'occupazione si difende" in alternativa alla vecchia pratica politica che vedeva le occupazioni come momenti di pressione nei confronti del Comune e dei vari enti pubblici... L'altro elemento qualitativamente nuovo è rappresentato dalla composizione sociale degli occupanti; **a differenza degli anni precedenti la componente principale sono operai edili, dei servizi, delle fabbriche della cintura industriale della città, cioè tutto quello strato proletario romano disgregato come dipendenti di piccole imprese artigianali, officine, carrozzerie, negozi, disoccupati. È questa composizione che permette al ciclo di lotte per la casa di essere per la prima volta in diretto rapporto con la fabbrica e con la crisi.Ed è su questa composizione che gli organismi autonomi degli operai delle fabbriche e dei servizi si sono mossi come soggetti politici organizzati della lotta."**
Ancora a Roma la lotta del Policlinico sviluppatasi in quei mesi in modo autonomo mostra come sia praticabile la tematica operaia a partire dagli interessi specifici dello strato proletario in questione.
A Milano a fine marzo un gruppo di operai che guidavano un corteo entrano in un supermercato e fanno la spesa gratis. È un episodio che se non va sopravvalutato per la limitata massificazione rappresenta la prima indicazione pratica sulla tematica dei prezzi che sfugge alle tematiche riformiste. Ci pare interessante riportare il comunicato del PCI in occasione:
"Questa sera all'Alfa di Arese al termine di una giornata di intensa lotta in cui i lavoratori dello stabilimento hanno espresso con grande copattezza e auto-disciplina la protesta per l'andamento negativo delle trattative, un gruppetto di una sedicente Assemblea Autonoma ha compiuto ai danni di un supermercato un atto chiaramente provocatorio che esce dal campo sindacale per entrare in quello della cronaca nera, impadronendosi della merce senza pagarla. I comunisti della sezione HO CI MIN, nel condannare queste iniziative che non possono essere affatto giustificate dal comprensibile stato di tensione esistente nella fabbrica richiamano i lavoratori alla massima unità e alla vigilanza contro ogni provocazione."
Siamo oramai in pieno Referendum, i riformisti dopo aver cercato invano di fermarlo sono costretti a lanciarsi nella mischia, ma poiché bisogna su questo avere la massima unità "democratica" possibile e meglio che gli operai stiano calmi in fabbrica e fuori per non favorire provocazioni e usi da parte dell'armata fanfaniana,
I gruppi inseguono questo terreno e infatti saranno tutti allineati nel giudizio sul rapimento di Sossi.
È in questo periodo che il dibattito nel movimento ritorna sul tema della crisi e dell'organizzazione operaia dentro e contro la stessa. La riflessione sull'andamento della lotta e della ristrutturazione in fabbrica l'importanza

delle operazioni di divisione sociale, l'uso del territorio a questo fine, la funzione del riformismo, la riarticolazione dell'apparato di potere sono i temi affrontati e proposti dalla autonomia in un documento del luglio 1974.

Rompere il processo di normalizzazione della lotta di classe in fabbrica e nel territorio

"La persistenza politica e il cumulo di lotte ed iniziative, operaie contro il lavoro hanno radicalizzato, al di là di ogni timore padronale, il comportamento AUTONOMO della classe rispetto al ciclo produttivo, accelerando di conseguenza la trasformazione del vecchio schema di sviluppo economico in uno schema di "restaurazione" economico-politico-militare del comando capitalista.
Da parte del capitale metropolitano **lo sviluppo** è prima di tutto lotta, distruzione del rapporto di forza con la classe attraverso un momento di **scontro diretto**: LA CRISI.
A partire da questo dato multinazionale risultano comprensibili le manovre istituzionali sulla scena del quadro politico italiano: imporre **le condizioni** per la "seconda repubblica del lavoro", con l'**interesse operaio**, recuperato come interesse generale, **motore dello sviluppo**.
Tradurre l'insubordinazione al lavoro in **norma** e **condizione** di uno schema politico **di collaborazione tra le classi in lotta**.
Ma non basta ricomporre la "solidarietà" internazionale del capitale dentro il progetto di gestione della crisi (incontri finanziari di Washington, ripresa dell'ipotesi NATO a livello militare), è necessario "restaurare" il comando sugli anelli deboli della catena imperialista.
L'Italia è la situazione metropolitana ove più radicalmente si è svolto e perdura l'attacco operaio di massa contro il lavoro, ed è perciò la situazione nazionale ove le forze del Capitale operano più in profondità ed in termini più "rivoluzionari".

La ricomposizione delle forze e dei corpi armati dentro la pratica del terrorismo di stato.

Come la crisi è attacco diretto all'iniziativa operaia nel suo complesso, così la "socialdemocrazia del lavoro" è, ad un livello istituzionale di controllo sociale, attacco armato contro le "frange" di classe che non accettano il quadro della "pacificazione" proposta.
La lotta di classe fuori dallo schema di collaborazione produttiva e politica è lotta criminale, e rispetto all'opinione pubblica le iniziative organizzate della autonomia vengono presentate come iniziative criminali.
Sull'equazione: lotta di classe autonoma = lotta terrorista, violenza fascista, si riqualifica il livello di militarizzazione del capitale.
Da un lato la costituzione della centrale antiterroristica, come organo dirigente della lotta controrivoluzionaria (con sviluppo del terrorismo di stato contro il movimento "ribelle") dall'altro la ristrutturazione tecnica e operativa delle FFAA in funzione antiguerriglia e di appoggio logistico ai reparti speciali.

La collaborazione di classe sul territorio.

A partire dalle esperienze storiche delle "regioni rossa" si allarga e si sviluppa la rete della distribuzione cooperativa. Sul terreno operativo della cogestione inflazionistica si realizza l'incontro storico tra cooperative di distribuzione della Coop e distribuzione del grande capitale (recenti trattative tra Coop e Standa dimostrano la realtà di tale tendenza). In questo quadro le esperienze autonome di "appropriazione" assumeranno un connotato "criminale" ed estremista". I sindacati si fanno promotori dei Comitati e consigli di zona su base territoriale (quelli su base categoriale risultavano troppo pericolosi!), mentre PCI e sinistra DC si fanno promotori dei comitati antifascista di quartiere.
Alla ritrovata unità antifascista di "tutto il popolo" corrisponde la riqualificazione e lo sviluppo del controllo militare del territorio da parte dei corpi armati unificati (PS, CC, GdF), che con la scusa della lotta alla "criminalità", procedono all'esercizio di complesse azioni di rastrellamento a sfondo politico.
Si usa il territorio come assedio riformista delle fabbriche ribelli e sede della politica socialdemocratica di pianificazione del ciclo di riproduzione della forza lavoro inurbata, affidando agli istituti di edilizia popolare il compito di regolamentare l'insediamento operaio sul territorio.
La "nuova frontiera" che Agnelli vuole costruire, interpretando la spinta produttiva proveniente dall'apparato riformista del movimento operaio, trova le sue basi in questa visione di normalizzazione attraverso il rinnovamento degli strumenti del controllo sul territorio. Le riforme diventano in questo quadro la nuova lottizzazione del potere del lavoro contro la classe operaia; dalle cooperative di distribuzione a quelle edilizie, dai piani sanitari che hanno lo scopo principale di reprimere l'assenteismo alla stretta fiscale che impone nuovo lavoro. Manovre che sotto il nome di riforme non si preoccupano tanto di rendere credibile una nuova attesa ormai improponibile (dopo quello trentennale della prima repubblica) quanto di chiudere spazi, momenti di lotta che saldandosi farebbero rifluire tutto il peso della crisi sul capitale aprendo un nuovo livello dello scontro.

Il Partito del rifiuto del lavoro contro la crisi.

La lotta di liberazione dal lavoro è ormai il terreno riconosciuto come strategicamente vincente da parte operaia e proletaria. Provocare il nemico di classe, il partito del lavoro, su questo terreno significa infatti riuscire a possedere e a far crescere non solo lotte che garantiscano il reddito ma nuovi livelli di organizzazione comunista che indeboliscono i legami vecchi e nuovi con il lavoro coatto. Ribadiamo qui come la lotta delle masse operaie abbia individuato nella distruzione del rapporto di lavoro il nodo essenziale e come sia ridicolo il ruolo di chi, oggi, si attarda a farneticare di nuove forme di lavoro, di modo socialista di produrre, ecc.' **storicamente il lavoro si è andato evolvendo non in base ad astruse formule tecnico sociologiche, ma direttamente rapportandosi ai livelli di forza ed organizzazione della classe operaia.** Perciò oggi non si danno né soluzioni di tipo preindustriale (ritorno alla campagna, società agreste o palle del genere) né soluzioni dentro il lavoro, forzature astratte che vedono scindibili lo sfruttamento dal lavoro. Solo l'organizzazione politica della classe operaia, in quanto classe in ascesa che vuole imporre i propri interessi, è in grado di espropriare il comando capitalistico fino ad interrompere il meccanismo di riproduzione della forza lavoro (e il conseguente sfruttamento) creando nuove funzioni di vita.

Salario garantito contro la nuova professionalità del lavoro

Le lotte operaie di questi ultimi anni hanno avuto un preciso significato politico ponendo al centro dell'attacco operaio la condizione di vita in fabbrica, l'orario di lavoro e il reddito come salario sganciato dalla produzione, dal ritmo (rifiuto del cottimo, degli incentivi ecc.)
Anche quando con i soliti raggiri si concordava tra padroni e sindacati forme di aumento della produttività, vi è stato un comportamento operaio che di fatto ha bruciato simili accordi. Quella che è stata chiamata conflittualità permanente, guerriglia rivendicativa, non è che il continuo manifestarsi in termini di lotta, di assenteismo, di sabotaggio, del rifiuto di assoggettarsi agli accordi sindacali.
Ed è a questo punto che nasce l'esigenza di trovare momenti di lotta nuovi, livelli di organizzazione che rifiutando la logica sindacale si indirizzano verso iniziative che sappiano collegare il momento specifico di lotta con l'interesse operaio il vuoto delle promesse riformiste. È qui che nasce, magari in forme confuse, episodiche, quel comportamento che abbiamo chiamato "lotta di appropriazione" "salario garantito". Abbiamo visto come vi sia in atto una ristrutturazione del comando dentro la fabbrica che tende a scomporre, ad aggredire la presenza politica (non sociologica) dell'operaio massa. Questo attacco antioperaio tende a ridare una credibilità al lavoro, all'ideologia del lavoro "riqualificando" intere fascie di settori operai che nei reparti, nelle fabbriche sono stati l'avanguardia delle lotte.
Contro questo tentativo padronale l'unità operaia fino ad oggi è riuscita ad esprimere forme e contenuti di lotta tali da frenare gli aspetti fondamentali del progetto ruotante attorno alla "nuova professionalità del lavoro".
Si è anche visto però che "l'unità" non basta: per far fronte ai nuovi livelli di ristrutturazione è necessario conquistare un contenuto organizzativo fin dentro i reparti tale per cui la lotta non sia solo momento di difesa, risposta parziale, ma appunto diventi lotta di appropriazione, lotta che rifiuta le regole tacitamente concesse dalla pratica sindacale (rispetto degli accordi, collaborazione nell'organizzazione dei diversi momenti della produzione...).
Abbiamo detto forse troppe volte "salario garantito??: oggi se su questo programma di lotta vediamo i primi goffi tentativi sindacali per trasformarlo in obiettivo, in materia di contrattazione, dobbiamo renderci conto che iniziative di massa in grado di rappresentare questo nuovo livello di lotta si sono avuto selo commenti di appropriazione da parte di singoli spezzoni di classe, dobbiamo renderci conto che il sindacato dietro alla parola d'ordine del salario garantito, cederà di far passare la tregua nel territorio, cercherà di costruire momenti di lotta corporativi da giocare come momenti di disgregazione della ricomposizione proletaria.
Il periodo attuale è certamente caratterizzato e lo sarà ancora di più in autunno dalla **richiesta di salario**: il sindacato giocherà la carte dell'unificazione del punto di contingenza così come fece nel '70 per le "zone salariali". Cioè si tenterà di modificare il meccanismo della contingenza in modo da appiattire l'influsso sul salario del vertiginoso aumento dei prezzi. Nelle fabbriche questa vertenza rappresenta anche se in termini deformati l'esistenza di una larga fascia operaia quella che arriva fino all'operaio specializzato, di unificare verso l'alto il salario. È certo che verranno introdotti (mobilità, nuova professionalità, ecc.) altri elementi per tenere in piedi la scala salariale e normativa: contro questo c'è la possibilità di assumere iniziative autonome che da un lato riescano a fare la lotta sulla contingenza una lotta per gli aumenti di salario inversamente proporzionali (da 40.000 per le qualifiche più basse a 10-15.000 mensili per quelle intermedie), dall'altro l'avvio di iniziative **comuni di lotta sui prezzi che -di fatto- facciamo saltare la nuova diversificazione salariale tentata da padroni e sindacati (blocco dei supermercati per la riduzione dei prezzi, non pagamento degli affitti, raccolta delle bollette e rifiuto del pagamento organizzata a partire dalla fabbrica).**

Organizzazione autonoma contro l'organizzazione del lavoro

Da un lato il comportamento dello stato e del padronato, dall'altro quello del sindacato hanno pesantemente scosso i livelli di organizzazione autonoma che, nati dalla pratica operaia delle lotte contrattuali, si sono trovati indifesi nella conduzione di iniziative di attacco nella fabbrica e nel territorio e isolati rispetto alla nuova realtà della struttura di classe.
I nuclei operai hanno bisogno di un collegamento che mostri non tanto nel comportamento esemplare la strada dell'organizzazione, quanto nel sapere centralizzare "dall'interno" le singole lotte. Ogni giorno in fabbrica e nel territorio assistiamo ad iniziative di lotta tendenti a respingere l'attacco al reddito, queste iniziative (dalla richiesta del salario, alla rottura del ciclo di produzione, alla conquista del reddito fuori dalla fabbrica) sono collegate oggettivamente ma senza un livello di direzione reale non riescono a bloccare la complessa manovra di ristrutturazione sociale, la razionalizzazione produttiva dell'organizzazione del lavoro.
La lotta stessa, ove per essere credibile attacchi non solo la produzione ma anche l'organizzazione del lavoro, incontra l'ostilità aperta delle organizzazioni sindacali e quando assume le caratteristiche immediate di lotta di reparto incontra l'accusa di corporativismo se non addirittura di fascismo.
In genere quindi c'è il tentativo di bollare con i termini della legge Scelba qualsiasi iniziativa di classe che si svolga appena al di fuori di un rapporto di forza che si vuole congelato e incanalato nelle discussioni in termini del diritto (per es. diritto al salario) falsando completamente il senso della democrazia operaia.
Rispetto a questo tipo di offensiva riformista c'è allora la necessità, **a partire dallo strumento del comitato di reparto**, di rilasciare le esigenze operaie di organizzazione promuovendo tutte le istanze di lotta e di chiarificazione necessarie a sconfiggere la patente terroristica con cui il sindacato cerca e cercherà di isolarle.

(documento dell'Ass. Autonoma di Marghera, CPO di Milano e Comitati Operai di Roma all'area dell'autonomia).

LE LOTTE D'APPROPRIAZIONE

La ripresa politica dopo l'estate si configura in modo netto. Accanto alla manovra inflazionistica che ormai pone l'Italia ai vertici mondiali, inizia quella recessiva che va a colpire direttamente l'avanguardia di classe in Italia i metalmeccanici, nella loro massima espressione: il ciclo dell'auto.
Tutta la tematica salariale impostata sull'unificazione del punto di contingenza al livello massimo viene annacquata dentro una lotta difensiva contro la cassa integrazione. Il sindacato alla fiat accetta fino in fondo la cogestione della crisi.
Il comportamento operaio, che in questa fase non trova espressioni adeguate a livello di fabbrica, inizia ad esprimersi in modo massificato ed organizzato all'esterno. Sono di questo periodo le **prime esperienze massificate di appropriazione**.
La lotta vincenze di San Basilio, l'autoriduzio-

s. basilio ha vinto
firenze ha vinto
torino ha vinto
derviano sta vincendo
AGOSTA VINCERÀ

ne, la spesa gratis ai supermercati a Milano.
SAN BASILIO: l'8 settembre durante scontri durissimi per la difesa attiva dell'occupazione viene assassinato Fabrizio Ceruso, militante dei comitati autonomi romani.
La redazione proletaria non fa sviare su livelli di trattativa ma continua si massifica su terreno di difesa attiva e su questo vince sia lo scontro con l'apparato statale che l'obbiettivo.
"Queste lotte partendo, in una situazione di classe particolare, da bisogni di massa, costituiscono ormai un importante canale di riunificazione politica dei diversi strati proletari; diffusione dell'organizzazione e della pratica dell'autonoma operaia; crescita di livelli concreti di potere e di violenza proletari; di attacco e specifiche articolazioni del potere politico ed economico del capitale
Gli elementi di forza e di novità di queste lotte sono essenzialmente due.
Il primo è la direzione di esse da parte del settore più avanzato e coscente della classe operaia e del proletariato romano attorno alla cui iniziatica si effettua una ricomposizione politica e di massa di tutti quegli strati popolari che in una città come Roma sono costretti alla frammentazione più spinta.
La pratica dell'autoriduzione dei fitti e delle bollette, e soprattutto dell'occupazione quest'inverno di migliaia di appartamenti privati, hanno confermato questa capacità dell'iniziativa autonoma operaia di estendersi anche sul territorio. Le indagini sulla composizione sociale degli occupanti dimostrano che non si tratta affatto di "baraccati o di emarginati sociali", ma sostanzialmente di edili, di operai delle fabbriche e dei servizi, di dipendenti di piccole aziende artigianali e commerciali, di proletari soggetti alle fluttuazioni della sottoccupazione della disoccupazione.
Il secondo elemento di forza delle lotte operaie sulla casa e sul territorio sta nella loro capacità di colpire e mettere in crisi tutta la struttura clientelare e mafiosa, politica e d economica che domina il settore dell'edilizia pubblica e privata e quello delle assegnazioni. Una struttura finanziata dai miliardi della speculazione e che ha sempre fatto perno sulle divisioni "istituzionali" dei lavoratori ("abusivi" contro "legittimi assegnatari") per non dare la casa ai lavoratori; per lasciare decine di migliaia di appartamenti privati sfitti in attesa delle lievitazioni del mercato; di fare ampio scempio di quartieri e di città.
L'unità tra occupanti ed assegnatari va realizzata e si sta già realizzando nell'individuazione di un bisogno e di un nemico comune contro il quale si combatte stroncando qualsiasi forma di ricatto e di quello che è il vero ed unico "abusivismo": quello clientelare."
"Le lotte per la casa e per la riappropriazione nel territorio assumono quindi la caratteristica di lotte autonome sul salario e contro il piano capitalistico della crisi e in quanto tali vengono colpite.
Con le occupazioni di gennaio l'iniziatica di lotta era partita da una grande massa proletaria, e ciò aveva reso difficoltosa la messa a punto di una risposta organica e coordinata del fronte padronale e di quello istituzionale. A S. Basilio l'iniziatica è stata invece presa dal nemico di classe, attraverso la definizione di un preventivo piano d'intervento, in cui un compito preciso veniva assegnato a ogni settore delle istituzioni, (potere politico, polizia, magistratura, enti locali, IACP e non ultimi di organi di informazione ristrutturati da Cefis e Fanfani). Il tutto avendo ormai già ampiamente verificato la reazione "positiva" del campo riformista. Un'iniziativa che può sembrare spropositata rispetto alla lotta di un centinaio di "abusivi", ai quali, guarda caso, viene subito riconosciuto, dopo il fallimento del confronto di forza, il loro diritto (nel giro di due giorni vengono reperiti 500 appartamenti dell'ENASARCO per dare casa non solo gli occupanti di S. Basilio ma anche a quelli di Casalbruciato, di Bagni di Tivoli e di altre situazioni).
Un'iniziativa però che sa di non potere prescindere del "quadro politico" in cui viene a cadere, e che quindi è consapevole di dare vita, di ricercare anzi, uno scontro che va molto al di là della questione casa. **Una operazione in sostanza di repressione e di "verifica", di impatto comunque concreto con una realtà di classe, di tutta la linea della recessione antioperaia, del blocco dei salari e dei consumi, del contenimento violenti dei contrasti sociali che la crisi tenderà sempre più ad acuire.**
Questo soprattutto davanti al profilarsi a medio e breve termine di vertenze operaie, sia a nord che a sud, che rappresentano scogli ben più grossi di quelli di S. Basilio.

(Roma ottobre'74)

Autoriduzione parte a Torino ma si diffonde ammacchia d'olio in tutta Italia. Ricorda come immediatezza di diffusione i momenti migliori dello scontro di classe degli ultimi anni. La capacità di autoorganizzazione raggiunge livelli altissimi. Nulla più delle preoccupate dichiarazioni dei massimi livelli del potere del capitale esprimono il significato di questa pratica di massa. Tutte queste dichiarazioni sono improntate sul fatto che questa pratica rifiuta il ruolo dello stato come mediazione. È il muoversi antiistituzionale che spaventa potere e riformisti.

"A nuovo livello della crisi, nuovo comportamento operaio."
L'internazionale del lavoro è in crisi. La insubordinazione operaia e proletaria si trasmette rapidamente da una nazione all'altra: dalle lotte urbane di appropriazione diretta nelle cittadelle della partecipazione operaia (Israele, Danimarca) alle lotte operaie "selvagge" che rompono il patto sociale nelle cittadelle "socialdemocratiche" (Inghilterra) e in quelle del "nuovo riformismo" (Francia, Italia).
Inflazione selvaggia, distruzione delle figure politiche operaie (operaio multinazionale, operaio del ciclo dell'auto), recessione galoppante, ecco il nuovo livello della crisi. Dentro a questo quadro economico e politico emerge un comportamento operaio e proletario che come movimento non ha ancora avuto una sua "storia": la pratica di massa dell'autoriduzione. Infatti se da anni l'iniziativa proletaria registra lotte, sconfitte e vittorie sul terreno della riappropriazione, **è la prima volta che un comportamento operaio diventa patrimonio generale del movimento di classe. Impone al sindacato la revisione della propria tattica, al potere nuovi livelli di confronto politico e militare e ricompone alcuni segmenti della classe stessa dentro forme embrionali di direzione operaia.** Saltano i livelli tradizionali di mediazione tra classe, stato e sindacato, si sviluppa una ragnwtela territoriale di centri di coordinamento tra a comitati, assemblee cittadine, centri di pronto intervento per l'autodifesa.
L'autoriduzione è quindi la forma finalmente scoperta dell'iniziativa autonoma di massa sul terreno della riappropriazione?
È necessario essere molto chiari. Dentro l'equivoco "intrecciarsi di iniziative autonome e di iniziative di controllo sindacale e gruppettare" si gioca una battaglia politica: lo sviluppo di questo nuovo livello di rapporti di forza tra classe da una parte e capitale-stato-sindacato dall'altra oppure la sua recessione a nuovo livello di trattativa per la costruzione dello stato della collaborazione di classe.
Non basta perciò questa riappropriazione operaia di un comportamento di rifiuto di pagare i costi della crisi per caratterizzare il segno politico di queste iniziative.
È compito perciò degli organismi autonomi operai farsi carico della generalizzazione di questa forma di lotta a livello territoriale sotto una rigida direzione operaia, per far saltare i livelli di comando riformista che vorrebbero imporre la trattativa.
L'articolazione di forme di organizzazione autonoma di quartiere e paese quali centri di esercizio di potere proletario si misura su tutto il terreno della crisi in stretto rapporto con la ripresa generalizzata delle lotte aziendali".

(Marghera-Dicembre '74)

A Milano il 19 ottobre, attraverso un lavoro capillare, vengono organizzate 2 azioni di massa ed altrettanti supermercati. È la prima volta che a livello di massa la gente fa la spesa gratis; fino a questo momento era una pratica di massa ma gestita individualmente, uno dei modi di difesa proletari dall'inflazione.
Anche qui la caratteristica politica determinante è la pratica antiistituzionale. È puntualmente padroni e riformisti sono assolutamente omogenei nel giudizio di questi fatti.
A queste lotte sul terreno sociale, corrisponde, come dicevamo, una stasi dell'iniziativa di fabbrica. La crisi sembra aver tolto lo spazio alla tematica salariale. Il peso della cogestione sindacati-padroni dalla cassa integrazione alla FIAT all'ALFA ecc. provoca in effetti una crisi della capacità di intervento e di incisività.
"Il rapporto tra fabbrica e territorio si modifica, diventando più dialettico dove dal 69 ad oggi la fabbrica ha assunto sempre la centralità assoluta; ...la fabbrica mantiene sempre la sua centralità rispetto al programma comunista del rifiuto del lavoro... ma il suo legame con il territorio diventa vitale per la stessa sopravvivenza dei livelli di lotta interni;..."
"Nella capacità di legame in unica proposta politica la lotta per meno lavoro in fabbrica alla lotta per il salario nel sociale... sta il risultato vincente o perdente della iniziativa di classe."
Su questo si stanno muovendo le esperienze odierne. Sul sociale le lotte sulla casa, sull'autoriduzione continuano in modo regolare e quanto prima riacquisteranno le pagine dei preoccupati giornali borghesi; sulle riprese del lavoro in fabbrica è la ripresa a Marghera e Milano della tematica dell'orario di lavoro. Ecco un contributo dei CPO di Milano."

I collettivi politici operai di Milano propongono all'autonomia organizzata di aprire un'iniziativa politica generale sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore (pagate 40) e di assumere questo tema come centrale nell'attività dei prossimi mesi.
35 x 40 CONTRO LA RISTRUTTURAZIONE, CONTRO IL RIFORMISMO, PER RIPRENDERCI LA VITA.
Perché proponiamo questo obbiettivo?
Innanzi tutto perché questo obbiettivo è giusto. Esso corrisponde cioè agli interessi immediati degli operai come forza-lavoro, nella misura in cui risponde adeguatamente all'uso capitalistico della crisi, tutto inteso all'aumento della produttività del lavoro (cioè alla diminuzione ed al controllo della sua mobilità e del suo costo) in questi modi:
1) attraverso proposte di intensificazione della produzione diretta
2) attraverso l'attacco all'occupazione ed alla rigidità del lavoro (in questo senso è stanta principalmente usata la Cassa Integrazione). La riduzione dell'orario di lavoro e da questo primo punto di vista il mezzo per scaricare l'attacco del padrone nella sua forma immediata, per non essere costretti a lavorare molto di più, a produrre molto di più con la stessa paga, per non vedere sempre il ricatto della disoccupazione pendere su di noi, per unificare la lotta degli operai occupati e di quelli disoccupati.
In secondo luogo proponiamo questo obbiettivo perché esso e solo giusto dal punto di vista della lotta immediata contro la risutrutturazione ma e anche carico di un forte significato antiriformistico. I sindacati, i partiti del movimento operaio non vogliono sentir parlare di questo obbiettivo: lo ritengono improponibile nella fase della crisi.
Perché? Forse perché i sindacati e i partiti vogliono permettere ai padroni di ricostruire margini di profitto e di controllo adeguati ai nuovi livelli della produttività internazionale? Perché, con il compromesso storico e tutti gli altri compromessi striscianti, vogliono garantirsi uno spazio nella struttura del potere?
Se le cose stanno così (ed è vero che finora i sindacati hanno bloccato tutte le lotte incisive, direttamente provenienti dalla volontà operaia.
Quando la forza lavoro ha raggiunto la qualità che l'odierna produzione capitalistica esige, la schiavitu della catena, il ritmo della vita giornaliera comandato dalla fabbrica, divengono una base miserabile e terribile di fronte alle possibilità e al desiderio di vivere che ogni operaio nutre. La battaglia per le 35 ore pagate 40 non e quindi solo una lotta di fabbrica contro la ristrutturazione, non è solo una lotta politica per non pagare il costo della ristrutturazione: è una lotta generale proletaria sul diritto alla vita.

35 X 40 COME TERRENO DI UNITÀ PROLETARIA

Dare un impianto ed una dimensione generale alla lotta per le 35 ore ne costituisce d'altra parte la stessa condizione di realizzabilità. Riguardiamoci infatti attorno: la ristrutturazione non è solo incentivazione del lavoro, aumento della produttività e diminuzione del costo del lavoro. È, per le stesse ragioni, diminuzione del salario reale complessivo e divisione della classe operaia: frantumazione dei gruppi politici omogenei nella fabbrica e nei reparti, riaggregazione funzionale alla produzione, divisione (con la Cassa Integrazione) degli occupati da quelli non occupati, separazione dell'interesse degli operai delle grandi fabbriche da quello degli operai delle piccole, contrapposizione degli operai delle fabbriche a quelli che vegetano nei nuovi ghetti, lavoro nero, emarginazione, ecc.. ecc.. Ora, l'obiettivo operaio delle 35 ore pagate 40, può rispondere ai bisogni complessivi che l'uso capitalistico della crisi determina e può permettere la costruzione di momenti di unificazione delle lotte di tutti i proletari. Con esso infatti la richiesta di occupazione per chi non lavora si unisce alla richiesta di lavorare meno per tutti quelli che il comando capitalistico separa e distingue nel piano generale dello sfruttamento sociale. Le 35 ore pagate 40 costituiscono una sacrosanta difesa per gli operai dell'industria, rappresentano una parola d'ordine per chi e senza lavoro, e sono infine una indicazione unitaria di lotta per il proletariato: riappropriazione di tempo, per tutti, per poter sviluppare una vita più umana, più collettivamente organizzata e cosciente, più felice. In un momento in cui i padroni tentano di

isolare la grande fabbrica e di contrapporle la società dei proletari, la parola d'ordine 35 X 40 permette di rendere la lotta unitaria e realizzabile.

COME PORTARE AVANTI LA LOTTA PER LE 35 ORE PAGATE 40?

Secondo noi la propaganda sulle 35 ore deve essere portata avanti con ottimismo rispetto ai compagni di fabbrica e a tutti gli operai, e con misurato spirito di provocazione nei confronti di tutti gli agenti del sindacato e dei partiti del movimento operaio. Ma soprattutto la propaganda deve essere organizzata con l'azione di lotta diretta: allungare i tempi di mensa, concentrare in momenti determinati del ciclo l'addensamento dell'autorizzazione dei ritmi, organizzare l'assenteismo... Su questa base sarà possibile aprire l'azione rivendicativa e dargli figura organizzativa adeguata attorno alla costituzione dei comitati per le 35 ore in ogni fabbrica.
Ma tutto questo non vale solo in fabbrica. La ristrutturazione, come s'è detto, e soprattutto la divisione interna del proletariato, essa muove delle grandi fabbriche, ma investe la società operaia.
È qui che la lotta diviene decisiva: l'iniziativa delle avanguardie delle grandi fabbriche deve saper confrontarsi ed organizzare l'intera capacità di iniziativa autonoma delle masse.
35 ore (x 40) significa lavorare meno per chi lavora e offrire occupazione a chi non lavora: la costituzione di "comitati per le 35 ore" nei quartieri è quindi un momento di adesione dei "senza lavoro". 35 ore (pagate 40) significa riappropriarsi del salario: nei comitati di quartiere sulle 35 ore ciò significa riproporre l'indicazione generale dell'autoriduzione e della riappropriazione, permettere una nuova fase di lotte su questo terreno fondamentale.
I giovani, le donne, i nuovi strati dell'emarginazione possono essere chiamati ad organizzarsi attorno ai comitati per le 35 ore soprattutto se la parola d'ordine "lavorare meno, vivere meglio" – proposta ed organizzata nei comitati – viene dispiegata in iniziative adeguate. Perché infatti non è sufficiente riappropriarsi di se stessi come forza produttiva per vivere meglio, bisogna anche usare collettivamente questa nostra forza a questo scopo, organizzando attorno ai comitati e nei comitati sedi di lavoro politico collettivo (case dei giovani, consultori per le donne, ecc.).
L'organizzazione di centri di comunità è un'arma fondamentale della riappropriazione proletaria della propria forza produttiva.
È chiaro dunque che l'immediata costituzione di comitati per le 35 ore (per 40) è fondamentale. In fabbrica, prima di tutto, attraverso coordinamenti di settori produttivi in secondo luogo (per studiare meglio le forme di autoriduzione e di lotta), e infine nei comprensori di piccole fabbriche e nei quartieri, riunificando attorno a questa rivendicazione la molteplicità dei bisogni proletari.

APRIAMO SUBITO LA LOTTA SULLE 35 ORE (X 40)

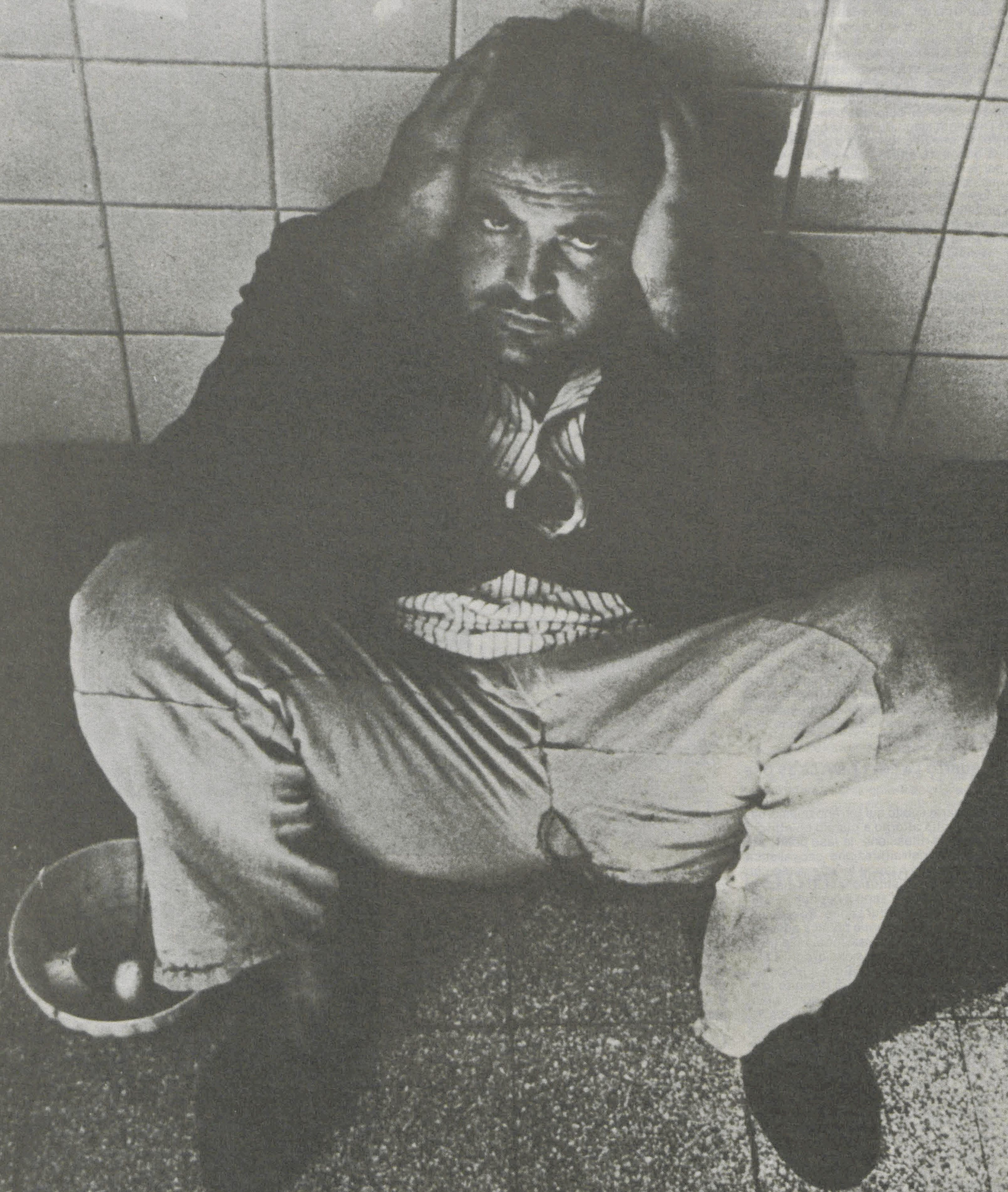
L'urgenza di muoversi subito sul terreno della organizzazione e della lotta attorno a questo obiettivo è data da una semplice riflessione: la fase politica di riorganizzazione e di ristrutturazione capitalistica del potere sta marciando a tappe forzate verso una conclusione produttiva ed istituzionale. Tra elezioni regionali e contratti di fine d'anno il capitale ha deciso di farla finita: la ristrutturazione troverà nel compromesso storico la sua forma politica adeguata, adeguata in termini di compressione delle lotte, di loro controllo interno, di repressione di ogni alternativa operaia e rivoluzionaria. Già ora il processo di compressione delle lotte rischia di divenire irreversibile. È per questo che si tratta di cominciare subito, puntando, finché ancora c'è lo spazio, sull'aggregazione più vasta e sulla possibilità della più vasta ed immediata difendibilità delle iniziative.
Certo, non dobbiamo farci illusioni: difronte ad un movimento che attacca così precisamente uno dei nodi della ristrutturazione e della sua forma politica (il compromesso storico) il padrone e le forze ormai associate al potere (sindacati e partiti del movimento operaio) metteranno in atto tutto il loro potenziale di contrattacco e di frantumazione. Questo ormai fa parte dell'esperienza delle masse: il problema non è quello di voler evitare in ogni caso di rispondere al terrorismo del padrone, ma quello di rispondergli con tutti gli strumenti possibili dentro un sostegno di massa.
Certo, è vero che oggi gli operai hanno paradossalmente paura della loro forza, sanno dove comincia, ne conoscono l'enorme potenziale e l'esplosività, non sanno dove essa può finire in mancanza di una generale organizzazione politica della classe, e quindi in parte la temono. Ma la lotta sulle 35 ore non è un salto nel buio: è invece una sfida al riformismo, un'indicazione di tendenza basata sui bisogni più essenziali della classe operaia, una radicale divisione di campo fra lotta contro lo sfruttamento e chi lo vuole organizzare meglio.
Su questo terreno gli operai non hanno che da guadagnare da una riapertura della crisi, dalla distruzione dell'ipotesi capitalistica del compromesso storico.
In questo senso la lotta sulle 35 ore è anche una lotta per riaffermare le condizioni di programma dell'organizzazione operaia ed è quindi anche lotta per l'organizzazione.

(Collettivi Politici Operai – Milano, marzo '74)



È il caso di tirare le fila, brevemente, del discorso rispetto alla repressione.
È in atto un tentativo omogeneo da parte capitalista e riformista di criminalizzare l'autonomia operaia organizzata, attraverso l'imputazione ad essa di un estremismo da strati marginalizzati.
Si è tentato di far vedere come nulla di "marginale" via sia nella tematica autonoma, ma al contrario come tutto il progetto si incarni settariamente nella modificazione molecolare del comportamento operaio rispetto al problema dello Stato e del potere.
L'autonomia organizzata è il tentativo di incentivare, massificare, organizzare questo processo.
Questo si vuol colpire e non altro.

la tendenza



e gli strumenti

Il nuovo modo di fare la... repressione

In questa parte di ROSSO CONTRO LA REPRESSIONE diamo alcune indicazioni sulla tendenza e sugli strumenti del processo repressivo nei regimi capitalistici altamente sviluppati. Crediamo che i due temi TENDENZA e STRUMENTI possano essere considerati insieme con qualche semplice ma, crediamo, valida ragione. E cioè: perché gli strumenti della repressione in paesi più sviluppati del nostro sono la tendenza verso la quale, sicuramente e in maniera inarrestabile, si dirige la strumentazione della repressione anche da noi. Questo significa che, se la repressione fa oggi parte del sistema capitalistico di governo della crisi, in senso stretto, esistono organi statali di coordinamento a livello di paesi capitalistici avanzati, esistono momenti di integrazione e di direzione centralizzata della repressione e del terrorismo antioperaio. Questi strumenti internazionali della repressione non sono solamente la famigerata CIA e gli altri organi di intervento speciale dell'imperialismo. Essi consistono piuttosto nella continua consultazione fra ogani di governo, nella collaborazione relativa alla definizione di indirizzi generali repressivi e nell'innovazione tecnologica degli strumenti della repressione, nel coordinamento delle campagne di opinione pubblica nei diversi paesi e nella definizione di tutti gli strumenti di anticipazione e di provocazione di cui il potere ha bisogno. Le polizie dei paesi capitalistici hanno fatto questo da sempre. Alla fine dell'Ottocento erano gli anarchici e i socialisti a far le spese del coordinamento internazionale della repressione ed è documentabile e documentato come anche in quel caso la tendenza fosse manovrata attraverso varie fasi e varie forme nella strumentazione. Ma ciò che oggi cambia è il livello tecnologico su cui si sviluppa la coordinazione dell'apparato repressivo. Il sogno di tutti i poliziotti e di tutti i padroni è sempre stato duplice: quello di schedare tutti e quello di poter colpire tutti in ogni momento. Gli attuali livelli tecnologici permettono il primo compito (e non sono certo gli scandaletti scoppiati attorno alle audizioni telefoniche non autorizzate che bloccano questa possibilità). Quanto al secondo anch'esso è approssimato dalla combinazione delle più estreme possibilità di intervento a limitazione della libertà personale e della legittimazione provocatoria e manipolatrice che la stampa esercita.

Mettiamo assieme le norme attualmente rese efficaci dall'ultimo decreto governativo in Italia (possibilità di arrestare chichessia vicino a una strada, una fabbrica ecc.; libertà di uccidere per i poliziotti e sottrazione del poliziotto al giudice; ecc. ecc.), mettiamo dunque assieme queste possibilità con la spaventosa possibilità dei giornali della sera e del mattino di legittimare tutto questo: ecco il cocktail della repressione combinato. E tutto questo avviene sulla base di una schedatura enorme di tutti i cittadini, sulla necessità del potere di provocare e di anticipare i movimenti spontanei contro la crisi, sull'opportunità di esemplificare in maniera terroristica la repressione. Questa è dunque la tendenza: una tendenza che vediamo in atto in USA fin dagli anni '60, nella lotta contro il movimento afro-americano e contro tutte le lotte operaie e proletarie. Che ora vediamo perfezionato nella Repubblica Federale Tedesca attraverso lo sterminio scientifico di quei nuovi giudei che sono i compagni comunisti della RAF. In Italia siamo più indietro, per il momento, è vero: ma tutto sta a mostrare che il processo è in atto e che esso si sta svolgendo con qualche rapidità (soprattutto dopo gli ultimi decreti sulla repressione). In Italia tuttavia la situazione è, se possibile, più sozza, anche se meno crudele. Perché a parte il lento, continuo incedere dei mezzi repressivi scientifici, la predisposizione della polizia italiana e degli altri corpi separati dello Stato per i metodi mafiosi e per il terrorismo fascista di origine squadristica ha finora avuto la meglio. Ma saranno costretti ad aggiornarsi! La tendenza – temiamo – è inarrestabile. Ma attenzione: il fatto che si usino strumenti altamente scientifici non significa che non si usino le spie, i giornalisti prezzolati ecc. Li si usa scientificamente! Così come lo sviluppo tecnologico nell'estrazione del plusvalore non elimina ma esalta il piccolo sfruttamento della fabbrica, gli aspetti crudeli e mostruosi dell'asservimento dell'uomo. Contro tutto questo non si può certo limitarsi al lamento ed alla protesta.

CASO GIROTTO:
a colpi di spia

Girotto: "ritenendo deleteria per la classe operaia e per gli sfruttati in genere un'organizzazione estremista come le "Brigate Rosse" (laggiù in Sud America necessaria, ma in Italia controproducente) accettai di collaborare con gli organi di sicurezza dello stato, concordando ogni mio passo con i carabinieri (e non con altri organismi nebulosi)."
(dalla deposizione resa il 16 ottobre '74)

Testo della deposizione a futura memoria resa da Silvano Girotto (fratel mitra) l'11 ottobre del '74 presso il tribunale di Torino, alla presenza del Giudice Istruttore Carlo Caselli e al Pubblico Ministero Bruno Caccia.

"Nel giugno 1974 il Capitano Pignero mi propose di collaborare nella lotta contro le Brigate Rosse. Accettai. Cercai di documentarmi sulle BR leggendo i giornali. In "Panorama" trovai un passo che diceva che nella zona di Borgomanero si era formato più di un brigatista.

Sfruttando le mie conoscenze nella zona di Borgomanero, a mezzo di tale Caldi Alberto, riuscii a mettermi in contatto con l'avvocato Riccardo Borgna, che fin dall'epoca del mio rientro dal Cile aveva manifestato tramite il Cladi il desiderio di parlarmi. Ci fu una cena in casa dell'avvocato Borgna, alla fine della quale, quando il Borgna ed io restammo soli, esso Borgna mi disse "avrei bisogno di parlati ancora sulle BR, di parlarti concretamente".

Ci fu successivamente un incontro con il Borgna nel suo studio, presente il Caldi. Dissi che volevo entrare nelle BR ed il Borgna mi promise il contatto entro un certo tempo.

Col Borgna mi incontrai ancora nei pressi di un imbarcadero; il Borgna mi disse che il Levati (col quale intendeva mettermi in contatto) era in Val d'Aosta, e che se non fosse riuscito a parlare con il Levati avrebbe cercato altri canali; in ogni caso il Borgna disse che gli occorrevano ancora otto giorni.

Poi dalle parti di Greggio il Caldi mi consegnò una busta chiusa avuta dal Borgna.

Siccome la cosa stava concretandosi chiesi ai carabinieri (che fin dal primo momento seguivano ogni mio passo) di essere munito di apparecchi di registrazione, anzi già la conversazione avvenuta in Graggio era stata registrata, essendo io munito di una trasmittente.

Nella busta era contenuto un foglio con cui mi si fissava un appuntamento avanti alla stazione di Pavia per il giorno martedì 9 luglio.

A Pavia trovai il Levati che mi condusse nell'alloggio di tal Rabozzi. Mentre aspettavamo un'altra persona che il Levati mi disse che doveva arrivare, esso Levati mi fece la storia delle BR soffermandosi in particolare sul Pisetta; poi il Levati fece una diatriba contro il nucleo dirigente della organizzazione delle BR; il Levati manifestò una netta discrepanza col gruppo militarista delle BR nonché la preoccupazione che il mio intervento potesse rafforzare la corrente dura che stava egemonizzando le BR.

Il Levati tra l'altro lamentò che il nucleo centrale nel 1972 aveva fatto dormire Pisetta in un locale di competenza di esso Levati, senza avvertirlo per cui il Levati si era poi trovato nei guai e come lui alcune ragazze.

Intorno alle 21 suonò il campanello ed entrò un uomo sui 50 anni che non conoscevo, che mi consegnò, come consegnò al Levati, un libretto sulle carceri che aveva appena finito di

scrivere (autore del libretto era G.B. Lazagna).
Ritenni che la funzione di questo personaggio, anche in base alle mie esperienze sudamericane, fosse quello di un filtro, incaricato di un esame di ammissione.
La prima domanda che pose Lazagna fu "come si è arrivati all'incontro". Levati rispose "per mezzo dell'avvocato" e aggiunse che erano state anche assunte informazioni su di me. Quindi il Levati mi chiese di spiegare i motivi per cui chiedevo di entrare nelle BR. Lo feci cercando di ingolosire chi mi ascoltava; quindi parlai delle mie esperienze in latino-America, accentuando i risvolti estremistici.
Questo personaggio (Lazagna) mi fece alcune domande alcune delle quali strane (per es. una su Pinero, capo della G2 cubana) e alla fine disse "va bene", allora tu mettilo in contatto".
Poi i due si scambiarono delle frasi tra loro, e parlarono anche di un viaggio in Sardegna, di un sacco a pelo e di una tenda.
Anche il Lazagna manifestò perplessità circa le BR; prima di dire "va bene, mettilo in contatto", ha detto anche "noi non siamo direttamente delle BR però godiamo della loro stima, quindi puoi dire direttamente a noi".
Lazagna manifestò anche il timore che io potessi aumentare la forza della corrente dura nelle BR e disse che la direzione da seguire era un'altra: non un esercito proletario occorreva; l'organizzazione doveva invece gestire la violenza delle masse, non sostituirsi alle masse medesime; bisogna stare vicini agli operai che tirano sassi e insegnare loro che questa (e fece il gesto di chi estrae un'arma) può servire di più.
Successivamente ebbi un altro incontro con Levati a Stupinigi. Levati mi consegnò alcuni documenti (peraltro di dominio pubblico in quanto tratti da giornali) concernenti le BR. In particolare ricordo che mi diede il memoriale Pisetta tratto dal Borghese ed alcuni numeri di "Controinformazione". Ricordo inoltre che il Levati mi disse che le BR erano ben messe quanto a denaro ed armi.
Ci fu successivamente un incontro avanti la stazione di Strambino, dove io chiesi notizie su Pianello Valtidone. Il Levati mi disse che erano caduti dei compagni e che la cosa rappresentava un colpo duro perché erano compagni veri; si trattava di un settore compartimentato per cui non avrebbero dovuto esserci gravi conseguenze. Di Padova il Levati mi disse che si era trattato di un incidente, la stessa cosa che aveva detto Lazagna a Pavia. Preciso che il Lazagna definì il fatto di Padova "incidente sul lavoro". Alla fine dell'incontro di Strambino il Levati mi disse che aveva stabilito un contatto e mi fissò un appuntamento per il primo incontro di Pinerolo, dicendomi che avrei incontrato uno dei più autorevoli esponenti delle BR, che mi descrisse come un tizio "tarchiato, di statura non alta, con pancetta e folti baffi e capelli corti".
A Pinerolo si presentò un tale, che poi fu identificato nel Curcio, con la borsa nera; dopo esserci presentati, meglio conosciuti, a piedi raggiungemmo la zona delle carceri e salimmo su di una 127, alla guida della quale si pose un guardaspalle del Curcio: un tipo piuttosto tarchiato. Raggiunto un pianoro, dove vi erano molti turisti, nei pressi del rifugio "Barbara" io, il Curcio e l'altro (che per la precisione era alto e grosso) abbiamo parlato; il Curcio (l'altro stava più che altro a sentire) disse: "siamo autorizzati dalle BR a prendere contatto con te". Io spiegai i motivi della mia richiesta di ingresso nelle BR. Curcio mi fece la storia delle BR, in modo più dettagliato che non il Levati, esponendomi la formazione da parte di un gruppo di intellettuali di Trento e le azioni via via intraprese; incendio sulla pista (il padrone come risposta aveva bruciato il capannone pieno di pneumatici per far restare gli operai senza lavoro e fare ricadere le responsabilità di ciò sulle BR), gli incendi delle auto, i pestaggi, le schedature, il sequestro Amerio, il sequestro Sossi.
Si precisa che la menzione dei pestaggi è stata dal teste fatta in sede di verbalizzazione su specifica domanda del Giudice Istruttore.
Per quanto concerne il sequestro Amerio ricordo che il Curcio disse che in un primo tempo quelli del Ministero degli Interni l'avevano cercato come pazzi perché temevano che conoscesse segreti militari della FIAT, mentre poi avevano capito che di segreti Amerio non ne conosceva per cui si erano calmati.
Per quanto riguarda il sequestro Sossi Curcio mi disse che avevano saputo che il Ministero degli Interni aveva dato ordine di uccidere sia quelli delle BR che fossero stati scoperti, sia esso Sossi, il quale (saputo ciò) aveva cominciato a dare fuori e a scrivere messaggi, tanto che avevamo dovuto dargli dei calmanti.
Di Padova Curcio disse che i compagni della colonna veneta avevano chiesto di attaccare una sede missina e l'autorizzazione era stata data senza pensare che si potesse trattare della sede di Padova; i missini avevano sparato e allora i compagni avevano dovuto intervenire per freddarli.
Il fatto di Padova le BR lo avevano firmato dopo accese discussioni interne e nonostante i consigli contrari di Potere Operaio (che aveva proposto di gestire la cosa facendola presentare dai giornali come faida interna di fascisti), perché – disse Curcio – bisognava anche sapere che se necessario le BR uccidevano.
Curcio mi fissò un appuntamento per circa un mese dopo perché in quel periodo (si era in agosto) i compagni erano in ferie, stavano riposando. Il 28 agosto ci ritrovammo a Pinerolo e di qui raggiungemmo il ristorante "Monte Bianco". Con Curcio c'era un tale alto con gli occhiali, che non ho successivamente riconosciuto. Curcio mi disse che le BR volevano compiere un salto qualitativo, perché nonostante la risonanza delle imprese compiute, in realtà erano ancora su livelli approssimativi ed inoltre occorreva risolvere il problema di un eventuale ingresso in una internazionale della lotta armata in Europa. Curcio mi propose quindi di istituire una scuola quadri per le BR.
Domenica 8 settembre, in Pinerolo, mi presentai ad un nuovo appuntamento con il Curcio, che subito mi propose di entrare nella clandestinità. Feci presente che dovevo portare la mia auto a Torino e Curcio mi disse di provvedervi. Trasmisi ai Carabinieri un messaggio perché intervenissero, così come essi avevano deciso, prima ancora dell'incontro dell'8 settembre perché ritenevano giunto il momento di catturare Curcio.
Due giorni dopo la cattura del Curcio e del Farnceschini incontrai il Levati in largo Toscana: Levati mi disse che venerdì verso le 17 sua moglie aveva ricevuto una telefonata anonima che preannunciava l'arresto di Curcio in Pinerolo per la domenica successiva; il Levati mi disse che aveva lanciato l'allarme, senza però riuscire a raggiungere Curcio. Chiesi al Levati di procurarmi un incontro con altri delle BR.
Poi ci fu il volantino delle BR che mi attaccava e nel corso di un nuovo incontro con il Levati in largo Toscana, facendo l'arrabbiato, chiesi al Levati che mi fornisse delle spiegazioni entro breve termine.
Incontrai ancora il Levati in via Gubbio, angolo via Verolengo, e gli chiesi conto degli allarmi che non arrivavano a destinazione e lui mi disse che dopo la telefonata di venerdì si erano raggiunte due case tra cui quella dove il Curcio dormiva il sabato, ma per disgrazia Curcio quella notte non c'era.
Ci fu quindi un appuntamento al Valentino nuovo al quale il Levati non venne e allora andai io da lui all'ospedale di Ivrea, portando con me una trasmittente. Il Levati mi disse che i compagni erano sicuri che ero stato io a causare l'arresto di Curcio e Franceschini; che era una cosa brutta; che volevano un incontro con me ma con garanzie.
Risposi che di garanzie ne volevo anch'io e allora non accettai l'incontro ed anzi dissi al Levati che se volevano la guerra l'avrebbero avuta. Ricordo infine che il Levati disse che avevano lanciato contro di me l'allarme generale di tutta la sinistra ed anche in Germania....

CASO VA

la «li

Tra i professionisti della carta stampata la sibilla Chiara Valentini è stata paritolarmente brava. È cresciuta di peso e di autorità; è finalmente diventata una giornalista attenta ed informata, consultata persino da Caccia e da Caselli, come la più autorevole esegeta dell'Autonomia Operaia.
Queste brevi note hanno il compito di ricordare ai compagni come si può fare oggi una brillante carriera.
Nel periodo del rapimento di Sossi, le pagine di Panorama (N. 419 e 423) che ospitano gli articoli di Chiara Valentini non si differenziano particolarmente dalla media del giornalismo nostrano: le azioni delle Brigate Rosse sono presentate in termini romanzechi; la loro storia in termini da folklore dell'emarginazione; non manca l'intera casistica delle ipotesi sulla loro struttura; le versioni poliziesche (su Pisetta, sull'attività del procuratore Viola come scopritore di covi "attrezzati come basi per la guerriglia", sui negativi della foto del sequestro Macchiarini) vengono serenamente accolte e riproposte. Quello che viene in particolare sottolineato è come la funzione di BR sia di provocazione, magari manovrata, dato che il loro nome "non ha mai smesso di ricomparire puntualmente nei momenti più caldi della vita politica e sindacale italiana" (Panorama 419 pag. 46). In relazione a ciò e in relazione al fatto che "a differenza di Lotta Continua, Avanguardia Operaia, P.C.d'Im-l e dei vari movimenti studenteschi, le BR non credono più alle lotte fatte alla luce del giorno" (?!) (Panorama 419 pag. 47), risulta assolutamente chiaro che "sugli uomini delle BR le opinioni sono molte e contrastanti, ma praticamente tutti sono concordi nel condannarle" (419 pag. 47).
Una volta compiuta la descrizione di questi personaggi che credono solo nel buio della notte, che sono rinnegati da tutti, che hanno una storia quasi folkloristica per la peculiarità della loro emarginazione intellettuale e sociale, è facile per C. Valentini concludere lasciando la parola al Ministero dell'Interno: "Il giudizio più sbagliato è quello di voler dar loro un colore politico preciso.
Le BR sono le BR e basta. Un piccolo gruppo di gente incontaminata che vive un'avventura per molti versi esaltante". (419, pag. 50). Ma alla media del giornalismo nostrano, la Valentini unisce un senso professionale ed un intento politico che la portano progressivamente molto più in là; ed è in questo che sta diventando sempre più brava.
Fin dall'inizio mostra infatti un interesse specifico a segnalare compagni, luoghi e fatti. La città di Borgomanero viene indicata come un terreno fecondo di ex-partigiani (ma non si trattava di delinquenti senza connotazioni politiche?) dove "si è formato più di un brigatista"; la stessa cittadina verrà setacciata in modo sistematico dalla polizia alcune settimane dopo. Enrico Levati è citato come "capo del nucleo torinese di BR e Levati è a tutt'oggi in galera. L'assemblea autonoma dell'Alfa è segnalata come nucleo "che fa aperta propaganda di lotta armata" ovvero come uno dei nuclei che "propaganda all'interno delle fab-

...ENTINI:

...ertà di delazione»

briche l'azione delle BR". Riprendendo le tesi di Almirante, del "Borghese", del "Secolo", la rivista Controinformazione viene presentata come "la voce fiancheggiatrice" di BR; e un ex redattore di Controinformazione è tuttora in carcere, mentre il direttore è attivamente ricercato. Infine il tentativo di dare indicazioni su presunti uomini e strutture di BR si spinge fino allo "scoprire" i sistemi di questa organizzazione "per insinuarsi in fabbrica": "le BR avevano usato un sistema originale, quello delle inchieste a tappeto" (Panorama 423 pag. 60).

La ricorrenza di queste "notizie" originali, copiate o dettate che siano è tutta dentro all'intento con cui Panorama e C. Valentini cercano di ricostruire la storia di BR. Non si tratta infatti dell'approccio per così dire scandalistico-descrittivo" della gran parte dei giornali, ma di un intento specifico e "scientifico" (molto in sintonia con lo stile di lavoro dell'Antiterrorismo, per intenderci): "i fatti separati dalle opinioni" in questo caso significa il tentativo di individuare origini e modi di lavoro, "fiancheggiatori" e "simpatizzanti", amici e amici degli amici (quasi si trattasse di una mafia) da sbattere in patinata e dare in pasto al lettore... e alla polizia. Significa in breve indicare compagni e comportamenti proletari da perseguire.

L'operazione a questo punto si fa più complessa, muovendosi immediatamente in due direzioni. La prima consiste nel delineare la struttura organizzativa di BR secondo una ipotetica teoria che costituirà poi una giustificazione legale (leggi: illegale) in base alla quale l'Antiterrorismo tiene a tutt'oggi più di un compagno in galera.

"La struttura delle BR è fatta di cerchi concentrici a loro volta formati da cellule impermeabili tra loro. Al centro c'è un nucleo direttivo politico militare"... "Dal centro dipende una prima fascia divisa per settori: i terroristi veri e propri da utilizzare nelle azioni, gli addetti alle armi, alla falsificazione dei documenti, ai rilievi fotografici, ai pedinamenti, ai servizi di informazione e controinformazione. Tutti i membri di queste due fasce centrali vivono in assoluta clandestinità" (423 pag. 57) (Segue a questo punto la descrizione dell'unica, autentica, originale vita del vero brigatista rosso). "Attorno a loro c'è una terza fascia di simpatizzanti che servono da filtro verso l'esterno, sono in contatto diretto con portavoci del nucleo centrale, prendono ordini, collaborano in attività marginali, soprattutto di propaganda, ma ignorano quasi tutto dell'organizzazione. Non vivendo nella clandestinità sono i più esposti alle delazioni e agli arresti, ma avendo un rapporto saltuario con i veri brigatisti sono, anche se scoperti, meno facilmente incriminabili" (423 pag. 58).

Il problema allora diventa quello di come poter incriminare i "simpatizzanti". La soluzione è semplice: "i militanti della terza fascia costituiscono il serbatoio di reclutamento per l'attività interamente clandestina e allo stesso tempo sono un filtro difficilmente superabile da parte di eventuali spie. Se vogliono passare alla fascia superiore sono sottoposti a prove rischiose" (423 pag. 58). La chiarezza con cui viene delineata questa tesi poliziesca e fascista è tale da creare motivi di invidia allo Zicari dei bei tempi. I simpatizzanti sono divenuti così i "militanti della terza fascia" ossia parte organica di BR. Chiunque sia vagamente sospettato di aver la pur minima simpatia per BR, anzi chiunque nomini BR o la lotta armata non è più solo un fiancheggiatore ma diventa membro patentato di BR! L'ostacolo posto dall'assenza del reato di "concorso morale" nei codici italici è così aggirato!

Ma Chiara Valentini non si ferma ancora. La seconda direttrice della sua "ricerca giornalistica" si svolge ora nel cercare di dare un nome e un cognome ai componenti della "terza fascia": "è il mondo dell'autonomia operaia che oggi costituisce il maggior supporto delle BR" (Panorama 443 pag. 58). Ovvero: l'autonomia operaia, come comportamento rivoluzionario e come livelli organizzativi cresciuti e delineatisi in questi anni, è il sostegno e l'area di reclutamento delle BR e può, quindi, secondo la teoria delle tre fasce, in ogni momento essere considerata parte organica delle BR.

Affinché, poi, la delazione non risulti monca o generica, l'articolo prosegue cercando di fornire un elenco dettagliato di quest'area.

Nessuno può illudersi sul carattere casuale di questi articoli di Panorama: essi sono paralleli alle schedature di militanti operai gestite direttamente dal PCI; sono analoghi all'attività del Nucleo Antiterrorismo; sono contemporanei all'attestarsi su nuovi livelli della repressione; sono spesso anticipatori di precise campagne repressive, come nel caso di Girotto, o in quello dell'attacco alla rivista Controinformazione, o in quello dei comitati di via dei Volsci cui sia C. Valentini sia la polizia dedicano un'attenzione e un trattamento particolari.

"Strategia imposta dalla delusione dell'attesa rivoluzionaria" (423 pag. 60), "fallimento della speranza di una rivoluzione rapida" (423 pag. 58), "frange di operai contestatori delusi dal moderatismo" (443 pag. 58): con questi e non altri termini viene connotata politicamente sia BR che l'autonomia operaia! I nuclei di resistenza operaia, prima individuati e descritti come isolati, vengono ora delineati come singoli momenti quasi patologici, come comportamenti di pochi individui scazzati, come fenomeni marginali, devianti, subculturali.

Una volta tirate tutte le somme, ne esce un risultato di questo tipo: l'area della autonomia operaia è indicata e specificata come il soggetto parapolitico da colpire e come il committente di ogni "terrorismo". È qui che Chiara vede "Rosso". Nell'articolo "Il mitra assurdo" del 19/XII/'74 sulla tentata rapina di Argelato - dopo i maldestri accenni comparsi sui giornali sull'appartenenza degli arreutati via via a Gatto Selvaggio, Lotta Continua, Potere Operaio, IV Internazionale, FARP- Panorama tenta di ricostruire un quadro organico e "credibile" che serva a volgere la repressione contro le lotte dell'autonomia operaia e contro le organizzazioni che se ne fanno interpreti. In particolare l'articolo si allinea con il Nucleo Antiterrorismo e con i vari quotidiani (dal Corriere all'Unità) nella tesi che gli "estremisti di sinistra" sono solo dei criminali e che l'autonomia operaia si identifica con il ribellismo, con il teppismo comune. La qualifica di teppista viene estesa cioè a tutti i comportamenti proletari che non restino perfettamente nei limiti della legalità capitalistica: è in questo senso che l'appropriazione ai supermercati viene indicata come il primo passo sulla strada che conduce alla delinquenza. Ed è in questo senso che si attribuisce pretestuosamente alla tentata rapina lo scopo di servire a finanziare la costituzione di una emittente radio gestita dall'autonomia: ogni iniziativa al di fuori delle istituzioni capitalistiche viene criminalizzata. L'intera area dell'autonomia operaia, le sue lotte e la sua propaganda, i suoi livelli organizzati e non, i suoi livelli di massa e quelli militanti, diviene un fenomeno criminale.

In questa logica, l'ultimo pezzo che la Chiara ha scritto è un piccolo capolavoro.

Prendete il numero 466 di Panorama e apritelo alla pagina 28. La Chiara scrive sui Nuclei Armati Proletari.

Ad un certo punto, forte della sua bella Citazione di Silverio Corvisieri (peraltro sempre abbondantemente citato come uno dei massimi esperti di cose Extra parlamentari) la Chiara afferma: "Condannati senza mezzi termini non solo dal PC ma anche dai maggiori gruppi della sinistra extraparlamentare (a questo punto la citazione di Corvisieri) i nap sono però serviti a richiamare l'attenzione su un fenomeno che sta assumendo dimensioni sempre più consistenti: quello dell'ultrasinistrismo, quello del proliferare di gruppetti spontanei e violenti. Non c'è che dire, uno splendido esempio di logica. Visto che poi il discorso prosegue, sempre sul piano del giudizio, nell'indicare i gruppi che sprimono questa tendenza, le loro vecchie matrici, i loro attuali organi di stampa (e a questo punto Chiara vede "rosso" e lo sbatte in prima pagina, con tanto di Fotografia).

C'è una frase rivelatrice, in questo scritto, che la Nostra si è fatta scappare: "i NAP sono serviti a richiamare l'attenzione..." L'attenzione di chi, Chiara Valentini? Dei compagni che oggi non possono non discutere delle forme di lotta che altri compagni scelgono, e su questo danno un giudizio politico non ambiguo (ed è per questo che Rosso è dentro il movimento)? No, certamente, perché la Valentini non è stupida e sa benissimo che non abbiamo bisogno della morte di compagni per ricordarci che oggi in Italia c'è la lotta armata. Allora quella della polizia, dei padroni, dei riformisti, che tu ti auguri sempre più forte e più efficace nei confronti del nostro giornale e dei nostri compagni! È per questo che ti scappa in quelle poche parole una specie di sospiro di sollievo "meno male", questa volta l'hanno finalmente fatta grossa, così tutti si accorgeranno che io avevo ragione...). Sei contenta, e ce lo fai capire. Brava. Ti emozioni ancora. Se non altro dimostri di avere dei sentimenti. Pensavamo che non ne avessi avuti più, visto il mestiere che fai!!

CASO LEVATI:

la «delazione di classe»

L'operazione che ha portato all'arresto, a partire dal maggio 1974, di numerosi brigatisti o presunti tali, ha messo definitivamente in luce il ruolo svolto dal PCI nella repressione di qualsiasi movimento, si ponga nella prospettiva della costruzione della lotta armata per il comunismo.
Mentre nella lotta ai fascisti, il PCI si è sempre limitato ad un generico "facciamo luce", nell'operazione di "caccia al brigatista" ha agito direttamente in prima persona. È il "compromesso storico" che si va realizzando anche se l'ultimo congresso ha mostrato le grandi difficoltà e i tempi non brevi per la sua attuazione. Il PCI è ormai saldamente avviato a dare ai corteggiati partners governativi garanzie sulla sua volontà e capacità di saper reprimere quella classe operaia di cui si pone come espressione. Conseguentemente il PCI negli ultimi tempi ha operato una scelta rispetto ai movimenti esistenti alla sua sinistra, scegliendo con chi mantenere un rapporto politico e con chi fare invece opera di delazione e calunnia. In vista delle elezioni di giugno questo atteggiamento si è ulteriormente definito con il dialogo continuo tra PCI e Lotta Continua PDUP.
Siamo in grado di documentare come il "cosiddetto partito della classe operaia" avesse cercato di far svolgere al compagno Enrico Levati il ruolo che venne in seguito affidato a Silvano Girotto. Il 7 maggio 1974, in pieno caso Sossi, dopo che Taviani aveva risposto alla camera all'interpellanza che affermava essere il Levati uno dei capi delle BR, il Levati stesso venne convocato dal PCI di Torino. In questa riunione venne invitato a collaborare nell'individuazione dei membri delle BR e alla distruzione di questa organizzazione. Il Levati rifiutò di svolgere questo ruolo ed ebbe una discussione con i dirigenti locali del partito, invitandoli a riflettere maggiormente sulle loro enunciazioni. Come risposta a questo rifiuto il PCI decideva di sospendere dal sindacato, di cui il Levati con la moglie facevano parte, sia lui che la moglie, e solo l'intervento della Camera del lavoro di Torino permise ai due compagni di non essere espulsi e di conseguenza privati dello stipendio. Naturalmente venne fatto loro divieto di frequentare riunioni e manifestazioni sindacali, ed anche i compagni di fabbrica. Ai compagni del sindacato venne proibito di frequentare sia lui che la moglie.
La collaborazione che il PCI non era riuscito ad ottenere con la discussione cercò di estorcerla al Levati con il suo arresto, avvenuto in seguito alle deposizioni di Silvano Girotto, il 9 ottobre 1974. Lo stesso capitano Pignero, disse al Levati, subito dopo l'arresto, che i carabinieri erano perfettamente a conoscenza della sua completa estraneità alle BR, ma che volevano una sua collaborazione per la distruzione di questa organizzazione. Fece pressioni sul Levati, forse sapendolo legato al sindacato, fino ad affermare che anche il PCI era d'accordo su una sua collaborazione con i carabinieri e con la magistratura torinesi.
L'intervento del PCI in ogni manifestazione di solidarietà espressa per il Levati fu poi continuo. Quando infatti il PCI venne a conoscenza di un documento di solidarietà stilato dall'Ordine dei medici di Torino, sostanzialmente corretto, e non calunnioso verso le BR, intervenne pesantemente facendolo sostituire con un altro comunicato, che venne reso pubblico dalla stampa, e in cui si denunciavano le "cosiddette Brigate Rosse" come provocatorie. Nel frattempo il Levati, per tutto il periodo degli interrogatori, continuò ad essere sottoposto a pressioni affinché collaborasse con la magistratura, con la motivazione di fondo che anche il PCI era d'accordo.
La provocazione più pesante il PCI la fece in seguito ad un documento che il Levati aveva mandato ai compagni del consiglio di fabbrica della Contex di Borgomanero, che gli avevano scritto per manifestargli la loro solidarietà.In questo documento il Levati denunciava l'illegalità e lo spirito provocatorio dell'istruttoria sulle BR e i compagni iniziarono a diffonderlo nelle fabbriche della zona. Venutone a conoscenza il PCI inviò al Levati un documento (che è stato conservato) in cui lo si invitava a sostenere la tesi che nei suoi confronti le BR avevano attuato una provocazione e che di conseguenza lui era disposto a collaborare con i carabinieri e con la magistratura per fare piena luce su questo "gruppo di provovatori". Gli si diceva anche: "se sei un buon compagno firma questo documento", e lo si invitava caldamente a collaborare con Caselli.
Il Levati non firmò e si riservò di tornare in seguito su questo documento per discuterne a voce.
Questi inviti alla collaborazione sono stati in seguito, e sempre dai carabinieri, rivolti anche ad altri compagni arrestati, che essi sanno non essere legati alle BR; talmente espliciti al punto di garantire ad un compagno la libertà in cambio di informazioni su Curcio e Bellavita. La motivazione di fondo era sempre la stessa: "anche il PCI è d'accordo con questa collaborazione".
A maggior chiarimento dello stretto legame PCI-carabinieri-Caselli, basti pensare che il maresciallo Maritano, ucciso a Robbiano di Mediglia nell'episodio della cattura di Roberto Ognibene, era un uomo del PCI, e forse le continue lodi al suo "silenzioso" lavoro fanno presumere un ruolo ben più importante di quello di semplice esecutore di ordini.



GERMANIA

perchè tanta paura della R.A.F. ?

L'assassinio del compagno HOLGER MEINS nel carcere di Wittliche eseguito a freddo dai sicari di Schmidt, Maihofer e Vegel, e il regime di tortura psichica e fisica a cui sono sottoposti gli altri memebri della R.A.F. meritano un po' di attenzione. Certo un po' più di quanta ritenga di dovergliene attribuire la nostra sinistra ufficiale, almeno ufficialmente.
A qualcuno è parso intelligente appiccicarmi l'etichetta variopinta di "provocatore" perciò posso godere del privilegio di dire ad alta voce perché è per tutti un errore non sostenere con ogni mezzo la battaglia che con eroismo raro Baader e i suoi compagni stanno conducendo. La R.A.F. è un patrimonio prezioso di tutta la sinistra europea. Il rifiuto di difenderla firma solo un atto di intollerabile viltà.
1) "Fateli morire in galera" questa è la parola d'ordine delle maggioranze nere e silenziose alimentate da Springer.
"Al terrorismo politico non si deve concedere alcuna possibilità nel nostro paese" così pensa il signor Vogel, ministro della Giustizia.
Domanda: "chi saprebbe scorgere una differenza sostanziale tra la maggioranza silenziosa, Schmidt, Strauss e il signor Vogel? E tra la CDU e la Socialdemocrazia? Non c'è dubbio che la "guerra al terrorismo" con tutti i mezzi di polizia, della magistratura e di propaganda è la preoccupazione più viva delle massime autorità politiche della R.F.T. Siamo al limite di una nevrosi ossessiva collettiva, alla cui base sta l'incontenibile paura di un fantasma: un fantasma si aggira per l'Europa...
Altra domanda: perché ai "topi rossi", agli "anarchici", alla "banda criminale di pseudoreligiosi Kamikaze" non va concessa "alcuna possibilità" nel paese in cui la classe operaia, nonostante le ultime dure lotte, rimane pur sempre in larga maggioranza restia agli scioperi e controllata da sindacati corporativi e poco turbolenti? Se – come sostiene il signor Brandt – si tratta di una minoranza di "paranoici isolata da 65 milioni di tedeschi "sani" perché tanta paura?
La risposta non va cercata sul terreno della psichiatria sociale. Bisogna dare una risposta politica perché la R.A.F. ha posto una questione politica e cioè la questione della rivoluzione proletaria in una società tecnologico-metropolitana. Il capitolo sembrava chiuso per sempre, l'antagonismo emarginato al di fuori della sfera politica, il conflitto canalizzato e controllato. Ma la R.A.F. con la sua pretesa di ridare forma politica all'antagonismo represso e latente delle classi subalterne, lo ha riaperto.
Proponendosi come "foco" guerrigliero ha costretto da un lato la borghesia tedesca a svelare senza reticenze la sua natura ferocemente controrivoluzionaria, dall'altro si è assunta la funzione di nucleo strategico politico-militare del movimento di resistenza e di polo di aggregazione delle forze rivoluzionarie disperse.
Si può non essere d'accordo con questa proposta, averne anche paura, ma poiché la R.A.F. **esiste** chi può elidere il confronto? In una società tecnologica, altamente industrializzata e urbanizzata, nessuno ha mai fatto una rivoluzione. La guerriglia della R.A.F. è una voragine virtualmente aperta sotto i piedi degli Strauss e dei loro padroni: una infezione di libertà in una società divorante, falsamente permissiva e democratica, disumanizzante, dove la fatica di vivere cresce proporzionalmente all'incapacità di dare un senso pur che sia alla vita.
Nella R.F.T. la tanto reclamizzata stabilità politica e sociale non riposa sulla capacità di erogare benessere economico e giustizia sociale. La qualità della vita è intollerabile li quanto in ogni altro paese capitalistico e forse anche di più. Quella stabilità è garantita dalla capacità del suo mastodontico apparato tecnologico repressivo di incutere terrore e di controllare scrupolosamente ogni movimento di classe o forza di opposizione perciò essa è solo apparente.
I militanti della R.A.F. dimostrando in prima persona di "non aver paura di morire di mille ferite" hanno gettato le basi per "disarcionare l'imperatore"; combattendo nel cuore della metropoli, dove pochi ancora credevano fosse possibile, hanno messo in crisi il meccanismo paralizzante: in ciò sta la rottura storica che essi hanno realizzato e la loro prima e più importante vittoria. Di qui parte anche "la necessità" di annientare la R.A.F. come obiettivo ossessivo e confessato della controrivoluzione tedesca, e non si parla di "annientamento politico" ma di pura e semplice soppressione fisica dei suoi membri; secondo i dirigenti politici della R.F.T. infatti il fine della "pace interna" legittima lo sterminio programmato, a rate, della "banda criminale".
Vorrei però che fosse chiara una cosa: chi ha segregato in gabbie di tigre tecnologiche Ulrike Meinhof, Andreas Baader, Holger Meins, Carl Raspe, Gudrun Ensslin e gli altri compagni della R.A.F. non aveva solo in mente di dare un avvertimento esemplare a chiunque intendesse ancora ribellarsi, guardava più lontano. Aveva un progetto più ambizioso: uccidere la storia e soggiogare col fascino malsano del suo terribile esempio le classi dominanti di tutti gli altri paesi europei.
La controrivoluzione in Germania occidentale esprime meglio che altrove l'essenza del fascismo tecnologico-imperialista che senza il rumore fastidioso dei tacchi sbattuti e sbarazzatosi dei simboli caricaturali dell'arsenale nazi-fascista si preparava a contenere l'attacco decisivo delle forze rivoluzionarie e popolari che in tutto il continente spingono per una revisione totale degli equilibri scaturiti dalla seconda guerra mondiale.
2) Portare alle estreme conseguenze lo sciopero della fame come stanno facendo i compagni della R.A.F. più che una forma di protesta – difensiva – è una tattica di combattimento adeguata alle circostanze: serve cioè una linea offensiva. In quello sciopero infatti, oltre alla determinazione e alla coscienza politica di ogni singolo militante si distingue la disciplina "militare" del gruppo, che pur smembrato in varie carceri, si muove come unità.
Anche nelle carceri la R.A.F. continua disciplinatamente a mantenersi unita, ad assistere politicamente, a lottare.
E in questa capacità dimostrata di mantenersi uniti, anche nelle condizioni più difficili, sta il suo persistente magnetismo. Lo stato ha incarcerato molti tra i suoi membri ma non ha piegato la sua organizzazione, per questo la R.A.F. rimane una forza produttiva rivoluzionaria.
Contro la sua capacità di mantenersi in formazione di combattimento, fino anche a morire se necessario, sta per infrangersi il tentativo della propaganda controrivoluzionaria di negare alla R.A.F. il diritto all'esistenza e ai militanti incarcerati della R.A.F. il diritto ad essere trattati come prigionieri politici secondo i principi sanciti dalla Convenzione di Ginevra. La "criminalizzazione" della R.A.F. è destinata a rimanere una speranza frustrata del signor Vogel e dei suoi accoliti. Mentre la criminalità della classe dominante della R.F.T. balza più evidente proprio dal modo in cui vengono trattati i prigionieri politici della R.A.F.
3) La rappresaglia contro il presidente del tribunale di Berlino, Guenter von Drekmann, seguita all'assassinio di Holger Meinz, non ha nulla di scandaloso. Al contrario è una tappa molto importante nel processo di ricostruzione della R.A.F.
Non mi sembra che sia particolarmente utile stabilire se l'obiettivo originario fosse quello di rapire il giudice e la sua esecuzione sia stata invece un obiettivo di ripiego. Ciò che conta è la ripresa vincente delle operazioni offensive che a giudicare dalla risposta isterica e scomposta è improprio liquidare come politicamente irrilevanti".
* Sul terreno organizzativo la rappresaglia ha dimostrato che la R.A.F. non è stata "annientata"; ma ha saputo mantenere la sua organizzazione dentro le carceri e ricostruirla fuori. Il coordinamento politico-militare dell'azione condotta dai suoi militanti detenuti con la "frazione di ricostruzione" è più che evidente. La scelta dei tempi è rigorosa. La rappresaglia non esprime un sussulto rabbioso e disperato ma un attacco lucido e calcolato al "cuore dello stato".
* Sul terreno militare la R.A.F. ha messo in chiaro di poter portare colpi assai duri. La scelta dell'obiettivo, la conoscenza perfetta della biografia e delle abitudini del giudice, il meccanismo stesso dell'azione sottintendono una capacità operativa che non si improvvisa. Il rilancio delle attività offensive dopo il necessario periodo di riorganizzazione avviene cioè con la forza necessaria a rendere credibile lo scontro.
* Sul terreno politico la rappresaglia contro il giudice von Drekmann ha dato il segno ad una violenta campagna di massa che in tutte le più grandi città della R.F.T. ha portato migliaia di militanti a combattere in presa diretta contro il gigantesco apparato di repressione.
Inoltre ha richiamato a livello internazionale l'attenzione sulla lotta che la R.A.F. sta combattendo e sul fatto che anche in Germania esiste una guerriglia.
Infine in questa occasione forse più che in altre sono esplose forti contraddizioni all'interno del potere e si è aperta qualche falla nello Stato. Il monolite ha mostrato le sue crepe.
Non mi sembra né verificato, né corretto invece affermare che la rappresaglia ha "gelato" la mobilitazione di massa a favore dei membri carcerati della R.A.F. che proseguono lo sciopero della fame e della sete per imporre il loro "status" di detenuti politici e per vedere dunque rispettati i loro diritti. Anche perché Baader, la Meinhof e gli altri compagni non chiedono al movimento una generica solidarietà contro le torture fisiche e psichiche alle quali vengono sottoposti da due anni. Essi vogliono una giusta rivalutazione dei problemi politici, militari e organizzativi che la loro azione rivoluzionaria ha sollevato. E questo è il segno politico corretto sotto il quale deve avvenire la mobilitazione; del resto è risaputo che le "ipocrisie democratiche" forse lavano la coscienza a chi le inscena ma repellono come poche altre cose a chi ne è strumentalmente l'oggetto.
Non mi sembra corretta neppure la tesi di chi sostiene che dall'azione della R.A.F. "trae pro- ▶

fitto il governo per trasformare la polizia federale in un apparato più efficiente e ancora più pesantemente armato di quanto già non fosse" e cioè che in ultima analisi essa accelera la galoppata a destra in atto nella R.F.T. Chi sostiene queste posizioni guarda la storia da una posizione scomoda: con i piedi per aria. Inverte i termini della questione. Vede i fenomeni ma non sa cogliere l'essenza delle loro relazioni dialettiche. Se in Germania si galoppa verso destra la causa di questo movimento è forse la R.A.F.? Se la socialdemocrazia, invece di contrastare fa a gara con la CDU nell'edificazione di uno stato di polizia è forse responsabilità della R.A.F.? Non è stata la R.F.A. ad ammazzare Holger Meins e c'è da supporre anche che i militanti incarcerati della R.A.F. non abbiano chiesto loro stessi di essere sottoposti a tortura.
La R.A.F. si è opposta a tutto ciò e non solo con le armi della critica. Questo va detto e non il suo contrario. Ha avuto cioè quel coraggio intellettuale, politico e militare che a troppi altri purtroppo manca ed è mancato. Si è sporcata le mani impugnando le armi ma è come se avesse messo davanti alla borghesia tedesca e alla sua "intellighentia" frustata e volubile più che un revolver un grande specchio della verità. Uno specchio in cui si sono riflessi i contorni agghiaccianti di un nuovo fascismo. Attaccare la R.A.F. è un alibi forse comodo ma è bene aver chiaro che esso difende una posizione vergognosa di complicità.
4) Tra i pessimi commenti apparsi sulla stampa leggibile nel nostro Paese vi è un più o meno esplicito denominatore comune. Si tratta della tesi seguente: la R.A.F. ha tentato una impossibile e isolata svolta nel cuore del capitalismo europeo. La sua è stata la recita di uno scontro tra pochi e isolati estremisti e lo Stato.
L'apparente ovvietà di queste argomentazioni nasconde la loro sostanziale falsità. Chi le sostiene senza l'aggravante della malafede deve ammettere di non aver capito una questione abbastanza rilevante e cioè che una "linea di massa" rivoluzionaria si costruisce solo intorno a una guerra risoluzionaria e una guerra rivoluzionaria non è mai un prodotto "naturale", spontaneo, dell'urto tra le classi, ma il progetto e l'intervento cosciente nella storia di un partito combattente. E cioè di un'avanguardia rivoluzionaria armata. Se delle critiche possono essere portate all'operato della R.A.F. negli anni 1970-1972 non sono a mio avviso di tragedia. E che siano stati commessi errori tattici non dimostra la tesi disfattista dell'"impossibile rivolta". È l'azione rivoluzionaria organizzata che crea e costruisce le premesse e le condizioni di una guerra rivoluzionaria. La guerriglia urbana è la prima fase di questa guerra, fase indispensabile per far maturare le cosiddette "condizioni soggettive" e cioè per ampliare la "coscienza possibile" del proletariato europeo imbalsamato dai veleni ideologici del riformismo e del revisionismo.
Il limite più rilevante della R.A.F. in quegli anni sta a mio avviso nell'impianto del rapporto politico-militare con lo Stato da un lato e dal rapporto politico-organizzativo con il movimento operaio e rivoluzionario tedesco dall'altra. Un limite di tattica e di organizzazione, ripeto.
Intanto non è affatto vero ciò che afferma con troppa disinvoltura polemica Rudi Deutschke che la "lotta di classe" avviene nelle fabbriche, e dunque che la R.A.F. agisce "fuori" dalla lotta di classe. Inoltre un conto è la "lotta di classe" e un altro è la "guerra di classe". Mentre infatti la prima preesiste alla R.A.F. la seconda è un suo prodotto. La prima è un dato inevitabile di ogni società capitalistica. La seconda è invece "evitabile", perché è il progetto cosciente di un partito combattente.
L'iniziativa politica e militare della R.A.F. non è una "altra cosa" dalla lotta di classe. Ma una forma, la più alta che questa assume nel suo rapporto essenziale con lo Stato. Personalmente sono convinto che la guerriglia che la R.A.F. ha iniziato sul terreno della controrivoluzione organizzata direttamente dallo Stato, in questo momento e nella R.F.T., sia una strada obbligata per l'affermazione della autonomia del proletariato tedesco. Solo percorrendo quella via esso potrà ridiventare agente di trasformazione storica. E vi è ben poco di sovrastrutturale in questa scelta anche perché la società industriale tedesca in cui la R.A.F. deve operare, esercita la propria dittatura di classe in forme complesse: a mezzo dello Stato appunto col suo apparato di terrore efficiente e schiacciante, della tecnologia, di un elevato standard di vita, di un uso divorante dei mass media.
Proprio però all'interno di questa scelta tattica, consigliata dalle circostanze, sono stati commessi due errori.
Il primo è quello di avere impegnato lo scontro prematuramente e contemporaneamente su troppi piani (imperialismo USA, magistratura, polizia, Springer, etc.) il che non sembra che corrispondesse a un'effettiva capacità logicistica e militare dell'organizzazione. Il secondo è quello di avere presupposto una identità ancora immatura tra la difesa dei propri interessi di organizzazione (rappresaglie etc.) e la difesa degli interessi reali del movimento.
Non ho sottomano una cronologia degli avvenimenti di quel periodo ma per chi può disporne non sarà difficile operare una verifica in questa chiave. In una fase di impianto – come era ancora per la R.A.F. – la fretta di conseguire consistenti risultati nello scontro aperto e diretto contro lo Stato, firma dunque un doppio errore. Sul terreno politico ha portato a un allentamento progressivo del legame tra l'avanguardia armata (due passi troppo avanti) e il movimento rivoluzionario. Sul terreno militare ha fornito alla controrivoluzione una occasione in più per scatenare la sua controffensiva. La provocazione di Stoccarda del '72 conferma questa convinzione.
C'è poi la questione del rapporto politico-organizzativo con il movimento. In sostanza la critica che viene mossa è questa: la R.A.F. ha iniziato a costruire la sua organizzazione per linee esterne al movimento ed è stata assente nel suo lavoro una indicazione, anche embrionale, anche solo di tendenza, della strada da percorrere per la costruzione di un potere proletario e popolare non delegato.
Questo vuol forse significare che per la R.A.F. la "questione operaia" non si pone? Che un irrimediabile pessimismo nei confronti della possibilità rivoluzionaria del proletariato industriale tedesco sta alla radice delle sue scelte? La R.A.F. vuole forse una rivoluzione sociale senza la classe operaia?
Io non credo che la scelta tattica della R.A.F. di svolgere nella prima fase della sua guerriglia una azione di potenziamento logicistico e di attacco sul terreno parziale della controrivoluzione voglia dire rifiuto ad affrontare la questione operaia. Queste sue scelte vanno misurate sulla situazione tedesca indubbiamente molto diversa da quella italiana e francese. È un fatto che la "coscienza possibile" del proletariato industriale tedesco occidentale, oggi, non va oltre la difesa degli interessi immediati.
Indicando nella controrivoluzione organizzata direttamente dallo Stato la contraddizione principale la R.A.F. non esaurisce certo l'area politica dei bisogni reali ma non ha neppure la pretesa di farlo.
5) La battaglia che dentro e fuori delle carceri tedesche viene combattuta dalla R.A.F. non è solo eroica ma ha l'importanza eccezionale per le forze rivoluzionarie di tutto il continente europeo. È nostro dovere sostenerla con ogni mezzo. Dal suo esito dipende il rafforzamento o l'indebolimento della guerra rivoluzionaria in Europa.
Bisogna che ci diventi familiare il concetto che Berlino e Stoccolma sono più vicino a Roma o Milano di quanto non lo siano Frascati o Vigevano.
Il fenomeno della controrivoluzione assume nelle metropoli europee una specificità differente solo per intensità e per forma, non per qualità. Perciò la resistenza deve essere continentale e prendere l'avvio dai grandi poli di oppressione e di sfruttamento. Perché questi sono i crogioli del fascismo metropolitano e i punti da cui esso si irradia. Il fascismo metropolitano è la risposta che le classi dominanti europee e teleguidate dagli U.S.A. si preparano a dare alla richiesta di potere che sta alla base dei "movimenti" "di forze comuniste" che si registrano nei vari paesi.
William Colby, il famigerato direttore della CIA, parlando della situazione in Europa ha detto recentemente: "Certo noi non diciamo non importa se i comunisti partecipano al potere".
Il volto politico dell'Europa sta mutando. Gli equilibri di Yalta sono sempre più instabili. La loro ridefinizione a medio termine è inevitabile e non sarà indolore. L'alternativa non è tra Europa dei 9 autonoma ed equidistante e Europa degli USA subalterna e servile. La contraddizione passa all'interno di ogni paese. Si chiama socialismo. Si chiama comunismo.
Questa è la tendenza principale. La controtendenza è il nuovo fascismo. In mezzo c'è lo sgretolamento lento ma irreversibile di ciò che resta del "sistema democratico occidentale".
La "Macht politik" del signor Kissinger è calibrata su questa certezza. Sono i confini politici che vanno strenuamente difesi perché i confini nazionali sono ormai segni di inchiostro su vecchie carte geografiche senza valore.
L'unità del sistema democratico occidentale è qualche cosa di più e di diverso della semplice somma degli stati che lo compongono. È un valore che non ammette sottrazioni, una totalità politica che non tollera modifiche di sostanza. Eppure queste modifiche bussano alla porta. Per esempio in Italia. Per esempio in Francia.
A giudicare dai primi sussulti non c'è da farsi illusioni: la difesa della preistoria capitalista sarà accanita. La capacità di terrore accumulata in secoli di dominio imperialista sta per essere concentrata sulle forze rivoluzionarie europee nell'ultimo disperato tentativo di impedire, anche in un solo punto, la modifica del quadro. E chi non se ne convince sarà la prima vittima. In questo senso l'ideologia revisionista non porta alla "sconfitta politica", ma ben più in là.
L'Italia è l'anello debole del "sistema democratico occidentale". La R.A.F. quello più forte. Dunque se in Italia i compiti delle avanguardie armate si pongono ormai dentro uno scontro aperto tra il movimento proletario e il regime in agonia, nella R.F.T. si tratta ancora di logorare il cervello, di aprire contraddizioni nello "Stato Forte", e di coinvolgere, attraverso un'attenta fase di propaganda armata, un numero crescente di avanguardie proletarie nella prospettiva della guerra di classe.
Mi sembra che una strategia continentale unitaria deve stare alla base dell'azione delle diverse organizzazioni che combattono in Europa per l'ultima guerra: per il comunismo.
È un obiettivo e una necessità. Sostenere con ogni mezzo la battaglia dei compagni, della R.A.F. è certamente un passo in questa direzione.

LIBERTÀ PER TUTTI I COMPAGNI DETENUTI POLITICI!

Carcere di Casale Monferrato
dicembre 74
RENATO CURCIO

ROSSO - Quindicinale dentro il movimento
DIREZIONE e REDAZIONE: Via Disciplini 2 - Milano
TIPOGRAFIA: Il Registro - Cologno Monzese (Milano)
AUTORIZZAZIONE: del Tribunale di Milano, n. 101 del 13/3/1973
DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Madera



GERMANIA

la nostra tortura è meglio: non lascia tracce

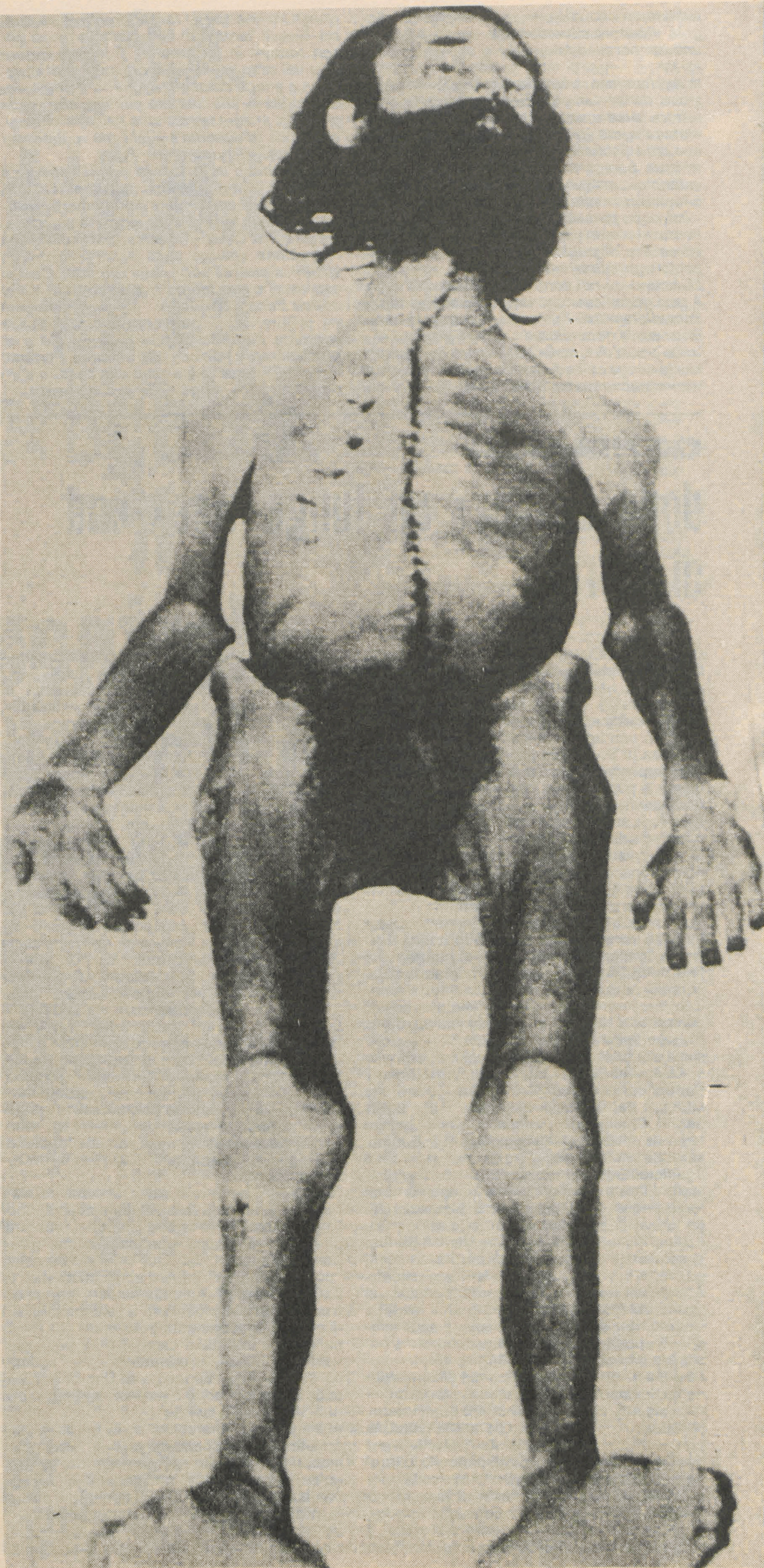
Nei paesi in cui, come nella R.F.T., le condizioni marginali sono gestite democraticamente, la tortura fisica, quella che lascia tracce, è un fatto inopportuno. Essa contraddice la pretesa di umanità dello stato di diritto, nella quale si crogiola il potere. La tortura che non lascia tracce invece, permette al potere di distruggere il nemico, senza dover temere delle reazioni dell'opinione pubblica. Nelle carceri della R.F.T. si fa uso della tortura dell'isolamento, della "privazione sociale". Ci appare fondamentale il fatto che, contrariamente a quanto avvenuto nei confronti di altri prigionieri politici, fin dall'inizio della loro prigionia, i compagni della R.A.F. venissero assoggettati senza ulteriori distinzioni ad un vero e proprio programma di distruzione, con privazioni e isolamento sociale. Il programma veniva eseguito con impeccabile diligenza, in modo selvaggiamente sistematico: basti pensare al procedimento con cui i compagni della R.A.F. venivano portati in prigione il 4 febbraio del '74; durante il trasporto in carcere erano stati tutti incappucciati.
Il principio di questo modo di torturare si basa appunto sulla privazione. Non si tratta di agire

GERMANIA

Sartre va a trovare Bader. E dichiara...

Ho visitato Baader. Ora cercherò di spiegarvi le sue convinzioni politiche e vi fornirò qualche notizia circa la sua vita nel carcere. Inizierò quindi con le domande di tipo politico. La prima è relativa ai rapporti tra il suo piccolo gruppo e le masse.
Baader ha detto che il suo gruppo era effettivamente un piccolo gruppo che inizialmente si poneva l'obiettivo di stabilire un legame organico con le masse operaie. Ha anche riconosciuto la necessità di portare avanti un lungo lavoro politico propedeutico verso le masse dei lavoratori ma che anche l'azione del suo gruppo si rendeva necessaria per permettere di sviluppare all'interno della classe nuovi livelli organizzativi. La sua organizzazione la definisce provvisoria ma necessaria, dato che, a causa del periodo nazista, il proletariato tedesco non può più riallacciarsi, senza soluzioni di continuità, alla sua storia.
Ha detto inoltre, che il suo gruppo intendeva stabilire legami organici con le organizzazioni rivoluzionarie del terzo mondo, sia con quelle degli stati arabi che si erano staccate dalle vecchie avanguardie politiche, sia con quelle dell'America Latina, che portavano avanti la lotta contro la politica americana. Anche la R.A.F., aggiunse, si propone di combattere la politica americana, tentando di far arretrare la fortissima influenza USA nella R.F.T.
Disse inoltre che il metodo di lotta scelto, non è definibile a priori, esso si rende necessario solo nella situazione storica presente e, aggiunse, che lo scontro all'interno della R.F.T. lui lo considerava come un momento della lotta tra le masse e il capitalismo. Contro colui, cioè, che ha prodotto queste masse, ovvero il proletariato e le masse contadine. È così che lui prefigura la lotta nella R.F.T., come una guerra civile.
Io ho potuto accennare solo a questo discorso con lui perché avevo solamente un'ora di tempo e, data l'importanza del problema, per il quale non è possibile trovare facilmente una soluzione, si poteva solamente condurre una discussione. Consideriamo inoltre che la maggior parte del tempo era necessaria per le traduzioni.
Baader ha riconosciuto, o sarebbe meglio dire concesso, che le condizioni in altri paesi quali la Francia o l'Italia possono essere considerate diverse, nella misura in cui essi non vi è stata un'esperienza simile a quella tedesca con il fascismo. Egli quindi non discute la possibilità che determinati metodi di lotta possano assumere altre forme in questi paesi. Baader ha unicamente tentato di determinare il metodo di lotta per quanto riguarda la R.F.T.
Durante il colloquio io mi sono reso conto della sua debolezza fisica, della sua magrezza. Considerai che avesse perso almeno 15-20 chili, vidi che aveva molte rughe e che lo si vedeva una volta di più ogni volta che muoveva la bocca... Il suo viso era come schiacciato, aveva il volto di un uomo torturato che era esausto dalla fame. Gli ho chiesto il perché di questo aspetto ed egli mi ha risposto che faceva lo sciopero della fame, lo sciopero della fame assieme ad altri detenuti della R.A.F. per protestare contro le condizioni di detenzione a cui sono sottoposti. Baader e gli altri vivono in celle bianche. In queste celle non si sente nulla all'infuori dei passi dei secondini, tre volte al giorno, che portano il cibo. Non è sopportabile lo stare 24 ore su 24 sotto la luce. Alle 23 in alcune celle si spegne la luce, in altre non la si spegne mai. Non è la tortura fatta dai nazisti, è un'altro tipo di tortura, una tortura che tende a provocare disturbi psichici, di modo che un essere umano venga totalmente staccato da tutto. Mentre sto qui e vi parlo sento dei rumori, che provengono da voi tutti, sento dei passi. Questo lì non avviene. Ciò che è importante per un essere umano, è di sentire qualche cosa, per ricordarsi, in qualche modo, della vita. In quel carcere di tutto ciò non vi è nulla. È il silenzio. L'uomo sente solamente i passi dei suoi secondini e guarda le sue quattro pareti bianche. Queste sono le loro condizioni di detenzione. In questa situazione da anni vivono i detenuti. Con il loro sciopero tentano di modificare queste condizioni di detenzione.
Un detenuto è innocente finché non ha subito un processo e, nel carcere, deve essere trattato come un innocente. Perché allora questo trattamento? Possiamo individuare almeno tre motivi per cui si tenta di distruggere le capacità fisiche e intellettuali di un essere umano: per renderlo incapace di difendersi nel carcere; per farlo diventare pazzo; per ucciderlo, come si è visto. La legge è contro la tortura, quindi contro questo tipo di detenzione. Esiste la Lega per i diritti dell'uomo, e l'ONU, che lottano contro ogni tipo di tortura, anzi, di più, essi affermano che ogni uomo in stato di detenzione deve poter mantenere le sue qualità umane, la sua esistenza come uomo. Se è accusato, egli può essere fatto prigioniero, ma all'interno della prigione egli deve essere trattato come un essere umano. Si deve poter mantenere le proprie qualità umane, se bisogna difendersi, perché solo da essere umano ci si può difendere.
Vi è ancora una domanda che io non ho potuto discutere con Baader perché non ho avuto il tempo, e cioè la questione dei difensori. Per me questo è un problema molto importante, molto grave. Perché può succedere che gli accusati partecipino al processo senza difensori, o che i difensori, al momento del processo si trovino senza accusati. In entrambi i casi essi sono in una situazione impossibile. Esiste una caratteristica intoccabile dell'avvocatura indipendente ed è quella che i difensori possano impegnarsi nella difesa per i loro mandanti accusati.
Vorrei aggiungere i motivi per cui ho voluto fare la visita a Baader, perché molti di voi vedono questo Baader solamente come un mero criminale. Dal mio punto di vista, di francese, io posso dire che la politica che io ritengo giusta non ha bisogno di alcun Baader, che l'unità delle masse proletarie non può essere rimandata a domani, che questa unità può essere creata oggi, nei prossimi anni, e che questa unità non sarà creata grazie alla strutturazione e organizzazione di questi gruppi. Noi comprendiamo le loro posizioni e le possiamo discutere così come è avvenuto per l'America Latina dove avvengono azioni violente; o per quelle della guerra d'Algeria, dove gli algerini hanno combattuto senza armi e hanno iniziato con azioni che portavano avanti la loro liberazione. Si può discutere la rilevanza della posizione della R.A.F., ma bisogna tenere conto del fatto che, e questo io lo affermo partendo dalla mia simpatia a priori per la sinistra, che con questo gruppo Baader ha tentato di procedere verso un altro tipo di società. Questa sua posizione non mi sembra scandalosa. Non esiste un puro criminale. Per me è importante che si conosca la sua posizione politica pur ritenendola irrilevante, cosa che dovrei dire dal punto di vista francese. Baader ha tentato di trasformare onestamente i suoi principi in fatti, anche se i fatti possono essere considerati sbagliati. ■

direttamente sul corpo, e soprattutto sono da evitare torture poi osservabili e quindi facilmente denunciabili.
– Non si viene certo privati della facoltà fisica della parola, dell'udito (infatti né lingua né orecchi vengono tagliati); si viene privati invece della possibilità di comunicare, unica funzione di questi organi e che sola alimenta il cervello.
– Non si viene certo privati della facoltà della vista, la luce degli occhi non viene accecata: si viene privati piuttosto della possibilità di vedere qualsiasi cosa con gli occhi.
– Non viene sottratta la capacità soggettiva degli organi di senso, ma bensì il loro soggetto, il loro senso appunto; per cui essi diventano inutili, senza funzione, esangui.
Il fatto che proprio i compagni della R.A.F. debbano venire distrutti ci sembra cosa inconfutabile, e a nulla valgono i tentativi della stampa borghese a mistificare o negare.
Stando all'articolo apparso sullo SPIEGEL, ancora un solo compagno della R.A.F. Roland Augustin subirebbe l'isolamento totale, nel Braccio Morto del carcere di Hannover. A parte il fatto che questa versione dei fatti è semplicemente una menzogna, e non corrisponde affatto alla situazione reale, omette completamente di parlare degli effetti della tortura – del fattore tempo – e non dice che da anni, precisamente dal 1970, tutti i compagni della R.A.F. subiscono indiscriminatamente "le misure" di isolamento.
E per quanto riguarda i contatti tra prigionieri, concessi quali misure eccezionali, è stato dimostrato che si trattava di contatti organizzati dal Gruppo per la Sicurezza, BKA, con sede a Bonn. Contatti controllati, che avrebbero fornito utili testimonianze al processo. In alcuni casi in cui le misure di tortura sarebbero state "sospese", l'isolamento effettivo veniva garantito, per esempio, dal fatto che i compagni potevano accedere a manifestazioni collettive solamente scortati da agenti. In queste condizioni i prigionieri politici si rifiutano di partecipare alla passeggiata nel cortile o ad altre manifestazioni collettive.
All'inizio dello sciopero della fame il punto di partenza era costituito proprio dall'isolamento di tutti i compagni della R.A.F. Alcune concessioni erano state fatte a Holger Meins, e a Berlino non si praticava questa tortura; eccezione fatta per la volta che ci fu il processo a Berlino, occasioe in cui Ulrike Meinhof venne rinchiusa completamente da sola nella torre di Berlin-Moabit. Il punto cruciale di questa tortura consiste nella sua differenziabilità nei confronti dei singoli prigionieri. Eccone la motivazione, per bocca dell'ex procuratore federale Martin: "Un costante controllo medico e psicologico assicura che le condizioni di detenzione siano sempre conformi alle condizioni fisiche e psichiche del prigioniero in questione".
Quindi, secondo Martin, non è compito dei medici e degli psicologi della prigione, di trattare malattie latenti o addirittura di prevenirle, ma bensì il loro compito consiste nel confezionare condizioni di detenzione che si "addicano" alla "relativa condizione psico-fisica del singolo detenuto"; si tratta di affrontare "individualmente" il prigioniero. È a disposizione tutto l'apparato medico-diagnostico affinché la "condizione psico-fisica" possa essere considerata quale "dato". Non resterà quindi che comunicare alle istanze esecutive, come dosare la tortura nel modo più "indicato", in modo da condurre cronicamente alla distruzione, evitando l'evidenza dell'improvviso.
In questo "dosare" l'isolamento sono previste delle variazioni: alcune misure possono venir acuite. Per esempio è previsto il totale divieto di parlare, vengono eseguite razzie nelle celle, la luce accesa di notte, il taglio delle visite, le limitazioni negli scambi epistolari, la privazione di ogni oggetto d'arredamento, l'incubo del Braccio Morto, ecc.
Quindi: è solo la complessività delle misure dell'isolamento, e il fattore tempo, che determinano l'effetto della tortura.
Quando si parla di adeguamento di tipo indi-



viduale alle condizioni psico-fisiche del singolo detenuto si comprende anche il fatto di una temporanea interruzione dell'isolamento totale.
Immediatamente è chiaro lo scopo: l'interruzione dell'isolamento fa sempre parte della tortura. Dice una compagna, che per mesi è stata relegata nel tratto morto della prigione e che poi è uscita: "... come metodo chiaramente è da paragonare a quello che fanno per esempio con i tupamaros: li spingono a stati di estrema eccitazione – sono torture mortali – poi, poco prima che muoiono, li riempiono di Pentotal che dà improvvisamente distensione ed euforia. Il prigioniero, come ci si aspetta perde ogni inibizione. Parla."
Lo scopo quindi sono le confessioni.
A partire dall'esempio citato possiamo capire immediatamente l'altro scopo di questa tortura: si vuole determinare che il prigioniero che viene tratto dal totale isolamento del Braccio Morto venga colto dal panico, dall'angoscia di venire nuovamente isolato. Nel caso in cui questi invece non si faccia prendere da questo terrore, tenterà di fare qualsiasi cosa per non tornare in isolamento. E lo può evitare solo nel caso in cui collabora con i suoi aguzzini. Lo scopo sarebbe raggiunto. Il prigioniero annulla la sua identità politica, che regge proprio e si concretizza solo nel fatto che egli si oppone totalmente a quelli che vogliono ad ogni costo disporre di lui.
Quindi: scopo della tortura dell'isolamento è innanzitutto la distruzione dell'identità politica; si tratta di costringere il prigioniero ad abbandonare la lotta, di distruggere la sua capacità di agire. Questo interesse particolare alla distruzione emerge dagli accordi in merito all'isolamento da parte della Giustizia. Così si espresse a suo tempo il giudice Haakmann contro Ronald Augustin: "... è assolutamente da evitare che il detenuto Augustin possa contrarre contatto di tipo fisico, orale o di qualsiasi altro tipo con altri detenuti. Pertanto durante l'intervallo è il caso che nessun altro detenuto si trattenga nelle sue vicinanze..."
Da un lato questa tortura dell'isolamento deve servire quale ricatto alla confessione. E dato che fino ad ora i compagni della R.A.F. hanno taciuto, deve servire al loro annientamento. D'altro lato, come emerge anche dagli atti contro Ilse Stachowialk, l'interesse della prigionia sta anche nel fatto di impedire contatti tra prigionieri politici e altri detenuti: "... L'accusa fa presente il rischio in materia di sicurezza." Era stata richiesta la revoca della detenzione singola. E ancora: "... La detenuta fa parte di un gruppo anarchico, che vuole rovesciare con ogni mezzo l'ordine costituito, e in modo particolare le istituzioni punitive. Tutte le pubblicazioni che ancor oggi le pervengono parlano di resistenza in carcere, di insurrezione dei prigionieri."
La tortura dell'isolamento è volta quindi anche contro tutti gli altri prigionieri, e vuole impedire che si stabilisca un contatto, una collaborazione, la solidarietà tra prigionieri.

(WWA, n. 24 - gennaio 1975)

GERMANIA

dopo Lorenz: un lungo week-end di terrore

Dopo la liberazione del presidente della CDU berlinese, Peter Lorenz, le autorità di Governo della R.F.T. hanno scatenato una azione militare di vasto raggio, tanto sproporzionata quanto inefficace ai fini dell'inchiesta di polizia. Con una impressionante esibizione della violenza di Stato, con il terrorismo poliziesco e le rappresaglie dirette a colpire immediatamente la popolazione, l'apparato statale tenta di chiudere ogni spazio all'opposizione politica, anche alla semplice manifestazione di opinioni sgradite al potere.
Questo quadro degli avvenimenti, seguiti alla liberazione di Lorenz, si basa sulle notizie pubblicate dai giornali, poiché non disponiamo ancora di testimonianze dirette.
Subito dopo la liberazione di Lorenz, martedì 5 marzo verso la mezzanotte, è iniziata a Berlino la "più grande operazione di polizia dalla fine della Seconda Guerra Mondiale". Nella operazione è stata coinvolta quasi tutta la polizia berlinese (alcune migliaia di agenti), compreso il Mobiles Einsatzkommando-MEK (nucleo speciale paramilitare dell'antiterrorismo) con 86 tiratori scelti. La polizia berlinese è stata rafforzata da circa 300 poliziotti della Republica Federale (fra i quali agenti del MEK), e dal Bundeskriminalamt (Ufficio Federale Criminale). L'intervento della polizia federale e del Bundeskriminalamt a Berlino, sarebbe vietato dalla legge, ma si è reso ugualmente possibile per l'accordo degli "alleati". Oltre a questo ingente spiegamento di forze, anche agenti dei servizi di sicurezza degli "alleati" hanno partecipato alla azione. Già il primo di marzo erano stati trasferiti a Berlino specialisti di lotta corpo a corpo, tiratori scelti ed esperti di sequestri delle forze alleate. Agenti dei servizi di sicurezza francesi ed agenti del FBI e della CIA sono stati inviati a Berlino "per la difesa degli impianti degli alleati". Truppe francesi hanno collaborato a costituire blocchi stradali a Berlino Nord.
La popolazione è stata preparata all'operazione fin dal giorno prima, attraverso un comunicato del segretario del Ministero degli Interni, nel quale si comunicava che anche persone non coinvolte sarebbero state costrette a subire limitazioni dei loro diritti di libertà personale. "La distruzione di questo pericoloso focolaio di malattia all'interno del nostro ordinamento è di vitale interesse per tutti i cittadini, di modo che tutti devono essere disposti a sopportare, nei singoli casi, anche danni immeritati. "La popolazione veniva così chiamata a collaborare in massa con la polizia.
Nella notte e durante il giorno seguente, in tutta Berlino, sono stati eretti blocchi stradali. Poliziotti con elmetto d'acciaio e mitragliatrici, controllavano automobili, tassì e autobus. I quartieri sono stati rastrellati minuziosamente, le case, dove forse potevano nascondersi "terroristi" sono state perquisite dai sotterranei al tetto. La caccia si è estesa su tutto il territorio della città. "La città era dominata da poliziotti armati fino ai denti. Davanti alcune case, che venivano perquisite, erano schierati Idranti ed autoblindo" (SZ del 6/3). Nelle perquisizioni venivano usati gas lacrimogeni, le porte, in molti casi, sono state sfondate con accette da pompieri. Una perquisizione in una abitazione privata, viene così descritta dalla Süddeutsche Zeitung: (del 7/3): "Durante la perquisizione in due comuni di Berlino-Kreuzberg, i poliziotti hanno devastato i locali in modo tale da renderli non più abitabili. Il collettivo di giovani operai della "Georg von Rauch Haus" (una casa occupata nel 1971, e così chiamata dal nome di Georg von Rauch, membro del movimento "2 Giugno", assassinato dalla polizia) afferma che i poliziotti hanno rotto i letti, sventrato i materassi, rovesciato gli armadi, strappati i manifesti dai muri, versate le immondizie nelle camere, fracassati gli specchi, strappate le tende ed i fili del telefono dai muri.
Una lavatrice nuova è stata rovinata, ed altre lavatrici sono stati fracassati i comandi. I poliziotti hanno rotto anche lampade, bracci di giradischi e dischi. Con bombolette spray hanno scarabocchiato sui muri scritte come "porci comunisti". Infine i poliziotti hanno rubato vari oggetti (foto, documenti, lettere, attrezzi). I danni ammontano ad alcune migliaia di marchi. Una delegata del senato di Berlino ha visitato una delle case; il Club della gioventù berlinese, proprietario delle comuni perquisite, con l'appoggio di Enti che fanno capo al Senato ed al quartiere, ha sporto denuncia contro la polizia".
Alla mattina del mercoledì erano già state perquisite circa 100 case, controllate oltre 4.000 macchine, arrestate 157 persone, che verranno poi tutte rilasciate. "In alcuni casi anche i bambini sono stati tirati giù dal letto e portati in prefettura per assistere all'interrogatorio dei genitori". (SZ del 6/3) Tutta questa operazione, come era prevedibile, non ha portato ad alcun risultato concreto. Più che a trovare i rapitori di Lorenz, questa azione era diretta ad intimidire la popolazione, a mettere in atto, attraverso la montatura del "nemico pericolosissimo" un clima da guerra civile, una fortissima presenza dello Stato armato per garantirsi la lealtà della popolazione in una situazione di grave crisi economica. In ultima analisi lo scopo della operazione era ancora quello di unificare e controllare la opinione pubblica per l'obiettivo "Ruhe und Ordnung" (Ordine e Tranquillità), in modo da schiacciare le opinioni politiche "devianti".
Alcuni giorni fa il capo della polizia di Berlino Hubner, ha lanciato alla popolazione un nuovo appello invitante alla collaborazione con la polizia. Si è rivolto in particolare "a tutti i proprietari e amministratori di case, terreni, officine, fabbriche e negozi, sollecitando contemporaneamente gli agenti degli istituti di vigilanza per controllare se esista una piccola impresa industriale composta da due uomini e due donne, senza collaboratori anziani". Veniva anche rivolto un appello al personale dei supermercati perchè fornisse informazioni su persone che avevano comperato, nel periodo in questione, un paio di calze da uomo e, probabilmente, il farmaco "Mexaform". Questo tentativo di far diventare ogni cittadino un assistente della polizia nella caccia alle streghe contro i "nemici del popolo", si avvicina ancora una volta alla mentalità del Terzo Reich.
Mentre al Bundestag la SPD propone una nuova legge e pene elevate per l'istigazione e l'apologia della violenza e la CDU rilancia la proposta di sorvegliare la corrispondenza ed i colloqui fra clienti ed avvocati sospetti di complicità, giunge la notizia che l'avvocato Klaus Croissant, difensore di Andreas Baader e di altri membri detenuti della R.A.F., è stato definitivamente escluso dalla difesa.
L'esclusione è avvenuta sulla base delle nuove leggi eccezionali, approvate dal Bundestag il 18 Dicembre 1974, ed in vigore dal 1 Gennaio 1975, che permettono l'esclusione di un avvocato difensore, sospetto di fornire appoggio politico ai suoi clienti.
La motivazione dell'esclusione di Croissant si troverebbe nel suo presunto ruolo di intermediario per una intervista che i detenuti della R.A.F. hanno rilasciato al settimanale "Der Spiegel" nel gennaio di quest'anno, evitando il controllo carcerario sulla corrispondenza.
Questo fatto dimostrerebbe, secondo il tribunale, che gli avvocati si prestano a fare i mediatori fra i detenuti ed il mondo esterno.
Croissant ha dichiarato che la decisione del tribunale è infondata e contraria alla legge, che si tratta di un provvedimento illegale col quale le autorità giudiziarie tentano di escludere un avvocato difensore che da anni si sta preparando per il processo contro la R.A.F.
Per quanto riguarda l'intervista a "Der Spiegel", Croissant afferma che fa parte dei compiti della difesa e dei diritti degli imputati, dichiarare la propria posizione politica pubblicamente, anche prima del processo.

U.S.A. L'F.B.I. ha un progetto: il controllo su tutti o uccidere

È difficile fare i conti in tasca all'FBI, la più nota agenzia del Dipartimento di giustizia americano e, sotto la sua facciata di persecutrice di "criminali federali", una delle più efficaci polizie politiche del mondo. Ma i documenti sottratti nel 1971 dagli uffici FBI di Media, in Pennsylvania, e poi diffusi da un "comitato cittadino d'indagine", insieme all'ondata di rivelazioni successiva al Watergate, hanno permesso di schiuderne la segretezza, offrendoci la possibilità di tracciare un quadro sufficientemente attendibile ed agghiacciante dei suoi metodi di lavoro.
Gli agenti FBI addetti alle indagini sulle attività politiche, sono secondo alcune stime 2000 su un totale di 8900 agenti speciali. I documenti di Media dimostrano che questa cifra è di molto inferiore alla realtà, dato che su più di 800 dossiers oltre il 40% riguardavano il controllo politico. Il che porta a dedurre che quasi metà degli effettivi FBI si dedicano a questa attività. A questi, stando sempre su stime prudenti, si devono aggiungere circa 10.000 agenti segreti, nella stragrande maggioranza usati per l'informazione politica.
La qualità altamente professionale di questo personale repressivo è moltiplicata dal suo rapporto con le polizie locali: al di là di una antipatia più folcloristica che sostanziale l'F.B.I. utilizza, e mai in modo reciproco, la polizia come forza d'appoggio, avendo libero accesso a tutti i suoi schedari, ricevendo rapporti informativi, ecc. Questo permette ai superpoliziotti FBI di centralizzare un'enorme quantità di informazioni e di personale di controllo. Il quartier generale dell'FBI è un immenso schedario di cittadini e di organizzazioni americane, meccanizzato e controllato da computers. Gran parte dei dati raccolti sono a scopo preventivo: individui che non rientrano nelle liste dei sovversivi (security index o agitator index) vengono comunque controllati per stabilire le loro idee politiche o i loro rapporti con associazioni o persone sospette. Lo stesso criterio è applicato alle organizzazioni, come spiega lo stesso Hoover: "Noi, naturalmente, non facciamo indagini sui sindacati... Abbiamo, tuttavia, indagato su innumerevoli casi di infiltrazioni comuniste nei sindacati."
La tendenza sembra essere quella di una anagrafe delle idee politiche. Per aver un'idea dei dati considerati rilevanti dagli agenti FBI per la compilazione di questa anagrafe eccone una selezione da una lunga lista compilata da un comitato di avvocati democratici: essere membri del Progressive Party, ammirare le vittorie militari dell'esercito russo durante la seconda guerra mondiale, recitare (nel 1945) in uno sketch teatrale sulle battaglie di Stalingrado e Leningrado, manifestare disaccordo con il Comitato contro le attività anti-americane, scrivere una tesi di laurea sul New Deal in Nuova Zelanda... Ecco ancora dai documenti di Media alcune delle informazioni raccolte su un attivista del movimento contro la guerra:
Dichiarazioni di anonimi informatori, che avevano lavorato con lui al centro medico Bellevue di New York City nel 1957, in cui egli era descritto come un "tipo strano", "fuori dal mondo", "che vestiva in modo vistoso".
Un rapporto in cui si riferisce che partecipò come volontario ad esperimenti di ricerca rischiosi e che lo psichiatra che faceva il lavoro lo descriveva come "altruista, sincero, credente in Dio ma non nella religione convenzionale".
Rapporti della polizia di Haverford, sulla distribuzione di volantini contro la guerra nel 1968.
Un rapporto sulla sua presenza in un raduno in cui la guerra del Vietnam fu definita "incostituzionale" e "illegale".
Riferimenti a ritagli di giornali con intestazioni di organizzazioni contro la guerra, che denotano rapporti con gruppi contrari alla guerra al servizio di leva.
Per le informazioni vengono utilizzati amici, vicini, datori di lavoro, padroni di casa, tutti coloro che hanno avuto in qualche modo un rapporto con l'indagato. Si fruga nel passato scolastico, nelle relazioni familiari, nei rapporti amorosi.

Oltre agli interrogatori, tutte le altre tecniche possibili: controllo del telefono, pedinamenti, fotografie, microfoni nascosti, controllo della posta, ispezione dei bidoni delle immondizie, ritagli di giornali.
Ecco un esempio di metodo, sempre dai documenti di Media, in un comunicato interno dell'ufficio di Filadelfia del settembre 1970, in cui l'FBI si aggiorna sulla Nuova Sinistra:
Durante l'ultima ispezione questo ufficio ha ricevuto l'istruzione di dividere la supervisione riguardante la sicurezza creando un ufficio "Nuova Sinistra" ed uno "Vecchia Sinistra". La squadra n. 3 è stata destinata all'ufficio "Vecchia Sinistra". Continuando ad occuparsi di spionaggio e controspionaggio, condurrà indagini su tutte le organizzazioni e gli individui che rientrano nella categoria "Vecchia Sinistra". Generalmente "Vecchia Sinistra" significa il partito comunista, i vari gruppi scissionisti e trotzkisti che sono in attività da molti anni. I gruppi giovanili e satelliti del partito comunista e di questi gruppi scissionisti devono essere considerati nella categoria "Vecchia Sinistra" e assegnati alla squadra n. 3. La squadra n. 4 è stata destinata ad occuparsi della "Nuova Sinistra", sia organizzazioni che individui. Questo è un termine relativamente ampio nella misura in cui comprende organizzazioni di recente formazione con connotazioni di sinistra o anarchiche. Fra l'altre cose la sezione n. 4 sarà responsabile di cose come SDS, STAG, giornali underground, indagini sulle comuni, la Resistenza. Non è contemplato che organizzazioni come la Lega internazionali della donna per la pace e la libertà, SANE, AFSC, ecc., che sono in attività da molto tempo e stanno ora cercando di trovare un aggancio con la rivolta giovanile, siano da considerare all'interno delle indagini riguardanti la "Nuova Sinistra". Comprendere organizzazioni di questo tipo annullerebbe il proposito di organizzare un nucleo attivo ed elastico destinato ad affrontare i giovani anarchici, violenti e inclini al terrorismo. Un calendario degli avvenimenti della Nuova Sinistra sarà tenuto aggiornato dal segretario della squadra n. 4. Quando dall'esame di giornali underground, da avvisi telefonici di anonimi, di gente che reclama o di informatori, si viene a conoscenza della organizzazione di una manifestazione, di dimostrazioni propagandistiche o di avvenimenti di questo tipo, queste informazioni dovranno essere passate a Davenport, che coordinerà questo calendario assieme al segretario della squadra n. 4. Questo ci permetterà di sapere in anticipo di quanti effettivi avremo bisogno e di rispondere ad ogni genere di domande circa la data nella quale sappiamo è programmato un particolare avvenimento. Sarà possibile avere così uno schema generale complessivo.
Ecco un esempio (maggio 1968) di come vengono compilati i rapporti delle polizie locali per l'FBI:
DIMOSTRANTI:
a) Nome dell'organizzazione: "SDS"
b) Motivo della manifestazione: Protestare per l'uso della ricerca scientifica nella guerra del Vietnam
c) Leader della manifestazione: A [coordinatore]
d) C'erano 100 dimostranti e nessun spettatore nel momento più alto registrato
e) Identificazione dei dimostranti: [9 nomi di persona con le organizzazioni di appartenenza]
CARTELLI:
"La scienza serve per aiutare la gente, non per farla fuori nel Vietnam"
INCIDENTI:
a) Non ci sono stati incidenti durante il corso della manifestazione
b) L'FBI ha mandato i suoi avvisi e anche la radio di polizia
c) La cura di questi dettagli era sotto la diretta supervisione del tenente X, dell'unità disobbedienza civile
PRESENZA STAMPA-TV-RADIO:
a) Ron Miller della WCAU-TV
PROGRAMMI FUTURI ACCERTATI:
a) Giovedì... l'SDS terrà un raduno a... L'ora non è conosciuta fino a questo momento
Massiccio è il programma FBI per il controllo dei neri, soprattutto dopo i **riots**, le grandi sollevazioni dei ghetti urbani.
Nel 1968, anno che segna in America il tempestivo aggiornamento dell'apparato alle nuove forme di protesta, l'FBI inaugura un programma di "informatori razziali (ghetto)". L'ufficio di Filadelfia così interpreta il programma:
È nostro compito principale sapere in anticipo, se questo è umanamente possibile, se un **riot** è preordinato o è sul punto di accadere. In questo modo potrebbe essere possibile prevenire effettivamente un **riot** o almeno essere meglio preparati se esso ha luogo. Avvenga o non avvenga un **riot**, il Bureau ci affida il compito di avvisare in anticipo il Bureau, il Dipartimento e la Casa Bianca di ogni dimostrazione. Il Bureau si aspetta che questo servizio di informazioni arrivi essenzialmente attraverso una rete di informatori. In aggiunta, dobbiamo avvisare il Bureau almeno ogni due settimane delle tensioni esistenti e delle condizioni che potrebbero far scoppiare un **riot**. Questo tipo di informazioni può soltanto venire da una fitta rete di fonti di informazione di base affiancata da un servizio di informatori attivi, composto da individui che sono membri di organizzazioni sovversive e rivoluzionarie.
Il comunicato prosegue suggerendo a tale scopo, oltre agli informatori abituali della polizia, "uomini congedati con onore dall'esercito... padroni e proprietari di imprese commerciali nelle aree del ghetto... persone che frequentano regolarmente il ghetto, come tassi-

sti, rappresentanti e distributori di giornali, cibi e bevande".
Qualche mese dopo la Divisione Spionaggio Interno del Bureau mandò a tutti gli uffici istruzioni "per ottenere il massimo di produttività dagli informatori del ghetto":
1) Presenziare e fare rapporti sulle riunioni aperte di notorie o sospette organizzazioni di estremisti neri...
2) Identificare e analizzare l'effetto che producono nel creare o aggravare situazioni di violenza.
3) Determinare se estremisti neri hanno fatto dei tentativi per controllare attività criminali come traffici di droghe e operazioni di racket...
4) Frequentare librerie afro-americane con lo scopo di stabilire se vi sono venduti materiali scritti di militanti estremisti e quindi, se così è, identificare i proprietari, i commessi e la clientela di tali librerie...
5) Fornire copie di scritti militanti neri fatti circolare nell'area del ghetto.
6) Girare, facendo rapporti telefonici volanti, nelle zone dove c'è sentore di situazioni violente.
7) Identificare gli estremisti neri militanti che cercano di influenzare la comunità "negra" e fare dei rapporti sull'effetto di tali tentativi.
8) Fare dei rapporti sui cambiamenti d'atteggiamento della comunità "negra" verso la comunità bianca che potrebbero condurre a violenze razziali.
9) Fare rapporti su tutte le indicazioni di tentativi da parte di potenze straniere per controllare il movimento militare "negro". In questi casi ci vorrebbe un informatore eccezionalmente intelligente e consapevole; a un informatore di questo tipo dovrebbe essere assegnato il compito di riferire sull'umore generale della comunità "negra" riguardo la recettività a influenze straniere, sia che questo venga dalle nazioni africane sotto forma di panafricanismo, o dal blocco comunista sovietico o cinese, o da altre nazioni.
Tralasciando gli ormai noti metodi di controllo politico, microspie ecc., consideriamo i terminali viventi del grande computer FBI di sorveglianza politica, gli infiltrati.
Sotto il numero "ufficiale" di 10.000 agenti segreti l'effettiva rete degli infiltrati, dei "collaboratori" occasionali e no sembra essere molto superiore. Per fare un esempio unico ma significativo, ad una riunione di un gruppo pacifista, tenuta a Washington nell'inverno del 1969, su 32 partecipanti 9 erano agenti segreti dell'FBI.
Gli agenti infiltrati, oltre a fornire controllo e notizie, hanno una parte determinante nel creare scissioni all'interno dei gruppi; basti pensare al ruolo da essi avuto nella scissione del Black Panther Party. Il reclutamento si basa o su persone "costruite" con il compito di infiltrarsi in un determinato gruppo, o agendo su membri del gruppo "lavorabili" per qualsiasi motivo (per esempio in un rapporto viene giudicata utilizzabile la moglie di una Pantera Nera in quanto "molto arrabbiata col marito"), o su ex membri e scissionisti fatti rientrare. Spiega un ex agente FBI: "La cosa migliore...



era prendere qualcuno che fosse completamente estraneo all'organizzazione, preferibilmente qualche universitario, qualche ragazzo che fosse giovane abbastanza per andar bene al gruppo, che avesse tempo disponibile e fosse desideroso di cooperare, e quindi piazzarlo nel gruppo... Era raro trovare un delatore che fosse già inserito in un'organizzazione, perché prima di tutto non avresti potuto parlargli senza farti sbattere la porta in faccia... Così di solito si cercava di reclutare gente nuova e fresca".

La ragione d'essere del rapporto FBI-informatore infiltrato è soprattutto il denaro, con il risultato che spesso, per giustificare la necessità di continuare a riscuotere la paga, l'informatore è indotto a far coincidere i suoi rapporti con le aspettative del Bureau. I delatori operano, naturalmente, con registratori e macchine fotografiche, ricevendo dei premi supplementari, per esempio, se riescono a fornire foto difficilmente ottenibili. In questo modo un fotografo di New York, Louis Salzberg, guadagnò 10.000 dollari in due anni; con questi soldi finanziò uno studio che vendeva fotografie a pubblicazioni di sinistra, passando le negative all'FBI. Gli infiltrati hanno da sempre avuto un ruolo determinante anche come "testimoni" nei processi repressivi, e come "esperti" consultati dai comitati governativi per la creazione di leggi antisovversive.

Naturalmente l'FBI proclama di sorvegliare anche le organizzazioni reazionarie, come il Ku Klux Klan o i Minutemen, ma l'analisi dei documenti di Media una messa in pratica puramente formale di questi intenti: su oltre ottocento dossiers solo due si occupano di gruppi di destra.

La funzione dell'infiltrato trova il suo impiego "produttivo" ottimale nella liquidazione diretta dell'oppositore al sistema, quando il controllo o la montatura di false accuse non sono ritenuti più sufficienti.

Quando Malcolm X fu assassinato ad un raduno nel 1965, la folla catturò due dei suoi assalitori e li consegnò alla polizia. Di uno dei due fu fatta scomparire ogni traccia, senza dare nessuna spiegazione alla stampa. Inoltre la guardia del corpo di Malcolm, la sera della sua morte, non si mosse né per difenderlo né per prendere i suoi assassini: comportamento oggi assai chiaro dopo la scoperta di questo individuo fra gli agenti infiltrati del Black Panther Party di New York.

Un altro agente infiltrato di mestiere operò nell'assassinio dei leaders delle Pantere Nere Fred Hampton e Mark Clark, uccisi a tradimento durante un attacco notturno e improvviso alla loro sede. Il **Chicago Tribune** del 22 marzo 1974 ha rivelato che fu l'FBI a organizzare l'attacco sulla base del rapporto del suo agente William O'Neal, che aveva riferito la presenza di armi nascoste nell'appartamento di Hampton.

L'agente O'Neal, informatore pagato che lavorava nel "programma speciale contro le Pantere Nere" dell'FBI era capo della sicurezza nel Black Panther Party di Chicagò.



la difesa

L
p
p
d
p
m
a
d
È
q
c
c
s
s
m
se
C
to
p
og
de
ag
P
pr
gi
e
u
ci
lis
di
I
m
gh
ca
to
si
O
to
m
no
ta
de
ca
cio
Il
mi
si
cia
de
ba
In
cla
rea
sc
ve
Il p
va
seg
Em
ra
e
qu
vo
l'es

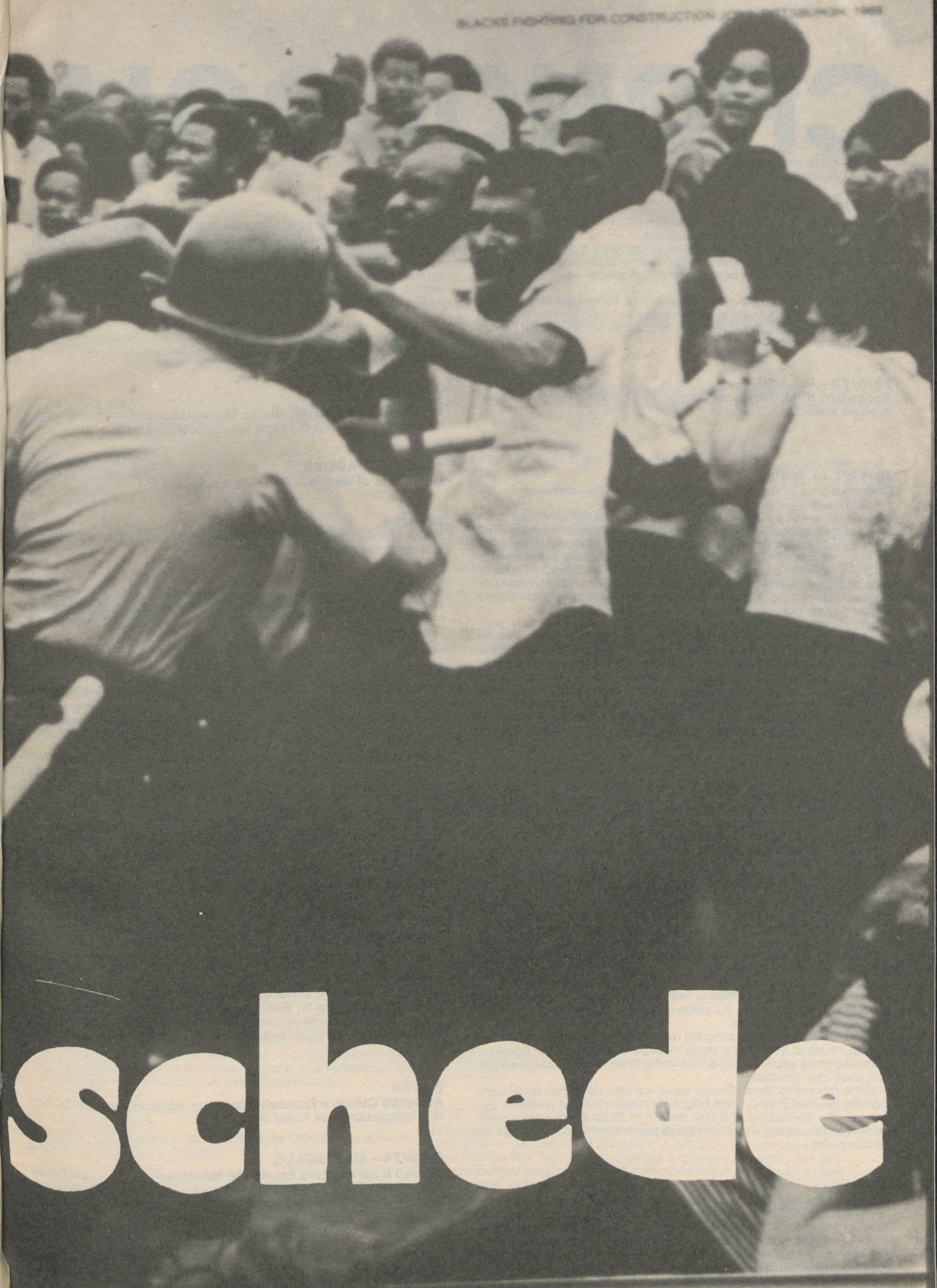
La conclusione sostanzialmente positiva per il movimento dei processi agli occupanti delle case IACP ed oggi arrestati durante l'autoriduzione dei prezzi al supermercato SMA di viale Padova ha dimostrato come l'unità di classe costringa a recepire come legali forme di lotta tradizionalmente illegali.
È abbastanza inutile rifare la storia di questi processi, delle consuete prevaricazioni poliziesche, al tentativo fallito di criminalizzare la protesta proletaria: questo compito è stato già egregiamente assolto dalla stampa quotidiana ed, oralmente, dalle centinaia di compagni presenti attivamente alle singole udienze.
Ci preme piuttosto partire da questa vittoria politica per aprire un dibattito sul problema più generale della repressione oggi, ed in particolare della repressione delle lotte di avanguardia, dai sabotaggi agli scontri armati.
Per la verità l'ipotesi stessa di una repressione come fatto estraneo all'assetto giuridico-politico dell'Italia repubblicana e come tendenza involutiva rispetto ad una contrapposta legalità democratica, ci pare falsa, scorretta e frutto di un'analisi errata della fase odierna dello scontro di classe.
I sostenitori del golpe strisciante della minaccia fascista alle stesse libertà borghesi come ipotesi di breve periodo del capitale non perdono l'occasione di sottolineare la recrudescenza della "repressione".
Ogni decisione antioperaia diventa il parto di giudici o funzionari "fascisti" cui immediatamente si contrappongono le minoranze di sinceri democratici e gli inevitabili "appelli", in un complessivo revival del fronte popolare che non poteva mancare in questo periodo di generale rilancio degli anni trenta.
Il risultato è quello di creare degli emblemi di una democrazia capace di rinnovarsi al suo interno e dunque degna di fiducia, in un quadro di avallo dell'ideologia della tripartizione dei poteri, cara e abbandonata nonostante tutto.
In realtà non è vero affatto che a forme clamorose di repressione corrisponda la reazione in agguato, tesa a preparare fascismo e dittatura. Sembra anzi essere vero il contrario!
Il primo governo di centro-sinistra sorgeva sulle ceneri del governo Tambroni e seguiva di pochi giorni l'eccidio di Reggio Emilia: lo presiedeva il sen. Fanfani, allora promotore di grandi nazionalizzazioni, e lo seguiva con interesse Togliatti, il quale dichiarava ironico ed acuto, di non votare a favore per non far crollare subito l'esperimento. In Emilia si è avuto il patto di compartecipazione, la fine del latifondo e il salto verso la fabbrica verde proprio contemporaneamente alle condanne durissime (quelle di oggi, al confronto, sono inesistenti!) dei braccianti comunisti e i licenziamenti comunicati a centinaia per volta.
E mentre tutti uniti si ricostruiva la ricchezza dei padroni distrutta dalla guerra, creando insieme il boom economico, i partigiani venivano spesso condannati all'ergastolo: valga per tutti l'esempio del deputato comunista Moranino, costretto ad espatriare a causa delle sue attività di comandante partigiano.
Ogni volta cioè l'attacco repressivo ha spianato la strada non alla reazione, ma alla ristrutturazione, colpendo le avanguardie più decise proprio nel momento in cui gli investimenti e il cambiamento radicale del processo produttivo distruggevano le antiche e consolidate forme organizzative, rendendo difficili le lotte d'attacco e permettendo il controllo della situazione.
Pensare di difendere i compagni incriminati creando illusori fronti antifascisti, significa non aver capito che l'ormai celebre "cane morto" della situazione non è il PCI (o meglio la sua linea) ma i fascisti. Vien da pensare che abbia aderito alla sinistra extraparlamentare e ne elabori la linea il buon Tecoppa delle favole lombarde, il quale, condannato dal tribunale a mesi 6 di reclusione per furto, udita la sentenza rispose "non accetto".
L'attacco profondo, dritto al cuore dello stato, dell'operaio massa con gli scioperi selvaggi, l'assenteismo, la mobilità, il rifiuto del lavoro, ha saputo riunificare tutte le componenti del capitale, decise a sconfiggerlo per sopravvivere.
Ed oggi gli giocano contro il compromesso storico, il nuovo modo di lavorare, gli investimenti al sud, la ristrutturazione del terziario, la distribuzione delle scuole, lo scorporo del ciclo in una miriade di micro-reparti dove le tradizionali forme di lotta si spuntano e la figura del capo scompare ormai incorporato nella macchina.
Il PCI si rivela fin d'ora un partito di governo nel senso che opera e partecipa alle decisioni in tutti i centri più vitali dello Stato, così come ci si presenta oggi: nei sindacati, nei comuni, nelle università, nelle cooperative, nelle fabbriche, nelle regioni, nei centri studi, ecc. Ed il vecchio trucco: "attenti ai fascisti, tutti al lavoro!" si rivela in Italia una inesauribile fonte di profitto.
Ma ritorniamo alla repressione. Essa esiste solo nella misura in cui il movimento è debole; così come le forme di lotta e l'organizzazione delle lotte sono illegali nella misura in cui non si generalizzano e non diventano comportamento di massa.
Il problema della repressione può essere risolto solo in termini interni al movimento operaio, solo con l'attacco alle istituzioni e non con richieste di legalità.
Negli anni '30 erano puniti a norma di codice penale lo sciopero e il picchetto, il volantinaggio e la manifestazione: ma erano anche una necessità materiale della classe operaia e sono entrati nell'area dei diritti politici, col suggello finanche della corte costituzionale. L'illegalità delle lotte è, a tutti gli effetti, una fonte del diritto!
Oggi sono una necessità materiale per l'operaio e il proletario altri comportamenti, quali il sabotaggio, lo scontro violento contro l'apparato di controllo (sia nella forma del lavoro vivo che in quella del lavoro morto!), l'appropriazione diretta della ricchezza prodotta, l'autoriduzione. Come necessità materiale possono difendersi, divenire comportamento complessivo, vincere la repressione e far saltare insieme il piano del capitale.
I processi da cui siamo partiti (SMA, occupanti delle casi IACP) sono stati vinti proprio perché il movimento si è riconosciuto in quelle lotte, le ha riconosciute, le ha fatte proprie, le ha legalizzate. E sul piano giuridico sono scoppiate le contraddizioni del capitale, fino all'affermazione della non punibilità a norma di legge dei compagni. L'illegalità delle lotte è fonte di diritto!
Al contrario l'opportunismo, i tentennamenti, le divisioni interne alla sinistra in altri processi (Ognibene, rapina di Bologna) hanno consentito, al di là della conclusione del processo, la condanna esemplare delle avanguardie. Le avanguardie infatti possono pagare sulla loro pelle le debolezze altrui.
Sotto processo è l'autonomia operaia in tutte le sue forme, il potere operaio di distruggere la macchina dello stato. Sotto processo è la possibilità del tecnico di Milano di sabotare i calcolatori financo di Hong Kong, del proletario di prendersi le case e di non pagare i costi sociali, dell'operaio frammentato e diviso di riunificarsi bloccando lo sviluppo e distruggendo le macchine.
Ad accusare è il potere del capitale unificato.
Solo riconoscendo come proprie tutte le lotte d'attacco, vincenti e perdenti, giuste e sbagliate, facendone patrimonio del movimento operaio, costruendo su quelle basi l'organizzazione, è possibile vincere.

ILLEGALITÀ DELLE LOTTE FONTE DEL DIRITTO

e se non fossero tutti fascisti?

Dobbiamo occuparci delle inchieste sulle BR?
Abbiamo dato negli anni scorsi una risposta politica a questo interrogativo. Oggi, in una situazione politica mutata, il problema si ripropone.
In primo luogo: che cosa sono le BR?
Noi non lo sappiamo. Non sappiamo, cioè, nulla direttamente della loro organizzazione, della loro consistenza, dei loro programmi. Quel che sappiamo, lo abbiamo appreso dalla cronaca: una cronaca filtrata attraverso il controllo borghese delle fonti e degli organi di informazione. Sappiamo, inoltre, quel che si può comprendere dall'osservazione del comportamento della polizia, della magistratura, di tutte le istituzioni statali.
Pensiamo, tuttavia, di conoscerne abbastanza per avere sulle BR opinioni politicamente ragionate e per stabilire quale dev'essere il nostro comportamento.
Non ci affianchiamo certo a chi si limita al generico ripudio della "violenza"; né riteniamo che la prospettiva dello scontro violento con la borghesia e le istituzioni statali e dell'organizzazione clandestina armata sia, in sé, errata o dannosa o estranea al patrimonio ideologico e politico della classe operaia. Nessuno di noi pensa che la rivoluzione si raggiunga con una transizione pacifica.
Tuttavia, la violenza, staccata da un disegno politico complessivo, è priva di connotati utili per le masse. Per le BR, se è vero quel che viene ad esse attribuito, e stando ai fatti e non alle convinzioni soggettive (non conta l'idea che si nutre delle proprie azioni: contano le azioni in se stesse), lo scontro armato occupa il primo posto, l'azione politica fra le masse un posto marginale e strumentale; vien lasciata da parte la necessità del programma politico rivoluzionario, dell'organizzazione, dell'impegno politico rivoluzionario, dell'impegno politico quotidiano con e fra le masse.
Perciò noi consideriamo la linea d'azione delle BR profondamente errata. Una grave deviazione, dunque, ma non estranea storicamente al movimento rivoluzionario nei limiti in cui essa si è manifestata al suo interno sul piano della teoria, della propaganda e della tendenza d'azione.
Non crediamo che tale tendenza possa essere esorcizzata semplicemente negandone l'esistenza come tale, e neppure mettendo sotto silenzio i problemi, che sono seri e non eludibili, della violenza rivoluzionaria e della lotta armata. Uno dei guasti prodotti dalle BR è stato proprio di aver posto in termini errati questi problemi e di aver contribuito a falsare il dibattito su di essi.
Non pensiamo dunque che ci si possa limitare a una condanna sommaria: "Sono tutti provocatori, oggettivi e anche soggettivi, che nulla hanno a che fare col movimento rivoluzionario, meri strumenti del nemico di classe".
Certamente, siamo persuasi che organizzazioni e diviazioni come quelle delle BR offrano facile terreno all'infiltrazione e alla provocazione. Siamo anche convinti che l'infiltrazione e la provocazione non siano affatto estranee alla storia delle BR, soprattutto recente (e non pensiamo solo a Frate Mitra). Ma non pensiamo che si possa liquidare il problema con la riduzione delle BR a fatti di semplice provazione soggettiva. Aspiriamo a un bilancio politico-militare di questa esperienza più maturo e più approfondito.
Qual'è stato, in passato, il nostro atteggiamento nei confronti delle BR, è largamente noto.
Oggi il nostro giudizio di condanna politica non è meno duro e netto di allora.
Riteniamo però che il nostro atteggiamento operativo debba mutare, e che sia necessario un intervento sul piano della difesa processuale.
È necessario, perché non possiamo più a lungo astenerci dal collegare a unità una serie di fatti politici e dal trarne le conseguenze.
Constatiamo:
1) sul piano della cronaca: sono aumentate le "imprese" attribuite alle Br, per numero e importanza. Parallelamente, e approfittando anche dell'isolamento di cui le BR sono attualmente circondate da parte della sinistra rivoluzionaria, è aumentato il clamore dell'esecrazione borghese. Le inchieste poliziesche e giudiziarie sulle Br sono utilizzate per alimentare vasta campagne d'opinione intese ad accomunare delinquenza comune e "delinquenza" politica, e in quest'ultima viene compresa ogni azione risalente a organizzazioni o militanti rivoluzionari, o comunque non riconducibile all'area del legalitarismo parlamentare.
2) Vediamo da tempo svilupparsi, attraverso le inchieste sulle Br, nuove tecniche dell'avversario di classe, nuovi strumenti anche organizzativi delle istituzioni dello stato. Interrogatori di polizia, ristrutturazione delle polizie, nuovo assetto della polizia politica (e ruolo dei CC), tutto quel che ruota intorno all'"antiterrorismo"; dipendenza sempre più stretta della magistratura; vanificazione dei diritti della difesa; affinamento delle tecniche d'infiltrazione e provocazione, e così via. S'introducono nuovi strumenti d'inquisizione poliziesco-giudiziaria (quel che accade in Germania attorno al "caso" Baader-Meinhorf è un sinistro presagio della direzione in cui ci muoviamo).
3) Tutto ciò contribuisce al rafforzamento in senso autoritario dello stato, all'introduzione graduale di sensibili modificazioni istituzionali, al progressivo sgretolamento di fondamentali libertà democratiche e civili.
4) Dove il potere vada a parare, emerge da una serie di eloquenti indizi anche dall'interno delle inchieste sulle BR: si accenna periodicamente al fatto che esse avrebbero accolto i profughi cileni e si sarebbero mescolate ai profughi portoghesi; le inchieste sul brigatismo rosso vengono utilizzate per fare da contrappeso alle inchieste sulle "trame nere". Ma soprattutto, si fanno accenni sempre più espliciti al fatto che le BR avrebbero basi e radici in fabbrica, nella insubordinazione operaia.
5) L'attacco dello stato, della borghesia, mira dunque assai al di là delle BR. Attraverso l'attacco alle libertà civili e democratiche, coi nuovi strumenti che si vengono costruendo da parte dell'avversario di classe, si mira all'intera area della sinistra rivoluzionaria. Si vuol colpire l'autonomia operaia, la stessa possibilità per la classe operaia di esprimere nella lotta e nell'organizzazione la propria autonomia, all'infuori dei canali istituzionali.
Ci sentiamo, dunque, necessitati a intervenire per far fronte ai nostri compiti di sempre. Abbiamo sempre considerato nostro compito fondamentale quello di difendere, sempre e comunque, le libertà civili e democratiche; lottare, anche con lo strumento delle difese politiche, contro lo svilupparsi delle provocazioni della borghesia e dello stato borghese. Oggi, non possiamo astenerci dall'attuare tale intervento anche assumendoci di difendere nelle inchieste sulle BR.
Posssiamo assumercelo noi, e con noi tutti i democratici coerenti, che hanno a cuore come noi la difesa delle libertà. Possiamo assumercelo proprio perché non abbiamo e non abbiamo mai avuto debolezza nel combattere la linea errata e deviante espressa dalle BR, e ancor oggi possiamo, coerentemente e a pieno diritto, ribadire il nostro giudizio di sempre.
Non possiamo accettare che gli imputati delle inchieste BR siano, come in effetti sono, totalmente indifesi e che pertanto sia lasciato campo libero all'incontrollato sviluppo, sulle loro spalle e attraverso i loro errori, delle più pericolose provocazioni ai danni di tutta la sinistra. Le stesse convinzioni politiche che ci hanno spinto a difendere gli anarchici del 25 aprile 1969 e a intervenire nel processo Valpreda, c'impongono ora di non disinteressarci di vicende non meno gravi e non ritirarci in un astensionismo che sarebbe, anch'esso, una vittoria per il nemico di classe.
Chi può giudicare chi è e chi non è un provocatore? Il movimento rivoluzionario, certo, non l'avversario di classe. Dobbiamo dunque, in generale, accettare tutte le difese: anche attraverso tale via potremo acquisire strumenti per arginare le conseguenze delle infiltrazioni e delle provocazioni.
E dovremo dotarci di tutti i necessari strumenti, aggiornare la nostra tecnica d'intervento. Non ci troveremo, come in altri processi politici, in comunanza di convinzioni politiche coi nostri difesi, ma al contrario in dissenso. Dovremo ugualmente operare verso un solo obiettivo: la difesa delle libertà, la lotta contro le provocazioni più pericolose, che sono quelle imbastite dal nemico di classe e dalle istituzioni attraverso le quali si materializza il suo dominio, ai danni della classe operaia e di tutto il popolo.

Comitato Difesa e Lotta contro la Repressione



BLACKS FIGHTING FOR CONSTRUCTION

schede

CRONOLOGIA

12/2/73 - TORINO
Sequestro di B. Labate, impiegato della FIAT, segretario dei metalmec. CISNAL. Rilasciato dopo cinque ore.
Nei giorni seguenti (13-14) incursioni di fascisti alle porte con volantini, protetti da PS e CC e respinti duramente dagli operai. In fabbrica continuano sospensioni e licenziamenti di avanguardie all'interno della dura lotta contrattuale.
Viene in luce per la prima volta il nome di P.M. Ferrari, già noto alla polizia dai tempi di Feltrinelli, le cui impronte vengono rilevate secondo la polizia sul camioncino usato per il sequestro. Contro di lui il procuratore spicca ordine di cattura.

28/6/73 - MILANO
Sequestro di M. Mincuzzi, dirigente Alfa Romeo. Rilasciato poco dopo ad Arese.

10/12/73 - TORINO
Sequestro di E. Amerio, capo del personale Fiat-meccaniche. Rilasciato dopo 8 giorni.
Il momento in cui il sequestro avviene è quello della "crisi" del capitalismo internazionale (energia, petrolio), particolarmente pesante nel settore metalmeccanico (licenziamenti, minacce di Cassa Integrazione, ecc.,) all'interno nella quale il sindacato si affaccia come interlocutore privilegiato e mediatore delle contraddizioni del capitale attraverso la proposta del nuovo modello di sviluppo. È questo il terreno politico del volantino, che chiede tra l'altro il ritiro delle minacce di Cassa Integrazione e dei licenziamenti.
Vengono perquisite le case dei prof. Tranfaglia Antonio e D'Orsi, vengono arrestati il 20/12 i due coniugi Antonio Savino e Vanna Leggorato, accusati di aver fatto scritte sui muri Fiat. Sul piano della repressione vanno segnalati setacciamenti e perquisizioni dei quartieri popolari, convocazione in questura e interrogatorio di 4 operai delle presse, presenza di volanti e della squadra politica ai cancelli di Mirafiori. Sui giornali borghesi si parla di Controinformazione per l'interrogatorio Labate, in essa comparso, in cui si fa il nome di Amerio come responsabile delle assunzioni fasciste.

18/4/74 - GENOVA
Sequestro di Mario Sossi. Rilasciato a Milano dopo 35 giorni. Il terreno di lotta si sposta dalla fabbrica allo Stato nel momento politicoistituzionale del referendum sul divorzio.
Al di là dei discorsi politici e delle valutazioni che il sequestro solleva, sul piano della repressione il Ministero degli Interni gioca la partita fondamentale, attuando un piano di vasta portata che sfocerà nella Costituzione dell'Ispettorato Antiterroristico. Dopo una prima fase di incertezza in cui l'apparato repressivo si muove a tentoni su una base unicamente territoriale setacciando spanna per spanna il triangolo industriale Genova-Torino-Milano, fase in cui vengono arrestati personaggi dichiarati di secondo piano, quali Peppino Muraca e Paolo Raffaele (22 aprile), accusati di aver diffuso messaggi delle BR di fronte alla Fiat, c'è "salto qualitativo" che è reso possibile dal ricorso al vecchio e infallibile metodo dell'infiltrazione già sperimentato con Pisetta.
Fa eccezione nella prima fase la cattura di P.M. Ferrari (28 maggio), ricercato fin dai sequestri di Labate e Amerio e arrestato seguendo la pista della sua vita privata.
I frutti della seconda fase vengono raccolti grazie all'opera di Silvano Girotto, "fratello Mitra" che porta in seguito all'arresto di Curcio e Franceschini, a partire da un primo contatto ponte con Lazagna e Levati, anch'essi arrestati.
In pieno rapimento Sossi, Girotto viene indicato dal settimanale Candido del fascista Pisanò come brigatista rosso e tramite possibile per arrivare alla liberazione di Sossi. Intanto lo Stato è inflessibile nelle trattative, dimostrando chiaramente di preferire un eroe morto, ad un servitore vivo.

10/5/74
Strage di Alessandria. Lo stesso inflessibile pugno di ferro è usato dallo Stato per reprimere spietatamente la rivolta e le richieste dei detenuti del carcere di Alessandria. Lo Stato, sconfitto dall'attacco BR, cerca di riabilitarsi dimostrandosi ancora capace di sopprimere sanguinosamente chiunque osi attaccarlo. Inizia con Alessandria il processo di criminalizzazione della lotta politica (detenuti = BR = Criminali)

28/5/74
Arresto di P.M. Ferrari, accusato, sulla base della menzionata (e fantomatica) impronta digitale, dei sequestri Labate, Amerio, Sossi e di costituzione di bande armate. Dopo la ferita del referendum, lo Stato ricorre a "riforme urgenti" per rinnovare i bracci dell'esecutivo; i partiti votano intanto all'unanimità per il restauro del carcere preventivo, mentre il fermo di polizia viene elevato a prassi di polizia e scatta per molti compagni, col consenso dei partiti.

28/5/74 - BRESCIA
Strage fascista, rivendicata da Ordine Nero.

11/6/74
Mandato di cattura per Rocco Micaletto, accusato di costituzione di bande armate e di essere luogotenente di Ferrari.

17/6/74 - PADOVA
Uccisione di due fascisti, rivendicata dalle BR.

20/6/74
Tra gli arrestati BR il Corriere della Sera menziona Luigi Sangermano, impiegato milanese.

4/7/74
Arrestati Francesco Tolino e Giovanni Fresia, accusati di gestire una stamperia delle BR con copie di messaggi sul rapimento Sossi e Amerio.

13/7/74
Arrestati Adriano Carnelutti e Francesco Cattaneo, sospettati di appartenere alle BR.

1/8/74
Arrestati Paolo Gastaldi e Giorgio Pinotti, per lo stesso motivo.

4/8/74
Strage dell'Italicus, rivendicata da Ordine Nero.
Dopo i discorsi di Taviani e Rumor sulla fine degli opposti estremisti, discorsi elogiati dal PCI, si passa alla costituzione dell'Ispettorato Antiterrorismo, il cui operato colpirà esclusivamente i militanti della sinistra rivoluzionaria, mentre d'altro canto, si agita lo spettro delle trame golpiste.

5/9/74 - ALESSANDRIA
Tentativo di evasione di un detenuto. Viene ucciso.

8/9/74 - ROMA
Aggressione della polizia all'assemblea degli occupanti le case del quartiere S. Basilio. Dopo tre giorni di occupazione da parte della polizia viene ucciso FABRIZIO CERUSO, militante del Comitato Proletario di Tivoli, organismo dell'autonomia operaia organizzata.

8/9/74
Arrestati Curcio e Franceschini, in un'imboscata tesa dai CC con la collaborazione con Fratel Mitra.

23/9/74 - MARANELLO
Ucciso il carabiniere Emanuele Messineo all'interno del Banco di San Geminiano da un individuo "sospetto" a cui aveva chiesto i documenti. Più tardi l'uccisione del Messineo viene attribuita al brigatista Ognibene, catturato a Robbiano di Mediglia.

1/10/74 - MILANO
Esplosione di una bomba in un albergo davanti a S. Vittore: Non ci sono vittime.

1/10/74 - NAPOLI
Scoppio di una bomba nei pressi della prigione di Poggioreale. Un altoparlante collegato ad un registratore aveva invitato i prigionieri a ribellarsi avvertendo poi della prossima esplosione, (a Milano il congegno non ha funzionato). Pochi giorni dopo, l'attentato è attribuito alle BR di Napoli anche se le azioni sono state rivendicate dai Nuclei armati proletari. Ricercata la "nota brigatista rossa" Rosaria Sansica. Lotta Continua la difende.

3/10/74
Per il sequestro di persona vengono stabilite pene fino a 25 anni di carcere. Sotto l'etichetta di "provvedimenti limitati ed eccezionali" prende l'avvio l'inasprimento delle pene per tutti i reati di "ordine pubblico".

6/10/74
L'operaio Giuseppe Saba, già implicato nell'affare Feltrinelli ed arrestato in Sardegna per un presunto piano eversivo, viene sottoposto ad un trattamento di rigore in carcere con cella d'isolamento e privazione del cibo.

6/10/74 - MILANO
Incendio alla Face Standard: otto miliardi di danni.

7/10/74 - MILANO
Incendiata la sede dell'AVIS.

9/10/74
Arrestati Levati e Lazagna, sempre grazie alla collaborazione del Girotto.

11/10/74
I giornali danno le prime notizie sulla effettiva collaborazione di padre Girotto, alias "fratel mitra", con i carabinieri per la cattura delle BR.

13/10/74
L'Espresso informa: sono in carcere, grazie a Pilia, che ha redatto un memoriale destinato a coinvolgerne altre, sette persone: Giampaolo Pili, Salvatore Careddu, Ettore Martinez, Michele Cara, Ernesto Todde, Giuseppe Saba e Pietro Golosio.

15/10/74
Ferito R. Ognibene a Robbiano Mediglia, in un agguato dei carabinieri. Nella sparatoria muore il maresciallo Felice Maritano. Ognibene è arrestato; erano stati già arrestati, nei giorni precedenti, Pietro Bassi, Pietro Bertolazzi e Manuela Zaini.

19/10/74 - MILANO
"Spesa" proletaria ai supermercati di Quarto Oggiaro e di viale Padova. Nella prima l'operazione non dà luogo a nessun arresto; nella seconda vengono arrestati undici militanti del PC(ml): Andrea Citi, Lina Malvasia, Ferruccio Panico, William Fava, Giuliano Manfredini, Gianni Cogoni, Paolo Coni, Emilio Tonani, Lucia Schiavon, Maria Cogoni, Salvatore Schillirò.
L'unico giornale a non fare alcun cenno a questi avvenimenti è Lotta Continua.

23/10/74 - MONZA
Processo ai compagni Luciano Pessina, Ugo Bevilacqua, Rodolfo Passagrilli, accusati di aver incendiato nel mese di marzo l'autosalone di F. Magni, noto corridore fascista, e la sede della CISNAL. Il processo si concluderà con pesanti condanne.

24/10/74 - MILANO
Processo per direttissima contro Roberto Ognibene; difensori d'ufficio Franz e V. Sarno. Rinviato.

24/10/74 - ROMA
Arrestato il compagno D. Pifano, militante del Collettivo Policlinico, dirigente dell'autonomia operaia organizzata.

29/10/74 - FIRENZE
Uccisi dai carabinieri Luca Mantini e Giuseppe Romeo, durante l'assalto ad una banca; catturati, feriti, Pasquale Abatangelo e Piero Sofia. Un volantino firmato dai Collettivi Politici rivendica i compagni come militanti rivoluzionari. In seguito si oppurerà che si è trattato di un agguato teso a freddo da franchi tiratori.

29/10/74
Ricercata per la Face la compagna Petra Krause e arrestati per reticenza i suoi amici Francesco Rolla e Giovanni Minelli.

31/10/74
Arrestati Claudio Carbone e Giovanni Taras per la bomba davanti a S. Vittore.

6/11/74
Catturati Alfredo Bonavita e Prospero Gallinari, accusati di appartenere a BR.

23/11/74 - PAVIA
Brucia un magazzino della SNIA VISCOSA, con danni per 2 miliardi di lire. L'incendio viene rivendicato da un volantino firmato BR.

27/11/74 - TORINO
Ferito caporeparto della Fiat, a colpi di mazza. Volantino delle BR rivendica il fatto.

5/12/74 - BOLOGNA
Ucciso Andrea Lombardini, durante uno scontro a fuoco mentre controlla un pulmino nei dintorni di Argelato. Arrestati Bruno Valli, Claudio Vicinelli, fermati mezz'ora dopo la sparatoria. Sulla base di indicazioni emerse da perquisizioni sono in seguito arrestati Stefano Bonora e Renzo Franchi, accusati di favoreggiamento. Ricercati Ernesto Rinaldi, Franco Franciosi, Stefano Cavina e Marzia Lelli.

5/12/74
Assoluzione per il brigadiere dei CC che aveva ferito mortalmente un ladro.
Formalizzata l'istruttoria Face e quella per gli attentati alle carceri di Roma, Milano, Napoli. Viene accusato uno stesso gruppo 8 le persone: Vittorio Bocchi, Francesco Rolla (favoreggiamento), Claudio Carbone, Giovanni Taras, Nicola Pellecchia, Fiorentino Conti, Maria Rosaria Sansica (indiziata per l'incendio alla Face ITT) insieme a Petra Krause).

2/12/74
Operazione "anticrimine" effettuata dai carabinieri delle regioni territoriali del centro Italia dalle ore 8 del 2/12/74 alle 14 del 4/12: arrestate 138 persone.

6/12/74
Otto giornali riportano l'arresto dei compagni Francesco Tommei, Giairo Daghini e Valente de Ponti. L'arresto risale a lunedì 2 e martedì 3. Tommei è accusato di partecipazione a bande armate per aver fatto parte della redazione di Controinformazione. Daghini verrà in seguito rilasciato.

7/12/74
Emesso mandato di cattura contro A. Bellavita, direttore di Controinformazione, latitante.

8/12/74
Medaglia d'oro al brigadiere ucciso ad Argelato. Caccia ai tre giovani ancora liberi.

9/12/74
Trovato impiccato in carcere Bruno Valli. La Notte condanna che abbiano "permesso" al giovane di suicidarsi. Gui parlando a Padova afferma che "la violenza è politica e che sarà più facile combatterla se lo Stato democratico avrà a disposizione organi idonei e leggi per garantire la sicurezza dei cittadini. Sostiene inoltre la necessità di limitare la concessione della libertà provvisoria.

11/12/74
Formalmente imputato delle stesse accuse degli altri Renzo Franchi, assieme a Claudio Bartolini, fermati in Svizzera per aver favorito l'espatrio clandestino di Rinaldi, Franciosi, Cavina, anch'essi catturati dalla Gendarmeria svizzera.

11/12/74
Arrestati in Svizzera assieme agli altri Francesco Panera e Domenico D'Orazio per "favoreggiamento. Iniziano a sorgere i primi dubbi sulla morte di Bruno Valli; l'avvocato non è stato ammesso ad assistere all'autopsia.

12/12/74
Assalto alla SIDA di Mirafiori e Rivalta da parte delle BR.

18/12/74
Gui insiste con le sue dichiarazioni sulla criminalità e i metodi per arginarla. Propone l'istituzione della polizia di quartiere, maggiore severità nelle leggi e collocazione da parte dei cittadini.

20/12/74
Procedimento a carico del magistrato Franco Marrone che avrebbe criticato le decisioni del giudice F. Amato. Passa la riforma carceraria, con molte limitazioni repressive sui colloqui e l'incontro con le famiglie.

22/12/74
Sei detenuti tra i 19 e i 24 anni barricati in cella a Bologna: uno muore tra le fiamme dei paglericci incendiati. Un altro ustionato.

23/12/74
Accusato di omicidio volontario Emilio Ciarelli che ha guidato la rivolta del carcere di Bologna per aver provocato la morte di Arrigo Rossato spirato tra le fiamme.

Altra operazione anticrimine dei CC della divisione Pastrengo di Torino: 629 arresti in 2 giorni di retate e 2.617 denunce. Violenti scontri a Roma ad un comizio del missino Rauti; 9 militanti della sinistra rivoluzionaria arrestati. Scoppia una bomba alla palazzina Liberty a Milano.

24/12/74
Triplicate le pene per uso e detenzione abusiva di armi; introdotto il reato di uso e detenzione di armi improprie.

29/12/74
Una sentenza della Corte Costituzionale afferma che il Magistrato può usare anche denuncie anonime.

3/1/75
Arrestati Sergio Solbiati e Maria Bruschi per favoreggiamento dei tre fuggiti in Svizzera a seguito dei fatti di Argelato. Arrestato a Bologna Alessandro Bernardi, turnista alle poste.

7/1/75
Arresto di Claudio Carbone a Torino, accusato di essere il dinamitardo delle bombe alle carceri. La Stampa lo qualifica come: "un mulatto di 27 anni".

9/1/75
Fermati con l'accusa di appartenere a bande armate Vittorio Smaniotto e G.M., 17 anni nell'ambito dell'inchiesta sugli attentati alle carceri.

Arrestato Antonello De Stefani, 19 anni, a Roma con l'accusa di fabbricazione di bombe Molotov.

Inizia il processo Ognibene.

10/1/75
Irruzione dei carabinieri in una clinica di Firenze, dove si effettuano aborti. Si tratta di una clinica del CISA. Denunciate 40 donne 7 delle quali sottoposte a perizia ginecologica aberrante. Arrestato il medico Giorgio Conciani. Gianfranco Spadaccia se ne assume la responsabilità giudiziaria a nome del Partito Radicale e viene arrestato.

11/1/75 - NAPOLI
Attacco al carcere di Poggioreale. Viene usata la stessa tecnica già usata il I ottobre e attribuita ai NAP.

14/1/75 - MILANO
Sfacciata provocazione al liceo Berchet del gruppo Comunione e Liberazione.
Presentato al Senato disegno di legge sull'uso di armi ed esplosivi che irrigidisce la normativa (armi improprie, armi giocattolo) e aumenta massicciamente la pena.

15/1/75
Un altro arresto per Argelato: Maurizio Sicuro, 20 anni, per associazione a delinquere e favoreggiamento.

21/1/75
Un altro arresto per il caso Pilia: è l'anarchico Gino Liverani, fermato ad Ancona.

26/1/75 - ROMA
Arrestata in pubblico Adele Faccia durante una conferenza sull'aborto al Teatro Adriano, dirigente del CISA.

28/1/75
Chiesto dal PM l'ergastolo per Ognibene.

29/1/75
Sentenza per Ognibene ritenuto responsabile di omicidio volontario aggravato: 27 anni di carcere, uno di arresto.

3/2/75
Il caso Pilia viene ridimensionato a Cagliari. Il giudice istruttore derubrica il reato, contestato alle 13 persone coinvolte, da costituzione di bande armate ad associazione a delinquere. Scarcerato G. Pilia per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva.

3/2/75 - TORINO
Incendiato un alloggio, in corso Vinzaglio 31, sede del giornale fascista Il Dardo, dell'"ufficio del dep. missino Tullio abelli dell'Associazione Sinistrati e Danneggiati di Guerra del Coordinamento Regionale Piemontese dell'MSI. Danni ingenti.

Alla Singer di Leini volantini BR rivendicano azioni contro 2 dirigenti dell'azienda, vice-direttore personale Pietro Antonio La Sala e direttore personale Enrico Boffa.

Gui è a Milano per trattare i problemi della criminalità. Si incontra con i prefetti lombardi, i comandanti CC e PS e Guardia di Finanza; il questore Massagrande, il capo della polizia Zanda Loy e l'ispettore capo Li Donni; si è già incontrato con tutti i direttori dei quotidiani milanesi e con i capi delle redazioni dei quotidiani politici. Scopo delle riunioni: iniziative assunte in sede legislativa e governativa circa l'ordine pubblico.

3/2/75 - ROMA
Violenti scontri tra PS e studenti a seguito di provocazione fascista alla facoltà di legge.

8/2/75
Incidenti a Catanzaro tra PS e gruppi extraparlamentari durante una manifestazione per lo scioglimento dell'MSI e contro il fermo di polizia: 15 persone in ospedale (tre ferite da arma da fuoco), numerose persone fermate; arrestati: Giuseppe Farina, 26 anni, Italo Bonello, 35 anni, Antonio Commadoro, 17 anni.

10/2/75
Arrestato Aldo Bonomi, collaboratore di Controinformazione.

13/2/75
Arrestato Piero Morlacchi a Bellinzona "trovato in possesso dei piani di un assalto al carcere di Chiasso" per liberare i detenuti coinvolti nell'omicidio del brigadiere Lombardini ad Argelato.

18/2/75
Renato Curcio viene liberato da un nucleo armato delle BR dal carcere di Casale Monferrato.

19/2/75
Assolti in istruttoria dalla Magistratura milanese 32 docenti universitari di Medicina, accusati di aver stornato denaro dalle casse dell'università.

20/2/75 - MILANO
Attaccate le vetture di tre note professoresse di matematica reazionarie: al Berchet, al Vergani, all'VIII° liceo. Le azioni sono rivendicate da nuclei di "Lotta armata per il comunismo.

21/2/75
La taglia di 30 milioni del Ministero dell'interno su Renato Curcio.

22/2/75 - TREVISO
Condannati operai e sindacalisti: 15 condanne in seguito agli scioperi avvenuti nel 1971 alla Zoppas-Zanussi di Treviso. L'attacco ai dirigenti, i reati di sequestro di persona vengono derubricati ad atti di violenza privata.

24/2/75
P.M. Ferrari viene trasferito da Asti alle carceri Marassi di Genova per "motivi di sicurezza", dopo 48 ore dal tentativo di fuga di Pietro Bertolazzi nelle carceri di Alessandria.

Processo Primavalle: i fascisti provocano incidenti; la polizia carica, vengono esplosi colpi di pistola.

A Cagliari rinviate a giudizio 12 delle 16 persone implicate nel caso Pilia per associazione a delinquere e porto abusivo di armi.

25/2/75 - ROMA
Condannato Massimo Terracini, figlio del senatore comunista, a un anno di carcere e 4 mesi, accusato di aver lanciato una Molotov contro un bar fascista di Piazza Euclide.

Nuovo mandato di cattura per Adele Faccio, che verrà rilasciata l'1 marzo.

26/2/75
Attacco di un nucleo armato di BR alla sede dell'IDI a Milano.

27/2/75 - VOLTERRA
Sequestrati da 4 detenuti un giudice e un agente e liberati dopo lunghe ore di trattative: accolte le richieste dei detenuti.

27/2/75 - R. EMILIA
Undici perquisizioni per l'indagine BR. Arrestato per detenzione abusiva d'armi il lattoniere Antonio Piccinini di 34 anni.

28/2/75
La "Stampa", dopo l'incursione delle BR a Milano alla sede dell'IDI dà il nome di 16 brigatisti **noti**: Curcio Franceschini, P.M. Ferrari, Margherita Cagol, Heidi Ruth Peusch, Pietro Morlacchi, Mario Morelli, Giacomo Cattaneo, Giorgio Semeria, A. Buonavita, Gloria Pescarolo, Marco Pisetta, Enrico Levati, G.B. Lazagna, Umberto Ferioli, Maria Luisa Brioschi.

28/2/75
Dopo la cattura di Pasquale Abatangelo e di Dante Saccani (evasi dalle Murate di Firenze) in casa dell'anarchico Paolo Bezzioli a Borgo Retto (Parma) arrestato per favoreggiamento, funzionari della squadra politica e della questura e gli uomini dell'antiterrorismo di Bologna spostano le indagini da Parma a Reggio Emilia perquisendo le abitazioni di undici compagni della sinistra extraparlamentare sospettati di essere in contatto coi brigatisti rossi. Viene arrestato un operaio di 35 anni, Antonio Piccinini, ex esponente del "Collettivo Operai e studenti", dove militò Franceschini. Motivazione dell'arresto: detenzione di fucile da caccia non denunciato e di carabina ad aria compressa.

28/2/75 - MILANO
29 agenti di PS sono accusati di "omissione di servizio" per aver partecipato alla manifestazione di protesta in piazza Duomo (400 secondo la Stampa) e sottoposti a procedimento disciplinare.

28/2/75
Gravissima provocazione fascista per il processo di Primavalle contro Achille Lollo, Manlio Grillo e Marino Clavo (gli ultimi due latitanti) che coincide il 28 febbraio con quello contro Daniele Pifano, del "Collettivo Policlinico". Lo scontro che avviene tra fascisti, extraparlamentari di sinistra e polizia si sposta dal tribunale a Piazza Risorgimento con l'assalto alla sede missina del quartiere Prati. Qui viene colpito e ucciso lo studente fascista Mikis Mantekas. Viene arrestato il compagno Fabrizio Panzieri catturato da un agente e incriminato per tentato omicidio e porto abusivo di armi.

La provocazione fascista vuol creare un clima di intimidazione sull'informazione: viene aggredito e malmenato il cronista della Stampa Fabrizio Carbone.

2/3/75 - ROMA
Violenze fasciste impunite imperversano a Roma: scorribande, blocchi stradali, passanti aggrediti e malmenati se si rifiutano di prendere un volantino. Al quartiere Prati i fascisti tentano di entrano dentro la sede del PCI. Vengono affrontati e messi in fuga dai dipendenti del vicino ospedale Santo Spirito. La polizia non interviene. Insieme al Panzieri viene sospettato anche Alvaro Lojacono, studente di 22 anni, per l'uccisione di Mikis Mantekas. Lojacono, del Collettivo Politico di via dei Volsci, dove ha sede anche Avanguardia Comunista, era stato fermato, perquisito e poi rilasciato perché non aveva armi. Per il Manifesto e Lotta Continua il Collettivo dei Volsci è costituito da provocatori; per il PCI si tratta di "neri travestiti da rossi".

2/3/75
Mandato di cattura del giudice istruttore Caselli contro Carlo Fioroni con l'accusa di partecipazione a bande armate.

3/3/75
Quarto giorno di violenza consentita alle squadracce fasciste. Il PCI interviene alla Camera per chiedere al Governo "misure idonee a far cessare le scorribande dei teppisti"

5/3/75
Gui esprime in seduta al Senato "rammarico e umana solidarietà per lo studente greco ucciso con colpi di pistola da elementi dell'ultra sinistra". Gli fa eco il comunista Bufalini che definisce irresponsabili provocatori alcuni aderenti alla sinistra extraparlamentare, mentre il socialdemocratico Averardi dichiara che "la responsabilità degli incidenti non va attribuita solo al questore di Roma, ma cercate più in alto. Abbiamo l'impressione che si sia di fronte nuovamente ad una strategia molto simile a quella che ha preceduto le elezioni politiche del 1972." I missini con Almirante esaltano le aggressioni.

7/3/75 - POMEZIA
Muore un giovane ladro di 25 anni, inseguito da una pattuglia dei carabinieri, schiantandosi con l'auto contro un muro.

8/3/75 - VARESE
Ucciso mentre fugge da un agente un ragazzo di 17 anni che aveva tentato di rubare la moto del figlio di un noto clinico della città ed era stato inseguito da due poliziotti.

9/3/75
Nel corso delle indagini su l'uccisione di Mikis Mantekas viene arrestato il filonazista Marco Fagnani, 25 anni.

9/3/75 - TORINO
Un carabiniere spara ad un ladro che tentava di rubare un'auto e lo riduce in fin di vita.

In un cascinale del Bergamasco un contadino spara e uccide un giovane che aveva tentato una rapina con due giovani complici.

9/3/75 - CASALE
Processo contro 5 militanti di Lotta Continua accusati di vilipendio alle Forze Armate e alla Magistratura per aver distribuito l'11 febbraio 1972 un volantino dal titolo: "la repressione non passerà".

13/3/75 - PADOVA
Un uomo e una donna che ritornavano da una riunione sindacale, scambiati per ladri mentre sostavano in macchina, vengono inseguiti e colpiti da raffiche di mitra. La donna muore sul colpo.

14/3/75
Indagini sui Nap dopo l'esplosione in un appartamento di Napoli: per il procuratore capo di Napoli potrebbero essere "il braccio secolare di Lotta Continua"; si cerca di allacciare i Nap all'attentato fascista dell'Italicus. Ricercato Roberto Mander. Per la stampa anche il rapimento del gioielliere Bulgari è stato eseguito da "guerriglieri politici".

15/3/75
Mentre sta per concludere la sua inchiesta sulle BR il giudice De Vincenzo è accusato di connivenza con i brigatisti, sulla base di indizi tratti dalla testimonianza del frate delatore. Intanto l'inchiesta è assegnata ai "più competenti" magistrati di Torino. A Napoli per l'inchiesta sui Nap ricercato Giovanni Schiavone.

17/3/75 - ROMA
A Primavalle show poliziesco: agenti di polizia, sfoderando un'eccessiva brutalità nell'arresto di presunti ladri, provocano l'intervento di alcuni giovani. Lo zelo difensivo dei poliziotti arriva a picchiare un carabiniere in borghese, che si era posto come paciere. Quando un agente "ha esploso alcuni colpi in aria" come riferiscono il Corriere e altri, ferendo al braccio un giovane, una folla sempre più numerosa ha inscenato una clamorosa protesta, sfociata in scontri con reparti della celere per parecchie ore. Ferito non gravemente un tenente di pubblica sicurezza.

19/3/75 - NOVARA
Arrestato l'operaio G. Castellucci per detenzione di una valigetta di esplosivo. L'operaio per il materiale politico che teneva in casa, viene ritenuto militante del FARP.
Con la consueta operazione, anche in questo caso "si avanza l'ipotesi" di collegamenti con le BR e immancabilmente, trattandosi di "esplosivo di sinistra" si cerca di collegarlo con l'Italicus.

20/3/75 - NOVARA
Dopo G. Castellucci vengono arrestati Giancarlo Masia, E. Divisionali, e Luigi Tredenari, per concorso in detenzione d'armi esplosive e associazione a delinquere.

Rossi, Viel, e Piccardo della XXII Ottobre vengono messi nell'isolamento più completo e senza limiti di tempo a Porto Azzurro, su ordine del Ministro degli Interni.

21/3/75 - NAPOLI
Nel lager di Pozzuoli viene uccisa un'altra detenuta. Si è suicidata.

La cassazione affida a Torino l'inchiesta sul giudice De Vincenzo. È un regalo per Reviglio della Veneria, lo "sterminatore" di Alessandria.

22/3/75 - MILANO
Uno studente del Galileo viene sospeso per un anno perché avrebbe riferito in assemblea indiscrezioni su una riunione di professori.

22/3/75 - MILANO
Arrestato Giuseppe Rolando Strano in relazione agli arresti di Novara. È accusato di essere la "mente". A Novara viene arrestata anche Annamaria Arlunno, implicata nella "centrale eversiva".

22/3/75 - MILANO
Arrestati due studenti del MS: Ruggero Massignan e Raffaele Brega per "violenza e lesioni" ai danni di un fascista durante la manifestazione per il MSI fuori legge. Un terzo compagno, Carlo Croce, è latitante. Saranno rilasciati in libertà provvisoria dopo 12 giorni.

24/3/75
G. Viola formalizza l'inchiesta Feltrinelli. Rinvio a giudizio per 12 persone per la morte dell'editore: I. Saugo, G. Saba, F. Marinoni, V. Vogel, C. Fioroni, E. Fontana, E. Fanelli, M. Gallucci, M. Pisetta, A. Viel, L. Leon. Chiesto il rinvio a giudizio per associazione e detenzione di esplosivo: I. Saugo, D. Berio, G. Molinari, G. Broilo, G. Querio, R. Curcio, M. Pisetta, G. Tais. Incriminate per le BR 33 persone: R. Curcio, Moretti, Franceschini, M. Cagol, P. Morlacchi, I. Saugo, F. Troiano, C. Simioni, D. Berio, Levati, R. Vho, M. Grazia Grena, M. Carla Brioschi, A. Maria Bianchi, Claudia Bellosta, A. Bolazzi, G. e F. Cattaneo, Carmen Cerutti, Enrico Castellani, Umberto Farioli, Ferrari, Marinella Gassa, M. Pisetta, G. Semeria, H.R. Peusch, F. Pelli, L. Sangermano, I. Tabacco, G. Tais, A. Bonavita, V. Zola, G. Daghini.



26/3/75 - MILANO
Arrestato Vincenzo Marotta proprietario di una "santabarbara" privata. Si fa rilevare con grande evidenza che alcune armi sono dello stesso tipo di quelle usate dalle BR.

26/3/75
Dopo 6 giorni viene data la notizia dell'arresto a Zurigo di Petra Krause, insieme ad altre 4 persone. La compagna era ricercata per l'incendio della Face Standard.

26/3/75
Scoperto un secondo "covo" dei NAP, anch'esso miniera di prove e di calunnie contro la sinistra rivoluzionaria.

27/3/75
Messo in libertà il dott. Giorgio Conciani del CISA di Firenze.

4/4/75
Petra Krause, arrestata a Zurigo il 20 marzo con 4 presunti "complici" è tenuta prigioniera in località della Svizzera ignota sia al figlio che agli avvocati difensori.

ROMA

IL POLICLINICO E' ROSSO. IMPRIGIONATELO!

POLICLINICO: repressione come e dove

Una serie di denunce, avvisi di reato e arresti, rientrerebbero nella normale prassi di una repressione che l'apparato statale segue per una qualsiasi lotta che ne intacchi, seppur minimamente, il suo potere.
Al Policlinico la repressione assume un significato di più ampio respiro, contrapposta ad una lotta che ha certamente caratterizzato un periodo di "tregua" programmata, in cui il potere tenta di rattoppare un tessuto sociale che tende irreversibilmente a sfaldarsi, nonostante gli sforzi del laborioso ago riformista.
Una lotta dunque, che non aveva nessuna caratteristica tradizionalmente "accettabile" al potere, nessun mediatore "costituzionalmente previsto", ma solo obiettivi (ben noti a chi ha seguito queste pagine) che, per la loro dimensione e contenuti, hanno portato i lavoratori del complesso universitario ad uno scontro frontale con lo Stato.
Come nelle varie fasi della lotta si è evidenziato e smascherato il ruolo dei riformisti e dei loro compromessi, così lo Stato ha sperimentato i suoi progetti di "ordine pubblico" che non tarderà a legalizzare, una volta fiaccata a suon di bombe la seppur minima resistenza socialista.
Fermo di polizia, carcerazioni preventive in base a denunce indiziarie, perquisizioni per semplici sospetti, montature e provocazioni poliziesche di grossa portata, tribunale speciale, per il Policlinico e per l'area in cui si muove sono già una realtà operante.
A seguire il filo logico con cui lo Stato ha articolato i suoi movimenti, si arriva in fretta a capirne la finalità. L'obiettivo è uno Stato di polizia, supportato da una politica chiaramente socialdemocratica, che trova già ampi consensi in tutto l'arco parlamentare e rivela colpevoli latitanze in buona parte delle "organizzazioni rivoluzionarie".
Queste prerogative quindi, escludono qualsiasi ottimismo se il movimento nella sua interezza non saprà prendere coscienza delle responsabilità che storicamente gli competono, se non saprà interpretare questo momento in chiave di attacco per vanificare un progetto che vuole criminalizzare ogni lotta espressa dalle masse in piena autonomia dai piani del padrone e dalle organizzazioni da questo controllate.

FEBBRAIO 1974
DANIELE PIFANO e altri 12 lavoratori avvisati di reato per interruzione di pubblico lavoro (lotta per gli ambulatori gratis).

MARZO 1974
Arresto di FRANCO COPPINI per danneggiamento e invasione...

SETTEMBRE 1974
Arresto di DANIELE PIFANO per occupazione abusiva di pubblico edificio, violenza a pubblico ufficiale, istigazione a delinquere, resistenza aggravata, oltraggio.

10 avvisi di reato per altrettanti lavoratori: concorso e violenza privata, grida e manifestazioni sediziose, rifiuto di obbedire alle autorità, concorso in lesioni continuate.

OTTOBRE 1974
10 avvisi di reato a lavoratrici madri per occupazioni abusiva di pubblico edificio.

PIFANO più 8 lavoratori avvisati di reato per invasione di pubblici edifici, danneggiamento aggravato, interruzione di pubblico ufficio, oltraggio a pubblico ufficiale.

NOVEMBRE 1974
10 avvisi di reato alle lavoratrici per interruzione di pubblico servizio, concorso e violenza privata, grida e manifestazioni sediziose, rifiuto di obbedire alle autorità, concorso in lesioni continuate.

6 avvisi di reato per violenza privata, interruzione di servizio di pubblica necessità.

DICEMBRE 1974
4 avvisi di reato per interruzione di pubblico servizio, violenza privata, manifestazione sediziosa, inosservanza ordini di scioglimento, di assembramento.

1 mandato di cattura che raggiunge in carcere GRAZIELLA BASTELLI, sequestrata per antifascismo a Monteverde, 4 mandati di cattura di cui 3 eseguiti, motivati con tutte le accuse precedenti.

5 avvisi di reato sempre con gli stessi capi d'accusa.

GENNAIO 1975
5 avvisi di reato per danneggiamento aggravato, invasione di pubblico ufficio, interruzione di pubblico servizio.

FEBBRAIO 1975
5 avvisi di reato a VERDONE, COPPINI, NIERI etc., datati 6 febbraio, il giorno seguente alla loro scarcerazione.

APRILE 1975
17 mandati di comparizione per NIERI, VERDONE, BASTELLI, COPPINI etc. per reati cumulativi accaduti al Policlinico e per i quali sono stati incarcerati e più volte interrogati.

LEGGENDA:
Interruzione di pubblico servizio = sciopero
Grida e manifestazioni sediziose = cortei
Inosservanza ordini di scioglimento – Violenza e oltraggio a pubbliche ufficiale = cariche della polizia.

DANIELE PIFANO

usa "scavalcare le richieste sindacali"

Sarebbe troppo semplice e scontato affermare che la giustizia borghese arrestando Daniele ne ha fatto quasi un mito, ripercorrendo, con i suoi atti e sentenze, un cammino antico che ha visto altri rivoluzionari incarcerati come lui, trasformarsi da accusati in accusatori, da imputati in giudici. Ma non è questo che ci interessa, ci interessa invece che un compagno è stato sottratto alla lotta e che tuttora è in carcere sequestrato dalla giustizia borghese. Sequestrato sì, perché solo con un sequestro operato alle 7 di mattina da agenti in borghese con una macchina con targa civile, è stato possibile arrestare Daniele mentre si recava al lavoro. E questo la polizia lo sapeva bene per aver "avuto a che fare" più volte con i lavoratori del policlinico e con lo stesso Daniele.
Nella sua militanza attiva e continua, Daniele non si è mai risparmiato di fronte alla repressione, ma ha sempre cercato con caparbietà e intelligenza di far maturare nella coscienza dei compagni e dei lavoratori la necessità di rispondere colpo su colpo alle violenze dei padroni e dello stato borghese. Il suo agire politico, il suo modo di essere e di stare tra i lavoratori, rappresentano il frutto di una evoluzione continua e di un rapporto concreto con le esigenze politiche del movimento: non già scelte soggettive e successive di un processo individuale esterno alla realtà di classe, ma necessità oggettive della classe operaia di esprimere attraverso la lotta i propri organici dirigenti. Ed è proprio questa necessità storica che Daniele ripropone costantemente in tutte le sue azioni; nelle manifestazioni come sul posto di lavoro, in piazza come in assemblea, vivendo e facendo vivere fino in fondo le contraddizioni che sindacati e riformisti portano in seno alla classe operaia per ribaltarne poi, in termini di riacquisizione della coscienza di classe, tutto il loro significato politico.
Ecco allora la capacità sua e di tutti i compagni del collettivo del Policlinico di fare esplodere interamente il potenziale di lotta dei lavoratori a partire proprio da quell'agire politico che significa porsi concretamente alla testa delle lotte contro il potere dei baroni, che significa sapere ridimensionare il potere poliziesco ora schernendone i suoi rappresentanti al cospetto dei lavoratori, ora rispondendo con la violenza alle violenze e alle cariche della polizia, ma soprattutto quell'agire politico che restituisce ai lavoratori, in una ritrovata identità di classe, tutta la loro forza e la loro dignità di fronte a quei sindacati e a quei partiti riformisti che vivono sulle spalle della classe operaia con i loro compromessi quotidiani col potere.
In tutti noi, oggi come ieri, c'è la consapevolezza di aver aperto una strada, di aver tracciato un cammino, come c'è la consapevolezza che la pagina che girammo quattro anni fa ancora oggi la stiamo scrivendo insieme a Daniele: PARTIRE DAI BISOGNI DELLA CLASSE OPERAIA PER CAPIRNE I COMPORTAMENTI, SAPERNE "LEGGERE" LE ESIGENZE POLITICHE PER SAPER "SCRIVERE" L'AUTONOMIA OPERAIA NELLE FABBRICHE, NEI QUARTIERI, O ANCHE IN CARCERE; PROPRIO COME DANIELE.

UNA LETTERA DAL CARCERE

Vi racconto tutto per filo e per segno dall'inizio in modo che vi rendiate conto perfettamente come sono andate le cose e quale enorme importanza ha avere anche un minimo di appoggio esterno.
Al G13 le perquisizioni venivano fatte assai di rado, al massimo una al mese. Infatti da ottobre che mi trovavo là fino a venerdì ne avevo subite solo due (l'ultima era stata fatta una decina di giorni prima).
C'è da dire comunque che fin dalla prima perquisizione che fu fatta dopo circa tre mesi che stavo in quel reparto facemmo una richiesta precisa al direttore a nome di tutta la sezione perché cella per cella ci restasse almeno un detenuto per controllare sia la roba che portavano via sia che non venisse messa ad arte qualcosa per poi accollartela. Infatti quando fanno la perquisizione si portano via anche roba permessa tipo sigarette, etc. che a loro fa comodo; se poi trovano qualcosa che è utile alla guardia che perquisisce e che non è consentita se la portano via senza dichiararla a nessuno, per cui tu non puoi neanche reclamare altrimenti ti puniscono immediatamente mandandoti alla cella, perché sei in possesso di materiale non permesso.
È facile capire come sia quasi impossibile accorgersi se ti è stata portata via della roba, dal momento che quando ti richiamano per farti rientrare in cella le guardie sono già andate via; ed in più non ti viene detto assolutamente nulla su quello che eventualmente è stato trovato; a questo si aggiunge il fatto che tutta la cella è sottosopra, roba buttata per terra, letto completamente disfatto e con sopra tutto quello che hanno tolto da qualche stipetto, giornali sottosopra insomma una scena da terremoto.
Dunque alla primitiva richiesta che facemmo al direttore di essere presenti alla perquisizione ci fu risposto negativamente in quanto "le guardie carcerarie rappresentano la legge ed in quanto tali sono degne della più assoluta fiducia" (sic!). Dopo questa risposta la cosa finì lì perché ci rendemmo conto quale tipo di ostacolo c'eravamo trovati di fronte, certamente sproporzionato di soli 16-19 detenuti.
Torniamo adesso a venerdì 3 aprile. La mattina alle 6,30 circa, in pieno sonno sentii aprire la cella, si presentano 7-8 guardie con in testa il brigadiere della nostra sezione (le altre sono facce mai viste con una divisa particolare che ci viene detto dopo è quella del corso di vice-brigadiere che fanno al Ministero) e senza dirti niente cominciano a guardarsi tutto intorno, poi ti fanno segno di alzarti e solo a questo punto ti spiegano che si tratta di una pomiciata. "Giù le mutande", "venga qui, si faccia perquisire i pantaloni, la maglia, le scarpe ecc. prima di rivestirsi". Vedi questa scena che ti si svolge sotto gli occhi ancora un po' mezzo chiusi, controllando i vestiti, centimetro per centimetro, si fermano molto sulle cuciture, alcune cercano "di forzarle" per vedere bene se c'è qualcosa dentro. Io non riesco a trattenermi dal dire che a dir poco siamo ritornati al tempo dell'Inquisizione, e questo tutto per colpa di quel cornuto di Fanfani, Gui ecc., con tutte le litanie che potete immaginare. Da parte di qualche vice brigadiere viene abbozzato un risolino sardonico che sta a dire: "mo' ti acconcio io". Subito dopo comunque, senza che sia successo nulla di anormale, ci accompagnano tutti nella sala della televisione, dove ci chiudono mentre loro iniziano la perquisizione della cella (tutti gli altri locali al di fuori della cella erano stati già accuratamente perquisiti, anche con i contatori Geiger prima che venissero nelle celle).
È inutile dire, che ritrovandoci tutti e 16 là dentro, cominciamo ad imprecare contro tutti questi soprusi, in particolare siamo tutti incazzati perché non si era mai vista una cosa fatta così meticolosamente e noncurante della personalità del detenuto; certamente io non impreco genericamente contro i boia cornuti, infami degli sbirri, ma me ne esco con considerazioni sulla criminalità, dico chi sono i veri delinquenti facendo anche i nomi e cognomi dei più vari criminali che sono a capo dello Stato. E poi ironizzo col fatto che "l'Italia è una Repubblica antifascista nata dalla Resistenza". Tutto avanti così per circa un'ora, senza che da parte delle guardie venga abbozzata alcuna reazione. Quando mi riaprono per rimandarmi in cella (infatti ti richiamano uno per uno, man mano che finiscono le perquisizioni delle varie celle e ti richiudono subito; tutto ciò per prevenire qualsiasi sommossa che avverrebbe sicuramente se tutti insieme, contemporaneamente vedessimo lo scempio fatto in cella) il brigadiere, della nostra sezione, assieme alle altre guardie mi chiede come mai ho tanto da meravigliarmi per una perquisizione ed anzi aggiunge che il direttore è troppo buono perché le fa fare assai di rado e perché consente di tenere tanta roba in cella, poi se la prende con i politici che sono in pratica la causa di tutte queste misure di sicurezza. Io gli faccio solo una battuta che lo azzitta a dovere: gli dico che in fondo le perquisizioni sono nient'altro che un segno di sfiducia fra loro guardie stesse, dato che dopo ogni colloquio vieni perquisito, ogni pacco viene perquisito e quindi se c'è qualcosa di anormale in carcere è opera delle guardie. Concludo dicendogli che farebbero bene a non perquisire più i detenuti ma a perquisirsi fra di loro. Con tutto ciò non succede niente lo stesso, vengo riaccompagnato in cella e inizio il lavoro di "ricostruzione".
Veniamo a sapere nel frattempo, che tutto intorno al braccio ci sono i carabinieri con gli elmetti, mitra e tascapane e che stanno perquisendo anche tutti gli altri bracci e il muro di cinta contemporaneamente.
Sono ormai le 9,30 e non è ancora né passato il latte né ci hanno aperto (ciò normalmente avviene alle 8,30). Tutta la sezione comincia a "cioccare" (sarebbe "reclamare"), ma non viene ad aprire nessuno. Passa un altro po' di tempo e viene una guardia a chiamarmi dicendomi: "ti vuole il brigadiere".
Io così come mi trovavo ancora in ciabatte, senza essermi lavato, né aver mangiato, vado e come arrivo si presentano una ventina di guardie - parecchie sono quelle nuove venute dal Ministero - mi circondano e uno di loro mi dice: "Pifano, lei deve venire alle celle perché ha istigato gli altri detenuti a rivoltarsi contro la perquisizione". Inutile dirvi qual'è stata la mia reazione: ho subito chiesto da chi era partito il provvedimento e mi è stato risposto che aveva telefonato allora allora il Direttore e poi ho cominciato a imprecare a tutta voce contro questa assurdità. Per tutta risposta, spingendo di qua e spingendo di là, mi hanno condotto sulla soglia di una cella di punizione (che si trova proprio di fronte alla mia sezione). A questo punto si è ripetuta la scena di qualche ora prima: mi intimano: "si spogli tutto nudo, completamente". Io comincio a gridare e protestare; dico che è assurdo, tanto più che mi avevano già perquisito durante la "pomiciata" e mi rifiuto categoricamente di spogliarmi opponendo resistenza passiva. Per tutta risposta il vice-brigadiere, alto circa un metro e 90 mi spinge in cella, mi butta sul letto e comincia a spogliarmi per forza, mentre tutte le guardie intorno schiamazzavano e si spingevano gli uni contro gli altri per cercare di guadagnare un posto che gli permettesse di gustarsi la scena, uno fra gli altri dice: "ora vedrai come si sta alle celle..., hai finito di rompere i coglioni" (ricordatevi tutta l'azione che avevamo organizzato per Pasqua, per il trattamento disumano delle celle, che si era concluso con una totale vittoria delle nostre richieste, vittoria che è però durata solo 2 giorni); un altro, certamente il più viscido e servile della situazione, dice: "ma guarda un po' cosa è costretto a fare un brigadiere!". Dopo avermi tolto l'ultimo pedalino, l'aguzzino con i gradi mi ha spogliato, dice a denti stretti; "ora so io quello che ti farei". Io per tutta risposta, niente affatto intimorito, gli grido: "boia dai, massacrami, che aspetti?". Lui senza scomporsi - con l'atteggiamento tipico del poliziotto - dice con voce normale: "guardi che qui non la tocca nessuno e che tutte queste guardie che stanno qua ci si trovano per caso perché sono venute a fare una visita di istruzione al carcere di Rebibbia". (sic!) Detto ciò mi chiudono la porta e mi lasciano dentro questa cella che ha il letto con sopra uno spezzone di gommapiuma tutto lercio come materasso, in alto, uno di fronte all'altro, ci sono due finestroni aperti che non si riescono a chiudere senza l'ausilio almeno di un manico di scopa. Il cesso è rotto e puzza maledettamente, di coperte non ne esiste nemmeno l'ombra: insomma non c'è assolutamente niente, neanche un pezzo di giornale vecchio con qualche parola scritta.
Mi rivesto e incomincio subito a gridare a squarciagola per far venire il brigadiere del reparto. Dopo una decina di minuti riesco a farlo venire e gli dico che lo conosco bene, so' tutti gli intrallazzi che combina e che ha combinato al penale (è stato infatti trasferito dal penale da pochi mesi). Per cui se in questa situazione c'entra minimamente il suo zampino, mi riprometto di rovinarlo. Lui dice subito che non c'entra niente e che tutto è partito dalla Direzione (Restivo e Barbera) e che chi mi ha fatto il rapporto è stato un appuntato che è in servizio proprio alla Direzione. A questo punto mi rendo immediatamente conto che si tratta di una operazione condotta da Barbera (quel pezzo di merda! che si spaccia per compagno) e Restivo. Mi viene subito l'idea d'iniziare lo sciopero della fame e della sete fino a che non verrà ad interrogarmi Barbera. Alle celle la cosa funziona così: una qualsiasi guardia ti può fare il rapporto e mandarti alle celle "in attesa di punizione". Poi dopo qualche giorno, 1-2-4-5, a seconda dell'importanza che riveste il detenuto per il Direttore, si presenta il Direttore con un maresciallo e ti "giudicano" emettendo la sentenza che consiste in quanti giorni ti fanno stare alle celle. Il brigadiere del reparto vistosamente preoccupato cerca in tutti i modi di venirmi a rassicurare che da parte sua farà di tutto per tirarmi fuori di lì e che però non può fare nessuna eccezione alla regola per quanto riguarda il trattamento; altrimenti il Direttore se la prenderebbe con lui. Mi fa, dopo circa un'ora, trasferire in un'altra cella con il cesso funzionante e mi fa portare le due coperte regolamentari e basta. Mi guardo attorno e vedo questa cella piena di croste seccate sui muri, macchie di sangue, roba che è rimasta attaccata dopo che qualcuno ha rigettato, tutto sporco, un armadietto senza lo sportello, un "materasso" ancora più sporco dell'altra cella, tutto pieno di capelli e peli vari, pieno di chiazze presumibilmente di piscio. Nel percorso che ho fatto per essere cambiato di cella, ho potuto vedere dallo spioncino l'interno delle altre celle ed ho avuto veramente un'impressione orrenda: una era senza lavandino e con la tazza del cesso rotta a metà, un'altra poi era "liscia" come le chiamano loro: cioè senza letto né armadietto né lavandino né niente con solo un cesso alla turca. In quella immediatamente appresso alla mia ho visto una scena veramente raccapricciante: un detenuto stava buttato per terra tutto sporco e scapigliato e per terra attorno a lui stava buttata tanta pasta, pezzi di pane e rimasugli vari, dallo spioncino veniva un tanfo appestante. Dico alla guardia che mi accompagna che questo è peggio di un manicomio e lui scrollando le spalle dice: "queste, anzi, sono celle di lusso!". L'aria dura di regola solo mezz'ora al giorno, però se c'è qualche guardia più umana, ti lascia nella gabbia (questa è



veramente una gabbia perché c'è la rete sopra e basta, e l'ampiezza è quella né più né meno che quella delle scimmie del giardino zoologico) anche qualche ora, per il resto della giornata stai sempre chiuso, abbandonato da tutto e da tutti; non puoi parlare con nessuno, non puoi scrivere, non puoi leggere, insomma te ne stai buttato su quel pezzo di gommapiuma, con le due coperte (dico coperte perché loro così le chiamano, ma, sarebbe meglio definirle stracci sporchi essendo tutte piene di macchie, croste ecc. Da ricordarsi poi che in queste celle ci portano anche tutti quelli isolati per motivi sanitari in fase di accertamento; e cioè: epatite virale, scabbia, piattole, pidocchi, tifo ecc.) completamente al di fuori di qualunque realtà. Io sono stato certamente fortunato perché il giorno stesso è venuta a trovarmi per due volte gli avvocati.
Proprio sabato ho iniziato ad avvertire i primi sintomi del disadattamento: avevo un forte mal di testa, un formicolio diffuso per tutto il corpo ed una gamba mezza addormentata che riuscivo a muovere male, la bocca impastata e la lingua secca. Chiedo alla guardia se può chiamare il medico e poco dopo arriva il maresciallo di servizio Torre, lo stesso di cui vi parlerò più avanti, il quale mi assicura che il medico lo manderà di sicuro mentre per il Direttore non può garantirmi niente (la mattina di sabato Barbera aveva risposto al brigadiere che non poteva venire perché "stava male"). Passano le ore, era già buio, non si vedeva nessuno (le lampadine in molte celle non funzionavano proprio, in quella mia che doveva essere, a quanto ho capito, la migliore, ce n'è una di 15 candele che ti dà proprio l'impressione di essere al cimitero). Richiamo la guardia per sapere che fine aveva fatto il medico e lui mi risponde così: "Pifà, in confidenza ti dico questo, il medico a quest'ora sta a casa e per venire tocca telefonargli, però quando viene, siccome è incazzato, ti dice che non hai niente, per cui ti conviene aspettare domani". Allora gli faccio notare che era statò il maresciallo a garantirmi la presenza del medico. A questo punto vengo a sapere che il maresciallo era venuto perché gli altri detenuti della sezione dove stavo io avevano cominciato a far casino perché mi avevano messo alle celle e stando male non veniva neanche il medico per cui il maresciallo, per far rientrare la protesta era venuto a "darmela calda", come si usa dire in gergo carcerario. Rassegnatomi mi adatto alla meglio in attesa della luce del nuovo giorno. Durante la notte non faccio altro che cercare di distrarmi dal pensare al bere alla fontanella che ho a portata di mano; mi metto un braccio intorno alla testa e riesco a sopportare bene, contento in fondo dentro di me che domani crollerò del tutto e saranno costretti per forza a portarmi via da questo inferno (a questo proposito faccio notare quanto è importante il collegamento con l'esterno perché se si fosse trattato di uno che non aveva collegamenti poteva tranquillamente crepare, tanto a nessuno gliene fregava niente; dopo ai parenti avrebbero detto che si era suicidato o un'altra cazzata del genere).
Allora se pensi queste cose non arrivi mai al punto di rischiare di morire veramente e quindi da ciò si capisce come tante persone che iniziano queste forme di protesta la interrompe dopo un paio di giorni, non certo per mancanza di coraggio e cazzate del genere).
La mattina di domenica si presenta l'infermiere e mi dice che il medico non può venire a visitarmi al G13 ma debbo andare io da lui in matricola. Io dico che non ce la faccio perché la gamba destra non me la sento. Dopo dieci minuti vengono in 5 o 6 insieme al maresciallo Torre e mi dicono che devo andare per forza, eventualmente prenderanno una barella per strada. Piano piano, appoggiandomi a due guardie mi incammino verso l'uscita del G13, arrivato alle scale incomincio a non reggermi più e un paio di volte mi sento venir meno: loro mi afferrano di prepotenza, chiamano 7-8 guardie di rinforzo e mi portano a braccia su una barella, poi mi spingono verso la matricola che dista circa 500 metri dal G13. Come arrivo qui in matricola cominciano le sevizie: il maresciallo Torre mi fa buttare per terra, poi mi afferra per i capelli e mi alza dicendo "ora hai finito di fare la scena, se non ce la fai veramente a stare in piedi, così si vede"; tutti gli altri attorno cominciano a a prendermi per il culo, in particolare me ne sono rimasti impressi due: uno che fa l'usciere all'ufficio del maresciallo comandante e uno che è fisso in matricola. "Su facci vedere ora se sei comunista... fai l'uomo adesso e fai vedere il coraggio che c'hai" ripiglia Torre "voi siete buoni a fare qualcosa solo se avete 500 persone dietro". Io non mi accorgo molto di quello che mi sta succedendo perché sono in preda ad un attacco che mi ha fatto irrigidire tutti i muscoli, ho le dita serrate e le braccia me le sento tirare a me, la bocca e la faccia mi si serrano in uno spasmo, non riesco a parlare bene, spesse volte perdo conoscenza.
Tutto ciò avviene alla presenza del medico il quale, dopo avermi "visitato", con tutto questo che succede, dice che sto bene e posso essere trasferito (è questa la prima volta che sento parlare di trasferimento), visto però che le contrazioni continuano inizio a controllarmi i riflessi e le guardie che mi stanno attorno continuano a divertirsi. Ad un certo punto mi sono sentito bruciare con un mozzicone di sigaretta. È allora intervenuto subito un altro e ha detto: "no, così, altrimenti lasciamo i segni".
Poi, sempre quello che fa l'attendente al maresciallo comandante, quando gli ho poi gridato boia per quello che mi stava facendo, mi dice "Pifano, si ricordi che so sparare anch'io". Poi mi cominciano a dare una serie di schiaffi e a gridarmi "finiscila di farmi la scena" "fai vedere ora che sei comunista", ad un certo punto mi hanno fatto una iniezione e poi ho sentito che hanno salutato un nuovo dottore, che io conoscevo perché spesso veniva alle udienze insieme al direttore e anche lui a parole mostrava di essere un democratico.
Comunque da come l'hanno salutato, ho capito che questo tipo di trattamento è roba di ordinaria amministrazione e che i medici sono senz'altro completamente d'accordo.
Quest'ultimo però non mi si è neppure avvici-

nato in quanto, secondo me, doveva essere contrariato per il fatto che mi aveva sempre assicurato che ai detenuti non veniva torto un capello, almeno da parte sua. Ora succedeva invece che venivo sottoposto io stesso a quel trattamento che parecchi detenuti mi avevano descritto! Dopo questo mi hanno ripreso con la barella e mi hanno portato in una cella dove mi hanno tenuto per circa mezzora. Toccandomi le labbra mi sono accorto che tutte le croste che avevo agli angoli della bocca non erano gialle bensì rosse: allora ho capito il motivo per cui avevano smesso di divertirsi (il sapore del sangue io non l'avevo sentito, dato che respiravo con la bocca che era completamente secca).
Andando via dico al medico con la bocca e la faccia contratta che lo conosco bene e so come ha fatto ad avere il posto, e che questa non la passa liscia. Dopo mezz'ora che mi avevano messo in una cella del G6 su un materasso tutto sporco di sangue, mi vengono a ripigliare e mi portano con l'ambulanza: qua vengo a sapere dai carabinieri che erano stati chiamati già da sabato per trasferirmi a Regina Coeli e che stamattina, visto un pezzo della scena mentre mi portavano in matricola, non si erano assunti la responsabilità di tradurmi in assenza dell'ambulanza. A loro avevano detto che io facevo tutta quella scena perché non volevo essere trasferito! Sono caduti dalle nuvole quando hanno saputo che io non ero stato avvertito per niente del trasferimento. A sirene spiegate mi portano in ambulanza qui a Regina Coeli, dove, appena arrivato, mi hanno portato in ufficio dal direttore il quale, già informato di tutto, mi fa un discorso molto paternalista, dicendomi che lui è di estrema sinistra per cui qua mi troverò senz'altro bene e poi manda a chiamare subito Achille Gallo con cui parla "fraternamente".
Subito dopo ha telefonato l'avvocato Causarano e mi sono rassicurato.
Quando ho bevuto mi son sentito rinascere; poi da Achille ho trovato pronto da mangiare e solo allora mi sono sentito tutto dolorante, con la mucosa della bocca piena di tagli etc., etc. Ma comunque mi son sentito di nuovo bene anche se ho i muscoli ancora tirati, specie alle gambe e alle braccia.
Qui ancora non mi ha visitato nessun medico. Ho raccontato tutto meticolosamente per farvi rendere conto quale è il trattamento che nelle carceri riservano a **tutti** i detenuti.
Hanno portato adesso i giornali e ho letto sul Messaggero i fatti di ieri al policlinico e ora mi spiego una serie di cose. Sono contento perché questi fatti dimostrano, che nonostante l'opportunismo, ci sono forze che lottano su una linea corretta.

Daniele

DOPO GERMANIA ITALIA INGHILTERRA SPAGNA ECC.
LA CRIMINALE "GIUSTIZIA" DELLA SVIZZERA BORGHESE ED IMPERIALISTA SCOPRE IL SUO VOLTO:
UNA MODERNA RIEDIZIONE DELLA INQUISIZIONE MEDIOEVALE.
NELLA SOCIETÀ DELL'IMPERIALISMO PUTRESCENTE NON ESISTE NEPPURE IL SIMULACRO DI UNA "GIUSTIZIA".

Dal 20 marzo 1975 la compagna Petra Krause ed altri quattro compagni sono incarcerati nelle galere della polizia politica di Zurigo. Solo dopo un mese dall'arresto (durante il quale gli arrestati non hanno potuto avere alcun contatto con l'esterno e le autorità elvetiche si sono perfino rifiutate di confermare la identità degli arrestati), la compagna Petra ha potuto incontrare il suo avvocato e suo figlio. L'incontro è avvenuto in presenza del capo della polizia politica di Zurigo - Schlaepfer - il quale ha proibito qualsiasi conversazione che riguardasse le circostanze ed i motivi dell'arresto, la natura delle accuse, la linea della difesa ecc., così l'istruttoria ultrasegreta continua, senza alcuna possibilità di contradditorio. Nel frattempo, il procuratore generale, Gerber, ha tenuto una conferenza stampa, nella quale, senza fornire il più piccolo elemento di prova, ha giudicato la compagna Petra e gli altri arrestati (non è stata neppure precisata la ragione per cui i cinque arresti sono stati fatti assieme) colpevole di essere al centro di una incredibile organizzazione internazionale, in possesso di giganteschi arsenali, diretta ad alimentare la lotta armata in tutta Europa.
Della conferenza stampa, l'avvocato difensore non è stato neppure avvertito. Nessuno, salvo Gerber e Schlaepfer, ha diritto ad avere una opinione e tanto meno esprimerla.
In che cosa consiste la "istruttoria" in corso da parte della polizia svizzera? Non è dato saperlo, salvo che si sa che consiste nel tenere gli arrestati a tempo indeterminato nel più assoluto isolamento, con la speranza di costringerli a "confessioni" che convalidino la messa in scena di Gerber. A lui fa comodo recitare la parte del Grande Inquisitore contro l'"anarchica terrorista professionista" Petra Krause. E tanto gli basta. Lui, la condanna l'ha già pronunciata e la pena la sta già mettendo in esecuzione. Lo scopo è quello di distruggere fisicamente e psichicamente la compagna Petra e gli altri arrestati e di manipolare l'opinione pubblica mascherando di pacifismo democratico la violenza essenziale del potere di classe di cui è servo.
Lo scopo è quello di dipingere i compagni rivoluzionari come dei pazzi sanguinari contro i quali dirigere l'odio ed il disprezzo della popolazione: quell'odio e quel disprezzo che giustamente si dovrebbe dirigere contro di lui ed i suoi padroni. Questo disegno può riuscire se i compagni non si mobilitano per impedirne la riuscita.

CHI È LA COMPAGNA PETRA KRAUSE

La compagna Petra Krause è vissuta a lungo in Italia ed i compagni la conoscono bene. Gli assassini nazisti l'hanno privata di una patria e di una famiglia - per puro caso non l'hanno privata della vita. Questa vita la compagna Petra l'ha impegnata nella lotta contro i raffinati successori - dovunque fossero - degli assassini nazisti. La sua generosa solidarietà - costruita di fatti e non di parole - con le lotte antimperialiste ed anticapitaliste dovunque si manifestassero - solidarietà sostanziata di intelligenza politica e di ferma volontà, è nota ai compagni. È così perfino logico che, imbastendo accuse false (come quelle formulate contro Petra in Italia lo scorso anno) o deformando fatti e caratteri della persona, gli agenti dei nazisti di oggi, vogliano colpire in lei simbolicamente, il movimento di solidarietà internazionale, antiimperialista ed antifascista che si è concretato in momenti di lotta effettiva e non in semplici parole lamentose, che finiscono col coprire le responsabilità politiche invece di denunciarle.
Probabilmente una difesa tecnico-legale della compagna Petra e degli altri arrestati non sarà mai consentita dai nuovi nazisti svizzeri, come non la consentano i neo-nazisti tedeschi, assassini di Holger Meins e torturatori degli altri detenuti politici in Germania. È compito della sinistra rivoluzionaria italiana ed internazionale assumere la difesa politica della compagna Petra Krause e degli altri arrestati. Una difesa, che non può consistere in altro che in un attacco alle strutture della repressione di classe, nello stesso spirito della milizia politica della compagna Petra.

PER ORGANIZZARE LA DIFESA POLITICA DEI COMPAGNI IMPRIGIONATI NELLE GALERE DI TUTTA EUROPA: ORGANIZZARE LA LOTTA POLITICA INTERNAZIONALE CONTRO IL CAPITALISMO E L'IMPERIALISMO.

- SEZIONE ITALIANA DEL COMITATO INTERNAZIONALE PER LA DIFESA DEI DETENUTI POLITICI IN EUROPA.
- SOCCORSO ROSSO MILITANTE

Milano, 21 aprile 1975

Pubblichiamo, qui di seguito, alcuni documenti che ci sono stati inviati dai compagni del Soccorso Rosso del Canton Ticino (Svizzera). Li pubblichiamo non perché riguardano fatti avvenuti in Italia e compagni italiani ma soprattutto per una ragione: perche costituiscono una lezione di militanza rivoluzionaria per molti compagni che in Italia si ritengono rivoluzionari.
I compagni svizzeri, ragionando su alcuni fatti avvenuti nel loro paese, sull'atteggiamento delle forze reazionarie e repressive, sul problema della estradizione, giungono a porsi una serie di problemi relativi alla lotta armata, e alle conseguenze politiche che questa comporta per l'intero movimento, domande che normalmente in Italia non si pongono i compagni cosiddetti rivoluzionari. Noi abbiamo l'impressione che troppa gente canti "Addio Lugano bella" senza sapere che cosa significhi quella melodia. Noi abbiamo l'impressione che se un compagno comunista, comunque perseguitato, fuggisse dalla Svizzera troverebbe una pessima accoglienza in Italia. Noi ci poniamo una serie di domande preoccupanti: perché gli avvocati del Soccorso Rosso italiano, nelle varie città, sono così riluttanti ad accettare la difesa di compagni implicati in fatti di lotta armata? Perché il movimento si è a tal punto degradato che l'inchiesta sulla giustezza o meno di atti compiuti da compagni armati precede la disponibilità alla difesa ed allo lotta antirepressiva?
Noi non vogliamo dare pareri sul tipo di linea che taluni compagni ritengono di condurre avanti oggi: ma ci sembra opportunistico e demenziale che le strutture di difesa del movimento non intervengano in loro difesa.
Opportunistico: perché, fino a prova contraria, non é tacendo che i problemi aperti vengono risolti. Demenziale: perché la repressione non si articola certo sulla base dei giudizi che il movimento dà, bensì sulla sua propria capacità di passare, sulla sua continuità, sull'abitudine, sul precedente.
Facciamo un esempio: in una città notoriamente dominata dal riformismo come Bologna non si è trovato un avvocato di movimento disponibile alla difesa dei "criminali di Argelato". Può darsi che questi compagni abbiano sbagliato, ancora non conosciamo i fatti e non vogliamo giudicare. Ma certamente quelli di Argelato sono dei compagni. Che diritto hanno i cosiddetti compagni del "soccorso rosso" di Bologna di negare la difesa a questi compagni? Che diritto hanno le miserabili linee dei partitini-gruppi (che stanno probabilmente dietro quelle decisioni di renitenza) di emergere con tanta iattanza di contro a comportamenti che, comunque siano valutabili, sono comunque "di" compagni? Non possiamo concludere che dichiarando il nostro disprezzo per questi signori. Non possiamo concludere che invitandoli ad andare a scuola di militanza, piuttosto che presso le burocrazie del riformismo bolognese, presso... i compagni svizzeri.

DOPO ARGELATO:

SCRIVONO I COMPAGNI SVIZZERI

CONQUISTIAMO LA LIBERTÀ DI "FAVOREGGIAMENTO" PER GLI ANTI-FASCISTI!

Un compagno locarnese, Gianluigi Galli, è stato imprigionato per una settimana e resta in attesa "di giudizio". Egli ha accettato di organizzare, in segno di antifascismo, l'entrata clandestina in Svizzera di 4 compagni italiani accusati nel loro paese di "reati politici". Gli si contesta il fatto di aver offerto il suo aiuto militante senza aver potuto conoscere l'esatto contenuto di questi "reati politici". Gli si rimprovera soprattutto, anche se implicitamente, di aver obbligato in un momento delicato (come quello preelettorale) le forze politiche a considerare una tematica scottante che esula dal solito scontro-incontro democratico tra riformismo socialista e riformismo borghese.
Pochi hanno avuto, se non altro, il coraggio di ricordare che questo atto politico (pur nella sua episodicità) rilancia, in un momento molto particolare per l'Italia e di riflesso anche per i "corridoi prealpini", una **tradizione libertaria** in altre occasioni e per altri scopi fin troppo mitizzata.
Nessuno poi ha saputo (o voluto) vedere nell'azione del compagno Galli una delle tante possibilità di **denunciare nella pratica** le contraddizioni di una democrazia borghese assai tollerante e compromessa con le trame fasciste internazionali.
Eppure molti compagni riconosceranno che è davvero troppo poco limitarsi a piangere di fronte all'entrata "indisturbata" in Svizzera dei vari Rognoni, Angeli, Tubino, Mainardi ecc. ecc. o di fronte ai "favoreggiamenti" di tanti Amaudruz e persino di certe autorità pubbliche. Soprattutto se nella lotta antifascista la sinistra di classe vuole distinguersi da quelle forze genericamente progressiste che cercano soltanto di ridare credibilità alla neutralità del diritto e delle istituzioni. Il discorso sicuramente non cambia per il fatto che questo militante della sinistra rivoluzionaria ticinese, anziché aiutare compagni accusati di "volantinaggio illegale" o di "manifestazione sediziosa", abbia tentato di favorire (poco importa se consapevolmente o inconsapevolmente) compagni implicati in azioni di "criminalità" politica.
(D'altronde, indipendentemente dal giudizio che si è liberi di dare, i fatti di Argelato, per chi non ha le fette di salame sugli occhi, non sono più eccezionali o politicamente inqualificabili in un paese dove le stesse lotte di fabbrica e di quartiere raggiungono talvolta livelli di violenza molto elevati. Essi trovano la loro giustificazione o la loro spiegazione nelle "frustrazioni" delle lotte rivendicative, nello snaturamento delle organizzazioni tradizionali di classe, nel grado di insubordinazione sempre più generale e incontrollabile manifestatosi nei confronti ai autorità legali confuse con le stesse forze golpiste del terrorismo nero.)
Comunque il "reato" commesso dai compagni del gruppo "Gatto selvaggio" (o, per chi non vuol compromettersi, dai "banditi di Argelato") in una delle loro azioni non deve in nessun caso pregiudicare **un atto politico antifascista che trova in se stesso la propria giustificazione e la propria linea**. Sottrarre dei compagni alle galere significa di per se opporsi in modo concreto e qualificante a un aspetto particolare della dominazione borghese e non significa ovviamente identificarsi con la linea politico-organizzativa, nè tantomeno con le azioni dei singoli compagni o gruppi di compagni che si è chiamati ad aiutare. (Poco importa, è evidente, di quale paese capitalista si tratta. È forse significativo per dei comunisti distinguere il diritto di penalizzazione nelle prigioni fasciste dal diritto di penalizzazioni nelle prigioni "democratiche"?)
Di conseguenza sarebbe gravemente scorretto attendere ancora per manifestare solidarietà piena nei riguardi del compagno Galli, per ribattere alle accuse di "favoreggiamento" illecito da parte dei funzionari dei padroni e per assumersi finalmente il diritto di "favorire" d'ora in poi liberamente tutti i compagni stranieri perseguiti (indipendentemente dalla loro linea politica, indipendentemente dai loro eventuali errori o debolezze...).
Aspettare, come alcuni vorrebbero, il giudizio conclusivo del Procuratore pubblico prima di contestare la funzione repressiva di classe degli organi dello Stato e la campagna denigratoria della stampa reazionaria vuol dire voler limitare la propria azione di opposizione alla lotta contro le disfunzioni dello Stato borghese anziché contro la sua natura e i suoi molteplici sviluppi; vuol dire evidenziare fino in fondo la propria subordinazione ai valori e ai meccanismi della moralità e della legalità borghesi.
Del resto ciò che le "nostre autorità" intendono perseguire in questo cosiddetto "caso Galli" non è nemmeno il rispetto astratto della loro moralità e della loro legalità. In un momento di crisi generale, proprio mentre alle minacce di disoccupazione e di "impoverimento" potrebbero benissimo far seguito anche da noi tentativi di insubordinazione e di conflittualità sociale, l'esigenza capitalistica consiste (tra l'altro) nell'arginare gli "estremismi". **Condannando chi aiuta i compagni stranieri coinvolti in scontri più avanzati e per noi indicativi, si intende prima di ogni altra cosa impedire qualsiasi collegamento di lotta, si intende arginare la "guerra di classe" e conservarsi immunizzati nella pròpria isola di pace sociale.**
Per tutto questo un fatto dev'essere chiaro: LA SINISTRA TICINESE NON PUÒ ASSOLUTAMENTE PERMETTERSI DI LASCIAR PASSARE UN'ACCUSA DI FAVOREGGIAMENTO CONTRO IL COMPAGNO GALLI. Infatti:
1) Tale accusa metterebbe in evidenza quanta poca paura le istituzioni dello Stato borghese hanno delle forze di sinistra o, perlomeno, quanto affidamento possono fare sull'opportunismo di alcune fra esse.
2) La borghesia liberale e democratica, con quella che sarebbe "l'emarginazione dell'estremismo", riconfermerebbe la sua egemonia sull'intero movimento antifascista e aprirebbe le porte anche nel nostro paese al mistificante e funzionale "antifascismo di Stato".
3) Un'eventuale condanna del compagno Galli darebbe alle "nostre autorità" un'ulteriore arma per controllare e per limitare le iniziative dei gruppi e dei compagni rivoluzionari. Sarebbe il primo di una lunga serie di decreti repressivi che pregiudicherebbero per chissà quanto tempo gli sviluppi della solidarietà militante internazionale tra compagni. Lo Stato borghese fonderebbe su questo precedente le sue basi giuridiche per reprimere qualsiasi atto AUTONOMO di sostegno o di lotta antifascista da parte di tutte le forze della sinistra di classe.

CONTROINFORMAZIONE: dalla "Rosa dei venti" a "Gatto selvaggio"

L'ANTIFASCISMO PER COMBATTERE GLI OPPOSTI ESTREMISMI

La sera del 9 dicembre scorso il caporale (ora decorato) delle guardie svizzere di confine Valchera arresta sulle montagne del Gambarogno un gruppo di giovani comunisti italiani che la stampa borghese definirà "banditi di Argelato".
Poche settimane prima a Losanna nella trattoria Don Camillo, rue du Pt. Chêne, il miliardario fascista Giacomo Tubino, ricercato dal giudice padovano Tamburino come finanziatore dell'associazione golpista "Rosa dei venti", invitava tranquillamente a cena un certo Attilio Lercari venuto apposta dall'Italia per incontrarlo.
Il fatto è significativo se si tien conto che Lercari è il braccio destro di quello stesso Piaggio (l'armatore nero) contro cui i "banditi di Argelato" intendevano operare.
"Le nostre azioni", dicono questi compagni ai magistrati svizzeri, "hanno avuto una motivazione esclusivamente politica. Intendevamo procedere a una espropriazione ai danni di uno zuccherificio del gruppo Piaggio, noto finanziere della "Rosa dei venti", movimento eversivo neofascista,. Lo scopo della rapina era uno solo: finanziare le famiglie più bisognose dei detenuti e dei perseguitati politici italiani".
Ora, mentre i quattro compagni bolognesi dovranno pentirsi per aver scelto piuttosto male la loro via di fuga e quello che avrebbe dovuto essere il loro provvisorio rifugio, i fascisti italiani continuano a trovare nel nostro paese, come dice molto bene uno di loro, "una specie di seconda patria". La polizia svizzera non si limita soltanto a dar via libera agli organizzatori del terrorismo nero, tollerando sul proprio territorio le riunioni della "Rosa dei venti", ma si impegna ad arrestare e probabilmente a consegnare agli inquirenti del famigerato SID chi contro questa organizzazione golpista lotta illegalmente.
L'ex "re del caffé" Tubino nei suoi sei anni di residenza a Losanna è diventato (come del resto Mainardi nel Ticino e nel Grigioni italiano) un punto di riferimento per tutti i camerati bombaroli. Senza nemmeno correre il rischio di vedersela con qualche caporale Valchera in perlustrazione, passano regolarmente sotto il Sempione o il S. Bernardo i vari De Marchi, Benvenuto, Nicoli, Te, Donini, Caretta, Soldaini, Sogno, Rognoni...
Proprio a Losanna ha sede il segretariato del più importante movimento neonazista internazionale. Il fondatore di questo "Fronte nazionale rivoluzionario", lo svizzero Gaston Armand Guy Amaudruz, ammette pubblicamente (vedi "Panorama" 6.2.75) di "operare favoreggiamento" nei confronti dei fascisti italiani in fuga verso la Spagna: sa benissimo che nessun procuratore aprirà contro di lui un procedimento.
Ingiustizie? Discriminazioni? Questo lasciamolo dire ai giornali borghesi che credono nella loro giustizia e vogliono ridare credibilità alle loro istituzioni e alle loro autorità piuttosto compromesse.
La repressione verso i compagni e la solidarietà nei riguardi dei fascisti rivelano per noi la natura del nostro Stato e l'orientamento di certi nostri governanti.
Il fascismo è una forma estrema di difesa degli interessi della borghesia. Può dar fastidio a quei padroni che credono di risolvere democraticamente e pacificamente le contraddizioni di classe ma non può far paura. Può essere rifiutato per molti motivi nel proprio paese ma incoraggiato là dove il regime è in grave crisi.
È sbagliato dunque sorprendersi dell'appoggio che da noi il terrorismo nero trova ed è troppo poco, oltreché ingenuo, lamentarsi. In ogni caso occorre capire che tutto questo, ancora una volta, non è che il risultato di un rapporto di forza che nel momento attuale in Svizzera è estremamente sfavorevole alla sinistra.
Tale rapporto di forza non muta comunque promuovendo campagne verbali sul terreno ideologico dell'umanesimo interclassista. Se vogliamo veramente intralciare le trame del fascismo internazionale, dobbiamo anche accettare di sostenere senza settarismi e senza moralismo piccolo borghese i compagni stranieri impegnati (anche in modo discutibile e magari criticabile) negli scontri più difficili.
È inaccettabile lasciarsi lusingare da chi, pur gridando "fuori i fascisti dalla Svizzera", mira in realtà a rafforzare il rigore delle leggi borghesi e si appresta a gridare "fuori tutti gli estremisti, fuori la lotta di classe".
Per chi vuole approfittare in termini di lotta per il comunismo delle contraddizioni della magistratura borghese, per chi non vuole cadere nella trappola del "democraticismo", non c'è che una soluzione: rendere autonoma la militanza antifascista delle forze cosiddette progressiste del sistema.
Nel momento in cui i partiti e le ideologie borghesi perdono il controllo e la loro funzione di rappresentanza e di interpretazione della realtà, nel momento in cui la crisi o la risturttu razione impongono anche al "paese dagli impieghi più sicuri del mondo" massicci licenziamenti, la carta dell'antifascismo è fin troppo comoda per confondere il gioco, per tirare l'acqua al proprio mulino, per dividere gli operai svizzeri da quelli italiani, per riottenere il consenso attorno all'interesse e alla democrazia nazionali.
Se l'antifaciscmo non si qualifica in termini di classe diventa inevitabilmente una nuova arma del padrone, nel nostro caso uno strumento di pace sociale.

L'ESTRADIZIONE PER REATI POLITICI: "CHI CONTRO CHI?"

Nella prigione ticinese della "Stampa" si trovano rinchiusi quattro compagni bolognesi ricercati dalla polizia italiana per "crimini politici". Le autorità federali, consigliate dai magistrati di Locarno, dovranno decidere se concedere o meno l'estradizione.
Per le forze della sinistra che si apprestano ad affrontare pacificamente la prossima scadenza elettorale, si tratta di una patata bollente. Il loro silenzio significa imbarazzo e assoluto disimpegno.
Essi lasciano ad alcuni giornalisti e avvocati democratici dei partiti borghesi persino il compito di denunciare, in questa circostanza, la sfacciata parzialità con cui in Svizzera sono stati risolti casi analoghi: estradizione concessa per l'anarchico Della Savia, estradizione negata per l'assassino fascista Rognon.
Noi non conoscevamo nessuno del gruppo "Gatto selvaggio" di Bologna e non siamo nemmeno in grado di dare una valutazione sulla sua linea politica e organizzativa. Non ci riconosciamo comunque nell'azione di Argelato così come ce l'hanno presentata i quotidiani e i settimanali italiani, ma non ci sembra nemmeno che sia questo il problema più importante.
Ci sembra soprattutto troppo facile "scaricare" questi compagni, isolarli di fronte alla giustizia borghese del nostro e del loro paese o addirittura, per non dover affrontare la vera questione, accusarli di "provocazione".
La rivoluzione non è un pranzo di gala. Non è nemmeno un affare per chi pretende di avere sempre le mani pulite. "Volere che i militanti di oggi abbiano tutti una coscienza chiara e siano forti come l'acciaio", diceva già nel 1930 un cinese famoso, "non solo è una fantasia utopistica, ma diventa anche un ricatto contrario ai principi".
Qui nel Ticino è comodo vivere di dottrina, rivendicare solo i successi, sfogarsi periodicamente con qualche lotta nella scuola e poi mettersi definitivamente la coscienza a posto ospitando con onore e senza rischio insospettabili perseguitati della giunta cilena.
Intendiamoci bene: qualora l'estradizione dei quattro compagni bolognesi dovesse avvenire, si registrerebbe (al di là del giudizio che può essere dato sui tragici fatti di Argelato e sulle particolari situazioni politiche che li hanno determinati) una sconfitta per tutte le forze della sinistra ticinese, anche per quelle più integrate che perderebbero credibilità nel loro potere e nel loro volere di contrattazione.
L'estradizione, come ogni altro atto giuridico decretato dalla borghesia, non è la risultante automatica di un meccanismo formale bensì il risultato variabile di un rapporto di forza.
In ogni caso noi vorremmo, pur sapendo di "disturbare" la campagna elettorale, sottoporre alcune domande a tutti i compagni. Questo prima che le autorità di polizia (incoraggiate da tanto disorientamento e da tanta codardia) facciano il "loro dovere" e consegnino alla galere dell'Italia fascista questi compagni affinché paghino con l'ergastolo il loro sprovveduto e drammatico tentativo di lotta armata per il comunismo.

1) La lotta armata resta ancora una necessità impresindibile della guerra di classe? Anzi, non è già un dato oggettivo nelle situazioni di lotta più avanzate? Guerra di classe significa direttamente impugnare il fucile o piuttosto interpretare in termini organizzativi e politici una necessità delle avanguardie proletarie dei grossi centri industriali castrate dal sindacalismo e dal revisionismo? Cosa significa tutto questo in termini di programma a lungo termine, di organizzazione, di collegamenti per chi lavora in una zona periferica e particolare come la nostra?
2) Come possiamo valutare, in rapporto con il movimento, le prime esperienze di lotta armata apparse nell'Europa industriale (RAF, Brigate Rosse...)? In che cosa si differenzia la nostra "critica" dalle denigrazioni dei borghesi e degli opportunisti? La regressione di questi due gruppi è dovuta principalmente a errori strategici e di valutazione politica o a errori di impianto e di tecnica militare? Come dobbiamo considerare la proliferazione spontanea di queste esperienze e dunque l'apparizione di nuovi gruppi più marginali come quelli manifestatisi a Bologna e a Firenze?
3) Le rapine a fini politici (che tanta importanza hanno avuto nella storia clandestina del movimento operaio, si veda p.es. il "Kamo" di Baynac pubblicato dalla Bompiani) trovano ancora una loro giustificazione. Come si può impostare correttamente e senza falsi moralismi questo problema? I rivoluzionari possono comunque assimilare gli "espropri" agli "atti di delinquenza comune?"
4) Quali sono i valori di legalità e di moralità per un rivoluzionario? Il concetto di delinquenza e di criminalità è universale e fa forse astrazione delle scelte politiche di classe? Ci sembra quasi assurdo doverlo ancora chiedere: i compagni che cadono (magari in seguito a gravi errori della loro organizzazione) nell'attacco contro il nemico di classe non devono essere aiutati a sottrarsi alla repressione carceraria? Che valutazione può dare un rivoluzionario delle carceri e della penalizzazione del diritto borghese?





FABRIZIO CERUSO

Per i padroni siamo tutti delinquenti

L'8 settembre del '74, dopo una giornata di violentissimi scontri, alle sei del pomeriggio le pistole della polizia cominciano a vomitare fuoco contro i proletari di San Basilio.
È l'ultimo atto di una prova di forza che lo Stato ha tentato di attuare per quattro giorni contro un intero anno di grandi lotte per la casa a Roma.
Durante l'inverno 5.000 famiglie erano dilagate con la loro lotta su tutto il territorio urbano, scavalcando le pastoie della legalità borghese e facendo saltare agli occhi dell'opinione pubblica mondiale un pezzo di quella facciata del regime "democratico", secondo la quale ad ogni cittadino è garantito "un dignitoso vivere civile".
Ora quelle pistole che sparavano a S. Basilio dovevano riaffermare rabbiosamente che la democrazia borghese non è un'opera di beneficenza verso il popolo, ma è l'organizzazione della dittatura di una classe.
Fabrizio Ceruso non era certo tra quelli a cui poteva capitare di scoprire questa realtà soltanto davanti ad un frangente simile, sotto l'impazzare di quei colpi di pistola.
La sua coscienza di sfruttato se la portava dietro sin dall'infanzia, gli derivava dalla condizione della sua famiglia. Aveva cominciato ad esprimerla fin dall'età di 14 anni, quando fu costretto a lasciare la scuola per trovarsi un lavoro da barista. Poi a 15 anni si appassionava già alla discussione politica e alla militanza attiva.
Cinque duri anni di grosse difficoltà per la sua giovane vita di proletario (sfruttamento, sottoccupazione, emigrazione) non avevano fatto altro che rafforzare la sua coscienza di classe, fino a fargli maturare una già solida scelta politica e di vita.
Sarebbe diventato certo un dirigente delle lotte della sua classe. Viene invece ammazzato a soli 19 anni. Un intero esercito di poliziotti, equipaggiati di tutto punto, viene mandato lì a S. Basilio per ammazzare uno come lui, un anonimo, uno sconosciuto, uno come tanti altri proletari che gli stanno accanto in quel momento e che stanno costruendo con le proprie mani un pezzo della propria storia di classe.
Quando si parla di "violenza gratuita" di "disprezzo della vita altrui", dobbiamo fare proprio riferimento a tutti i proletari fatti ammazzare dallo Stato in questi trent'anni di Repubblica "antifascista", nel vano tentativo di distruggere sul nascere tutte le premesse rivoluzionarie create da lotte simili a quelle di S. Basilio.
È soltanto la logica aberrante e fine a se stessa di chi sa di poter disporre di uno strapotente apparato repressivo, di chi vuol far pesare contro chi lotta la ferocia di cui questo apparato è capace, che porta alla lucida determinazione di simili delitti.
E questa logica si fa oggi ancora più feroce. A San Basilio ad aprire le ostilità contro la lotta è un'altrettanto feroce campagna di stampa sulle pagine dell'Unità, con la richiesta pressante di sgombrare gli "abusivi" dalle case occupate. Questa è la logica del "compromesso storico": i crimini come quello compiuto contro Fabrizio Ceruso producono vasto e profondo rumore nella coscienza delle masse; chi si è reso complice di questo crimine non sfuggirà alla condanna.

parla il padre

"Non so come devo cominciare. Quando ho iniziato a prendere coscienza del Partito Comunista, mi sono iscritto alla sezione di Castagneto Carducci, in provincia di Livorno. Andai a lavorare a Castagneto Carducci dopo aver lasciato mio zio con cui lavoravo a Roma a vendere roba alla stazione Termini, dove c'era ancora quel cancelletto e la nuova stazione non era fatta. A Castagneto Carducci andai a lavorare in una cascina, ed erano tutti compagni. La sera si andava al tinello, loro chiamavano così i luoghi dove ci riunivamo, e si discuteva, si parlava; era il '46-'47, dopo i fatti accaduti al Viminale, quando c'era De Gasperi e si facevano grandi manifestazioni e ne parlavamo sempre. A Castagneto Carducci erano tutti contadini affittuari di un barone, mi pare si chiamasse Ricciardi: con questi compagni lavoratori iniziai a prendere coscienza della formazione comunista. La sera si andava in questi tinelli con i compagni, molti tornavano dalla prigionia, chi era stato in Russia, chi in Grecia, chi da altre parti. La sera si parlava, ognuno raccontava la sua esperienza e alla fine si concludeva che il Partito Comunista comunque avrebbe salvato l'Italia da quelle angherie che ancora esistevano e ancora esistono.
Così la prima tessera me la fecero alla sezione Garibaldi. Rimasi lì un paio di anni a lavorare con i contadini, poi andai a Cecina e mi misi a fare il cameriere fino al '50, anno in cui mi venne la chiamata alle armi e dovetti andare a Salerno, da dove poi mi spedirono a Palermo, da Palermo mi rispedirono a Roma al forte di Pietralata, dove facemmo una lotta enorme contro il generale americano che firmava allora il Patto Atlantico, ed anche noi soldati facemmo la nostra parte: gli scrivemmo per tutta la caserma "abbasso la guerra", "abbasso il generale bestia" e tante altre cose.
Per tutte queste cose che avevamo scritto ci fecero fare due mesi consegnati in caserma, con la celere che circondava ed assediava il forte di Pietralata. Nel periodo in cui stavo a Pietralata incontrai mia moglie che è di Tivoli. Finito il soldato, ho cercato lavoro a Tivoli. Ha avuto un sacco di guai perché mi ero dichiarato comunista e prima di trovare un lavoro ho dovuto girare notte e giorno e fare di tutto: caricare paglia e pietre, ci davano mille lire al giorno. Mi ero sposato e poco dopo mi è nato il primo figlio, Enzo: ricordo che essendo disoccupato dovetti mandare moglie e figlio a Pagani, dai miei, per farli mangiare.
Abitavo vicino al vescovo, ed in quel periodo (nel '55-'56) ci fu una grossa affluenza di forestieri, arrivavano tutti con una lettera di raccomandazione e andavano dal vescovo a lavorare, chi alla Pirelli, chi alla cartiera.
Un giorno incontrai il vescovo e gli dissi: "eccellenza, io sono Ceruso Luigi, abito in quel portone, anche io ho bisogno assai di lavoro. So che il vangelo di San Matteo dice bussa e ti sarà aperto e perciò mi rivolgo a lei per avere

un aiuto". Quello mi disse che io ero comunista e non mi spettava niente. Gli risposi male e mi fece fare 7 mesi di carcere.
Poco dopo, uscito dal carcere, trovai un posto al Comune dove sto ancora. Abitavamo in una camera e cucina ed eravamo in 4: io, mia moglie, Fabrizio ed Enzo. Poi andammo ad abitare al rione San Paolo: lì i bambini cominciavano a crescere e mi vedevano sempre ai cortei che organizzava il PCI. Via via che Fabrizio cresceva si interessava ai racconti delle lotte, cantava Bandiera Rossa con me, sin quando è andato alle medie dove ha preso più coscienza di me di che cosa era la lotta, di cosa era il Partito Comunista".
"La sera con lui facevamo dei lunghi dialoghi, ci scambiavamo le nostre idee e ci capivamo meglio. Dopo le medie Fabrizio non ha più voluto continuare ad andare a scuola, ma ha continuato sempre a studiare e a comprarsi libri, specialmente di politica.
Lavorava e la sera quando tornava si metteva a leggere sui libri. Soldi a casa ce ne sono stati sempre pochi, e lui pure se doveva pigliare 50 lire chiedeva sempre il permesso. Da bambini poi sia lui che Enzo bastava che gli dicevo: "non fate i lagnosi che papà i soldi non ce li ha e tante cose non le possiamo comprare" basta, non chiedevano niente.
Mi ricordo che gli raccontai di San Paolo, nel '60, di quando noi compagni arrivammo a Tivoli e vedemmo subito che c'era una situazione critica perché si vedevano passare una serie di camions della polizia carichi di compagni arrestati lì alla manifestazione. Di tutti questi racconti Fabrizio ne gioiva perché era orgoglioso che io partecipavo. Il fatto che sono stato a Brescia al funerale dei compagni uccisi dai fascisti lo diceva a tutti i compagni, e forse si sentiva più grande degli altri per la mia partecipazione. Venivo a Roma sempre a tutte le manifestazioni, delle volte io solo con l'autobus, perché sapevo che il contributo sia di uno sia di cento è sempre importantissimo.
Fabrizio quando c'erano queste discussioni mi diceva "lo vedi papà che ci vuole la lotta per dimostrare che non siamo tutti pecoroni": glielo abbiamo insegnato noi padri che cos'è la lotta, che cos'è il comunismo. Ai nostri figli abbiamo insegnato la onestà e li abbiamo tirati su con tanti sacrifici, e loro sono più progrediti di noi: questo era quello che una volta voleva il PCI; e cioè che la gente fosse più matura e cosciente.
Quando noi prima scendevamo nelle piazze e prendevamo botte dalla polizia ai miei figli non potevo dire che la polizia mi aveva dato un mazzo di fiori: dunque loro hanno rifatto quello che abbiamo fatto noi ed hanno voluto vendicare tutto quello che hanno fatto a noi.
Ci sono compagni che dicono che questi ragazzi sono fuorilegge, mascalzoni. Per me non sono mascalzoni ma sono figli nostri e vanno protetti e vanno aiutati nelle loro manifestazioni, come quando le facevamo noi con Terracini e tanti altri compagni del PCI. Non capisco perché ora devono dire che sono delinquenti, o che fra di loro ci sono delinquenti. Non è vero, io li conosco tutti e sono tutti bravi, tutti lavoratori e non hanno niente a che fare con la delinquenza. Voglio precisare questo e voglio che tutti i compagni lo leggano: naturalmente per i padroni siamo tutti delinquenti, anche uno che è solo di sinistra è un delinquente".

parlano i compagni di tivoli

Se abbiamo voluto dare al comitato proletario il nome di Fabrizio Ceruso non è perché vogliamo fare di lui un mito e un eroe. Vogliamo semplicemente ricordarlo per quello che era: uno dei nostri migliori e più preziosi compagni.
Ha partecipato all'attività del comitato fin dalla sua costituzione. Allora aveva appena 15 anni ma aveva già una forte coscienza della sua condizione di proletario. Già da un anno era stato costretto a trovarsi un lavoro e la realtà gli era apparsa subito per quello che era. In seguito, la militanza nel comitato e le difficoltà stesse della sua vita hanno ulteriormente rafforzato questa coscienza fino a farla diventare scelta politica matura.
Militanza e difficoltà per lui andavano a braccetto. Ecco cosa scrive a 17 anni in una delle tante lettere indirizzate al fratello Enzo, allora militare a Taranto "Niente è rosa e fiori e questo tutti lo sanno, ma io combatto per cambiare tutto senza ripensamenti e non mi fermo davanti alle difficoltà". La sua condizione è quella di molti giovani qui nella nostra zona. Costretti a trovarsi un lavoro appena usciti dalle medie, pagati una miseria, sfruttati al massimo e licenziati alla prima occasione. Fabrizio aggiungeva a questa difficoltà quelle che gli derivavano dal fatto di avere una coscienza comunista.
È stato anche costretto ad emigrare per cercare di sottrarsi a questa bestiale trafila, ma anche lì in Francia le cose non erano molto diverse.
Eppure tutte queste difficoltà invece di smontarlo sembravano rafforzarlo, e non c'è stato un solo momento, nei suoi quattro anni di militanza, che egli non abbia cercato di viverli in maniera piena e fruttuosa.
Certi compagni durante questi anni si sono persi per la strada, sono "rifluiti", Fabrizio non "infieriva" contro questi compagni, ma il suo carattere era un altro ed ha sempre lavorato tra i giovani, studenti o lavoratori come lui perché aveva estrema fiducia e convinzione nella lotta di classe.
Se altri militanti sono venuti e continuano a venire al comitato dobbiamo riconoscere che è per la costanza e la continuità che hanno sempre assicurato compagni come Fabrizio.
Se nei reparti della Pirelli di Tivoli ci sono state lotte autonome sulle qualifiche e sulla nocività; se ci sono state le lotte degli studenti e dei pendolari sui trasporti (blocchi stradali, manifestazioni, occupazioni del comune, autoriduzione degli abbonamenti); se c'è stata l'autoriduzione dei fitti ed ora delle bollette della luce nel quartiere di via Empolitana, come possiamo dimenticare che Fabrizio è stato per quattro anni costantemente con noi a discutere politicamente, a scervellarsi sul "che fare", a prendere decisioni di lotta? Se Almirante è stato cacciato via da Tivoli una volta che voleva venire a provocare la lotta contrattuale dei cavatori di travertino, se la piazza e le scuole di Tivoli sono state ripulite dopo anni di duri scontri dalle provocazioni missine di Ordine Nuovo, come possiamo dimenticare che Fabrizio è stato sempre in prima fila nell'antifascismo attivo e proprio per questo ancora pochi giorni prima di essere assassinato a S. Basilio è stato al centro delle squallide minacce di questi porci?
Fabrizio Ceruso ha dato il meglio del suo impegno politico e della sua intelligenza per sviluppare queste lotte a Tivoli e per costruire questa sede politica dell'autonomia operaia.
Se abbiamo intitolato il nostro comitato proletario a lui è perché riteniamo che la sua breve vita e militanza costituiscono un grande esempio per tutta la classe operaia e gli sfruttati.
L'ultimo contributo politico e di lotta l'ha dato a quelle famiglie di S. Basilio, che come la sua stessa famiglia lottavano da anni per avere una casa decente a un giusto fitto operaio.
È stato colpito lui dagli assassini in divisa. Molti compagni, ritenendosi inferiori a lui, avrebbero voluto essere stati loro nella traiettoria del proiettile. Ma in quel momento su quella via Fabriano (dove lui è stato assassinato e che ora ha preso il suo nome) c'erano soltanto i compagni e i proletari migliori della lotta per il comunismo. Chiunque fosse stato colpito, sarebbe stato una grave perdita.
Per il padre di Fabrizio, anche lui militante comunista, la perdita è stata ancora più grave. Nonostante il dolore amaro per lui non ci sono stati dubbi "è stato ammazzato un altro figlio di proletari!" È da 30 anni che abbiamo abbattuto il fascismo e loro continuano sempre a dare l'ordine di ammazzarci, prima con Scelba e poi con tutti gli altri. Sono stato io ad insegnare a mio figlio che cos'è la lotta e che cos'è il comunismo". È stato un assassinio feroce ed inutile. Volevano dare un esempio di quello che sono capaci di fare pur di stroncare una grande lotta, hanno dovuto invece toccare con mano di che pasta sono fatti i proletari ed i veri comunisti rivoluzionari.
Tutto questo non lo dimentichiamo e sono molti ormai a non volerlo dimenticare. Non lo dimentichi neanche il PCI che ha cercato di gettare veleno sulla figura di Fabrizio e sulla lotta di S. Basilio dando così una mano agli assassini.
Quando molti compagni al suo funerale hanno più volte intonato le canzoni partigiane, noi sapevamo, meglio degli altri venuti da fuori, che per Fabrizio quelle canzoni erano vere, che "scarpe rotte e pur bisogna andar" era stata la condizione materiale della sua vita e della sua militanza rivoluzionaria.
A noi spetta di andare avanti, perché su questa difficile strada anche per la sua morte i padroni dovranno un giorno pagare.

COMITATO PROLETARIO DI TIVOLI
"Fabrizio Ceruso"

BRUNO VALLI «un mitra assurdo»?

MORTO DI LOTTA E DI MITRA

Alcuni fatti e qualche morale nella storia di BRUNO VALLI

1) IL CAPITALE HA PAURA ANCHE DEI BAMBINI?

Sì, soprattutto se son figli di proletari. La loro educazione abbisogna di sistemi speciali, che tolgano loro la sicurezza dello spazio vitale. In futuro, se saran capaci, dovranno guadagnarselo. E al bambino Bruno tanto meglio non va. Padre invalido, madre domestica, povertà decorosa, vale a dire la mancanza di tutto che non sia la scodella di minestra e soprattutto ossequio ai potenti che la 'elargiscono': il lamento e, peggio, la ribellione son quello che toglie decoro ai poveri. Così i genitori a Rodero sono conosciuti come decorosi e anche il bambino Bruno che è taciturno, timido, incapace di chiedere, come si conviene a un povero. Ma un giorno scompare qualcosa all'oratorio e qui si dimostra subito la fragilità del decoro, perché i poveri, ancorché decorosi son sempre sospetti. Così, guidato da questa elementare norma di buon senso, il prete (che a Rodero è Vangelo) non ha dubbi ad identificare nel Bruno il ladro. Che al bambino Bruno, allevato in povertà e decoro, scotta come un'offesa che ricorderà tutta la vita. – Così ho capito che il mondo può essere pieno di stronzi – dice l'adulto Bruno Valli a giustificare un odio per i preti, arricchito di nuove e più vaste ragioni, ogni volta che avrà occasione di ricordare che la preveggenza tipica dell'uomo di chiesa gli aveva pronosticato un futuro certo di disordine e di vergogna.

MORALE

Un prete malaccorto non giustifica il potere. Vale a dire che il mitra in mano al Bruno non glielo ha messo lui. Questo semmai lo lasciamo dire a quei balordi servitori del potere che si chiamano psicologi che sono esperti appunto nel cercare le ragioni della 'devianza' in qualche incidente sul lavoro degli educatori. Per costoro a 'guastare' una persona non è quel destino di schiavitù che già si è visto all'opera su genitori gabbati e contenti, ma nella mancanza di abilità di coloro che devono convincere un bambino che questo è il migliore dei mondi possibili.
Perché altrimenti anche un bambino può far paura al capitale.

2) IL TEMPO È DENARO?

Nella decorosa casa del Bruno a Rodero il denaro entra solo nella forma del tempo prestato a terzi, che fa tutto il tempo della giornata. Questo per il Bruno capita tutti i giorni con l'aggravante di un paio d'ore in più per i trasporti. Al mattino, col freddo becco delle prealpi e il buio pesto dell'inverno, ci si infila dentro il pulmann di linea che porta a Varese i prestatori d'opera incazzati e sonnolenti verso la loro meta di laboriosa 'perdita' di tempo. Ma. Capita quando c'è la neve che il pulmann impieghi un po' a partire per via del motore freddo. E se c'era il Bruno capitava spesso che non si partisse più. Il pulmann tossiva e piangeva ma non partiva. Il Bruno lo faceva "ammalare" riempiendogli il tubo di scappamento di stracci e giornali. E se ne tornava a casa soddisfatto di essersi comprato otto ore di tempo. Peccato che prima o poi la neve si sarebbe sciolta. Perché della neve non c'è da fidarsi.

MORALE

Togliete la luce del giorno all'uomo e la sua 'natura' perde in lealtà e schiettezza. Dategli l'oscurità della notte come condizione di vita e l'uomo si farà oscuro come le sue passioni. Contorto, pericoloso, sarà portato a cospirare contro i padroni del giorno e della luce.
Le migliaia di vite rese 'notturne' dal lavoro non hanno trasformato la notte in un affaccendarsi di incontri, riunioni, discussioni, organizzazioni? Le rivoluzioni non vengono sempre decise di notte? È di notte che si capisce che i padroni sono uomini anche loro: perché dormono.
Tranne nei gloriosi momenti in cui la classe 'nottambula' li obbliga a stare svegli col timore che non verrà mai più per loro un nuovo giorno in cui essere padroni.



3) LA META È RADIOSA MA......

Un cinema strapieno di operai e studenti in assemblea. Uno studente armato soltanto del pensiero di Mao Tze Tung urla contro i revisionisti, il destino della classe: spazzar via tutta la vecchia merda, prendere il potere, gli sfruttati hanno una meta radiosa anche se la strada è tortuosa. Tumulto fra i presenti. "Fanatico, cosa ne sai della classe – piccolo borghese...". I "vecchi" del PCI ricordano gloriose battaglie tra cui si annovera una Resistenza Vittoriosa. Com'è che allora..... se parlasse un operaio lo ascolterebbero? Ma non c'è operaio che voglia parlare neanche tra i giovani. "Non è affar mio, a parlare sei buono tu, stiamo con te a pposta, perché sei uno studente.....".
"Non c'è un operaio fra di voi, la classe operaia ha le sue organizzazioni!!.....". Il sindacato è furioso, forte dei suoi iscritti in aumento perfino nella provincia bianca di Varese.
"Stronzo, io sono un operaio o no?....". È il Bruno. Si è deciso a parlare. "Io sono un operaio..... o no?.....". Ha lì un foglietto di appunti, idee che gli sono venute ascoltando lo studente, frasi del libretto rosso che si ricorda bene. Va al microfono, violaceo dall'emozione e dall'incazzatura. "Compagni, compagni....." urla dal microfono. Ma dove sono i suoi compagni se quelli che gli stanno davanti li linciano d'insulti e gli danno del provocatore? Compagni! (ma quanti compagni ha avuto il Bruno? Secondo lui, tanti. Di comunisti è pieno il mondo – aveva annotato sull'opera di Mao, – il problema è quello di togliergli la paglia dal culo).
"Compagni! Dobbiamo lottare, non abbiamo scelta, dobbiamo battere il capitalismo e tutti s suoi reggicoda revisionisti. Viva la dittatura del proletariato!".
Fini quasi a botte. E a botte il Bruno si esprimeva meglio.
Allora faceva l'elettricista alla Bernasconi di Varese. I genitori ci tenevano perché era un buon lavoro e il Bruno dava tutti i soldi in casa. Ma da allora nessun lavoro sarebbe stato più buono per il Bruno che cominciava così ufficialmente la sua carriera di "testa calda".
Vuol essere ormai qualcosa di diverso da uno sfruttato, vuol essere un rivoluzionario comunista. E decifra gli ideogrammi della grande rivoluzione culturale proletaria per ritrovarci i segni delle sue otto ore di stupida fatica. Ci ha fatto una lunga e dettagliata dispensa per la scuola quadri. È il '68 dell'impazienza e il Bruno accetta allora anche la ragione, la pazienza, la gentilezza, perché, come dice lui, si riconosce nelle masse.

MORALE

Un discorso "povero" quello del Bruno? Ma nel '68 il discorso "povero" è anche quello vincente. È un'epoca in cui la parola torna ad essere letta nella forma di volantino, scritta sui muri, parola d'ordine che smaschera il disordine dello sfruttamento. Certo, l'analisi politica è carente per i tempi a venire, perché i tempi a venire sembrano il presente e il presente è la lotta, è la FIAT, gli studenti in piazza, la rabbia rossa, il gigante in tuta blu che si risveglia persino alla IGNIS di Cascinette. Non c'è tempo per approfondire il discorso. I nodi son venuti al pettine e adesso vogliamo tutto con la violenza degli scioperi selvaggi, dei cortei interni, del pestaggio dei capi, della paura sindacale, delle invasioni di piazza. Nel '68 la politica è arrivata al Bruno più che il Bruno alla politica. Questo è il clima di violenza che lo "forma", la violenza dei fatti evidenti, quando tra il dire e il fare non c'è di mezzo il mare. E quando la violenza tornerà indietro nella forma mortifera dei padroni e degli squadristi neri a suon di bombe, massacri e denunce (un centinaio soltanto a Varese) il Bruno avrà imparato una lezione che, testa dura proletaria, non riuscirà a dimenticare.

4) LOTTA... LOTTA... LOTTA... NON SMETTER DI LOTTARE...

Il Bruno è arrestato un giorno dopo un tentativo di assalto fascista alla sede del Movimento Studentesco di Varese. Molte cose sono cambiate dai tempi del PCdI (m.l.). I compagni di Varese hanno fatto "autocritica" e il Bruno con loro. Dopo gli scioperi autonomi all'IGNIS, l'autunno del '69 ha spazzato via i tentativi del Comitato di Lotta, nato da una confluenza nel PCdI (m.l.) di compagni del "Partito" e di compagni di P.O. Fallisce la contrapposizione alla linea della costruzione del Consiglio. I comizi e la tenda che avevano raccolto la simpatia degli operai sulla linea di "un pezzo si e uno no", "meno lavoro più salario", "delegati della cogestione", sono ormai un ricordo. I compagni escono dal PCdI (m.l.) in disgregazione. Si interviene adesso nel Sindacato, si prendono contatti con i giovani operai FIM e con qualcuno della FIOM, si spingono le linee po-

litiche più avanzate cercando di far emergere i contenuti eversivi presenti nelle lotte. Si forma il primo Collettivo Politico Operaio, organismo teso al "far politica in prima persona", a riscoprire il comunismo come "tensione interna alla stessa lotta operaia", ci si libera gradualmente dell'ideologia m.l. per fondare l'unità dei compagni sul piano del programma, contro la tentazione delle "discriminanti ideologiche". Una faticosa azione di costruzione trasforma le prime agitazioni studentesche, guidate ancora sul finire del '70 da qualunquisti e infiltrate da presenze di destra, in un movimento di massa che, nella città della "violenza nera" riuscirà a riempire le piazze di bandiere rosse. Il 3 dicembre del '70 i compagni **del MS e del Gramsci**, vincendo lo scetticismo sindacale, riducendo la FGCI ad un drappello di inseguitori del corteo, guidano un corteo di seimila (su ottomila) studenti contro il fascismo e la repressione di Stato.
È la stagione trionfale degli "estremisti" varesini. In quei mesi Bruno sa che il suo comunismo non è fuori dal mondo: guardare quella folla di giovani, a Varese mai visti così tanti, e ricordarsi dei due anni di "isolamento", di "avanguardismo" significa per lui e per gli altri imparare che per un comunista non conta il successo immediato, la ressa delle masse; quel che conta è indicare e percorrere una strada: saperla percorrere, condizione necessaria perché altri la percorrano. E infatti non erano lì disorientati i giovani burocrati FGCI e sindacati, gli stessi che il giugno dell'anno prima avevano cercato di impedire (anche allora senza riuscirci per via del coraggio fisico e politico di un centinaio di compagni) di sfilare e di parlare ad una manifestazione antimperialista? E poi, dov'erano le masse quando si trattava di vedersi viso a viso con gli squadristi neri? Quando in città i fasci spegnevano i giovanili ardori degli stessi giovani revisionisti con le sigarette accese in faccia e attaccavano in tutto il centro persino la libertà di "passaggio"?
Il Bruno queste cose ormai le sapeva, da qui aveva prima imparato che l'avanguardia non si può eliminare dalla teoria perché c'è nella pratica, e poi aveva imparato che essere avanguardia in fondo non è che diventare prima degli altri quello che gli altri sono comunque destinati a diventare. Gli studenti, alla sua rabbia metodica di proletario educato dalla durezza, non piacevano tanto. Ma col tempo imparò a conoscerli, scoprì con loro che la rabbia può essere anche più lieve, più gioco e però non meno rabbia. I fascisti "scivolavano", incalliti squadristi, ammaestrati dalle spranghe, lasciavano la politica: gli studenti "giocavano" bene e con lui.
Fascismo, Stato, Padrone: una trinità un po' semplice ma tanto ben scolpita nella zucca che i mediocri compromessi, la pavidità degli eredi della resistenza armata gli sembravano dei "funzionari del sistema", gli "impiegati" della "democrazia". Bruno odiava i "socialdemocratici": sentiva come un istinto personale la forza dei suoi, della classe, sapeva che solo le catene a questa forza lasciavano sopravvivere la trinità odiata: ne deduceva che spezzare le catene voleva dire, prima di tutto, liberarsi della pesante tutela dei "compromessi".
Seguì la nuova linea dei compagni diventando dall'Herley all'Healey Davidson finché ebbe speranze, confermate dai fatti, che con questa "tattica più astuta" i revisionisti perdessero peso, le lotte autonome vincessero. Le consultazioni del contratto, gli dicevano i compagni, ci danno ragione: siamo stati in prima fila nello sconfiggere la piattaforma antiegualitaria e miope presentata nella primavera del '72. Anche a Varese in effetti sembrava così.
Ma nelle consultazioni si fa la "conta"; ai "democratici" piacciono sempre le conte "ammaestrate": e il salario garantito, i passaggi automatici, la quantità del salario non erano più quelle.
In più Andreotti al governo e il PCI che appariva il leader indiscusso della mobilitazione anticentrista (nonostante che gli extra facessero chiasso anche loro). Ma è la lotta di fabbrica che conta, la FIAT occupata, il rifiuto del lavoro, il comunismo, il PCI si avvicinerà ancor più all'area del potere e diventerà ancora più socialdemocratico di prima, allora la "normalizzazione" pagherà per la sinistra. Si vedrà chi combatte il lavoro e chi vuole amministrarlo, una nuova e più alta stagione di lotta si aprirà. Questo come una litania, ascoltava Bruno. La sinistra era sempre più divisa e più "preoccupata", non della tattica, a volte più dura, ma proprio nelle cose di fondo, nella strategia.
"Nuova opposizione – bello schifo – salario e libertà – si sono sbagliati di 25 anni – costruzione del socialismo guidata dal partito leninista – mezzo secolo di scivolata indietro". Bruno era d'accordo: la sinistra extra gli pareva un colabrodo. Ma anche i suoi compagni di lotta non erano più quelli: autonomia e comunismo, rifiuto del lavoro, lotta alla socialdemocrazia del PCI che avrebbe prevalso certo, ma ancora consigli, anche allora, anche dopo la FIAT, ancora strani garbugli con LC, ancora tanta speranza nella linea giusta che si afferma per convinzione.
Bruno cominciava a non poterne più, fabbrica senza lotte = merda, lotte sì ma mediazioni nel Consiglio = merda; gli pareva tutto inutile. Nuovo modo di fare politica, femminismo ecc. ecc... bella roba certo, ma anche qui più che lotta gli sembrava ancor troppo balletto.
L'identificazione tra la sua rabbia, il suo istinto e l'organizzazione e la ragione pacata dell'organizzazione, non c'erano più; e per lui, non c'erano dubbi, meglio la rabbia che un rompicapo nel quale, a questo punto, si capiva poco davvero. A questo punto la perdiamo di vista. Aveva fiducia, come al solito, che poi ci si sarebbe ritrovati, con tanti, con tutti, bastava si togliessero la paglia dal culo, quella paglia che a lui, invece, dava un enorme fastidio. Una rabbia che altri trasformavano in "tattica" e che, forse più semplicemente avevano meno di lui.

MORALE

Il personale è politico, appunto. E per la sua persona, Bruno Valli, la legalità era solo un legaccio, politico certo, ma un legaccio che non gli dava tregua, come quando un legaccio stringe la pelle e la taglia. Ed era tanto un legaccio, personale e politico, che non c'era niente in lui della violenza come ferocia sadica che era propria dei suoi nemici, era sensibile e gentile, il suo mitra era impugnato comunque per la libertà e per la vita.
Chi ha fatto della vita una morte lenta e noiosa e ha ribadito il concetto con la più sadica ferocia che la storia dei dominatori ricordi, non ha diritto di parola quale che sia la violenza che gli viene ritorta contro.
Che siano degli assassini i suoi nemici, gliel'hanno provato non solo da vivo ma anche da morto: hanno ridotto la sua vita a insulti e denigratori fatti di cronaca, hanno cancellato la realtà delle sue battaglie e la fraternità del suo vivere e la rabbia delle sue violenze: per questa razza del mitra "astuto", astuto come la ragione della storia della classe.

COMMIATO (NELLA FORMA CHE PIÙ SI CONVIENE)

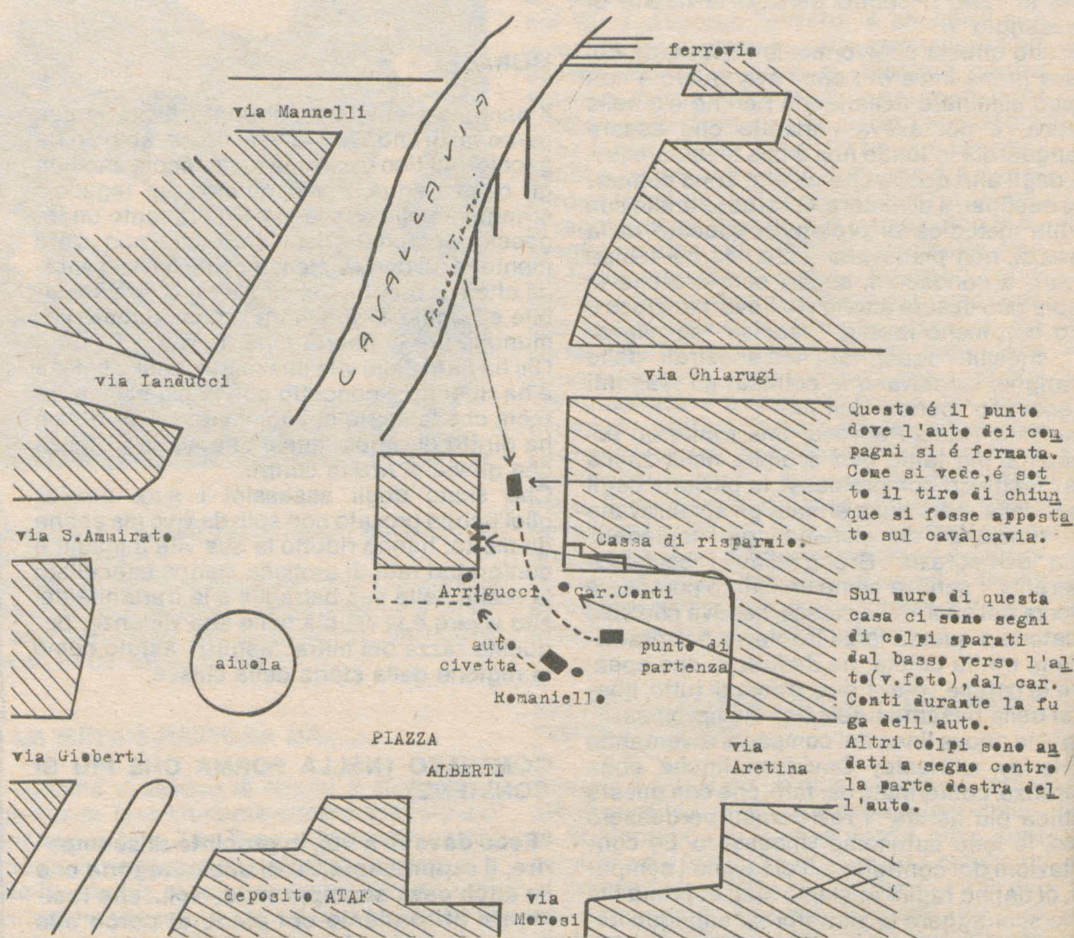
"Ecco davanti a voi, in procinto di scomparire, il rappresentante di una categoria che va anch'essa scomparendo. Noi... che lealmente affrontiamo col piede di porco alla mano, le casse di nichel delle bottegucce, noi veniamo ingoiati dai grandi imprenditori, dietro i quali stanno le banche. Che cos'è un grimaldello di fronte ad un titolo azionario? Cos'è lo scasso di una banca di fronte alla fondazione di una banca? Che cos'è l'omicidio di fronte al lavoro impiegatizio? Miei cittadini io mi accomiato da voi, vi ringrazio di essere venuti. Alcuni di voi mi sono stati molto vicini."

(B. Brecht – L'opera da tre soldi)

Un commiato che a teatro si applaude. Nella vita è un finale che lascia perplessi. Meglio pensare il Bruno come uno uguale a noi, solo sfortunato – nel migliore dei casi – a non possedere la linea politica che fa morire di vecchiaia. Uno sbandato pieno di rimorsi che si impicca in solitudine condannandosi da sé. Si preferisce credere al suicidio e farne un caso pietoso ma nella "norma". Mica tanto diverso per una coscienza democratica, da un "lontano parente" morto di una malattia rara. Una malattia che i giornali hanno chiamato poeticamente il "mitra assurdo". Ma una malattia che impensierisce se ad averla era uno così normale da avere un lavoro e la ragazza e un passato di schietta militanza. La diversità del Bruno rispetto a noi è ancora troppo difficile da giustificare per noi? Perché il Bruno non ha bisogno di giustificazioni. Ha giustificato la sua vita stando con noi finché abbiamo saputo stare con lui. Poi, contro la fiacca dell'età matura, fatta di integrazione e di sfiducia, ha preferito ritrovarsi tra le mani la lotta, un mitra e un destino. Così la storia di Bruno non è una storia di disperazione. Prima dei "fatti" diceva: "la rivoluzione si farà anche senza di me; nella rivoluzione ognuno sa che cosa gli tocca fare, anche se quelli che dovrebbero essere con me possono non saperlo ancora".
Nella sua storia è facile, per chi sa quanto è contraddittoria, leggere invece una vicenda della classe. E sapere che **qui** sta il Bruno adesso, e non all'inferno dei preti.

L'agguato di Firenze

IL 29 OTTOBRE 74 una rapina alla cassa di risparmio di Firenze si conclude tragicamente.
I carabinieri sono a conoscenza della rapina, si appostano, e con fredda determinazione uccidono due "rapinatori" che sono dentro la macchina, feriscono gli altri due che in seguito sono catturati.
Le perizie balistiche parlano chiaro: sono stati colpiti con armi di grande precisione da militi che erano ben appostati.
Il massacro voluto e concertato dallo Stato sembra concludersi con le congratulazioni del PCI di Firenze e con le solite promozioni dei militi che vi hanno preso parte. Ma c'è un particolare: i "rapinatori" assassinati sono due militanti rivoluzionari, due compagni conosciuti e stimati: Giuseppe Romei di Napoli e Luca Mantini di Firenze.
La campagna di linciaggio scatenata da destra e sinistra nei confronti dei due compagni dei Nuclei Armati Proletari non ci ha stupiti: non ci hanno stupito né le iene del PCI, né gli opportunisti della sinistra extraparlamentare. È necessario per tanto chiarificare la figura di questi compagni che hanno militato attivamente fino al giorno del loro assassinio. (A questo dedichiamo i brevi articoli in queste pagine).
Luca e Sergio avevano fatto entrambi dopo la loro esperienza di ex detenuti e di ex LC la scelta di organizzare i NAP, una formazione clandestina che si interessa principalmente del problema delle carceri e della violenza borghese.
Non ci interessa qui affrontare i modi e i tempi dell'organizzazione armata, né analizzare la linea politica dei NAP, ma non possiamo non accettare come interno alla scelta rivoluzionaria come storicamente comprovato, l'esproprio finalizzato al finanziamento della causa rivoluzionaria.
La rivoluzione Russa, quella messicana, quella spagnola, quella algerina, tanto per citarne alcune, hanno realizzato lo sbocco positivo di quelle lotte, finanziando mezzi, strumenti, uomini, idee, sottraendo alle classi dirigenti la ricchezza prodotta dallo sfruttamento dei proletari e ben custodita nelle banche di tutto il mondo.
Anche per questo Luca e Sergio sono morti da compagni.

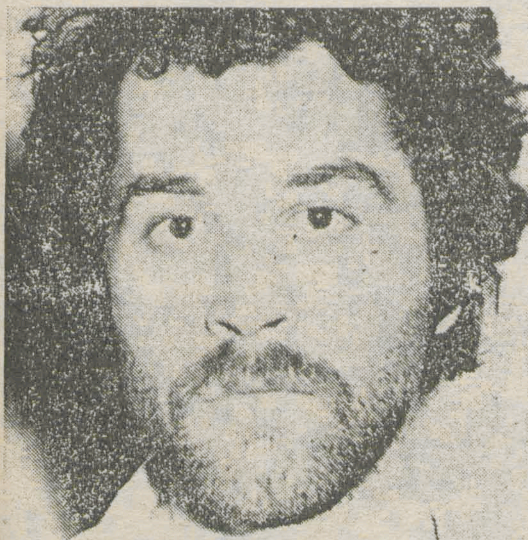


Non delinquenti comuni, provocatori o ribelli, ma compagni che avevano scelto una strada da cui si può dissentire solo per l'immaturità del momento e per l'improvvisazione dell'organizzazione che ha lasciato ampi varchi al terrorismo poliziesco.
I loro errori, la loro vita sono patrimonio di noi tutti, per questo li difendiamo come interni al lungo e tortuoso cammino rivoluzionario.



GIUSEPPE ROMEI

L'anno della contestazione e le grandi lotte operaie non manca di investire l'ambiente contadino. Nell'Irpinia, in particolare, la spinta mette in moto lotte proletarie che ben presto sfociano in assalto agli organismi istituzionali dello Stato. La gioventù vi partecipa in prima fila con la consapevolezza di dover dare una risposta adeguata alla secolare ingiustizia; ma anche, nello stesso tempo, con la coscienza di compiere un primo atto di liberazione da una potenza ostile che la domina e la opprime.
È l'anno di nascita di Giuseppe Romei sul terreno della lotta politica. Già la scuola con il suo esasperante nozionismo, la sua chiusura al mondo esterno, lo porta ben presto ad una riflessione che è di negazione e di estraneità totale. Da qui al passaggio all'indipendenza, al principio di contare sulle proprie forze, di fuori dell'assoggettamento familiare, il passo è breve. Sono le prime esperienze di autofinanziamento che, però, la società, basata sulla proprietà privata, non tollera. Si erge innanzi a lui, giovanissimo e tutto aperto alla conoscenza del mondo che gli sta davanti, la mostruosa macchina dello Stato. Lo prendono e lo rinchiudono, come elemento socialmente pericoloso, in un collegio di rieducazione. La vita dura, le sofferenze cui è sottoposto, la degradazione di ogni avanzo di umanità, lo portano ad una riflessione sempre più profonda sulle cause che hanno dato vita allo Stato di cose presenti. Siamo ai primi contatti politici con i compagni, alle prime letture dei testi del marxismo, che producono in Giuseppe Romei squarci di chiarezza, primi frammenti di una concezione comunista del mondo e, contemporaneamente, sentimenti di iniziative, spinte all'azione.
Dimesso dal riformatorio è già interno alla lotta politica rivoluzionaria; la sua prima scelta organizzativa è verso Lotta Continua. Le sue attenzioni però non mancano di rivolgersi verso quel particolare mondo delle carceri dove è rinchiusa quella fetta di umanità che la società ha emarginato, e che perciò stesso, oltre che per le sue condizioni oggettive, è tutta protesa contro di essa, senza mezzi termini, in un totale sentimento di distruzione. Questo richiamo verso i carcerati lo spinge a riconsiderare e ad ampliare l'orizzonte della ricomposizione di classe e a tener conto, nella attività politica, di questo fronte di lotta come di una potenziale base rossa, tale e quale come le fabbriche, le scuole, i quartieri proletari. Il suo aiuto verso i compagni è perciò politico e materiale al tempo stesso. I rischi cui va incontro hanno all'origine un progetto politico, lucido e consapevole. Giuseppe Romei sa affrontarli con coraggio non comune e sprezzo della vita per il trionfo della causa proletaria che, nella sua concezione, è vicina e non può mancare.
È di nuovo preso e, questa volta, rinchiuso a S. Vittore. Qui tutti i termini della sua concezione politica si ripropongono e si riconfermano. Partecipa attivamente alla rivolta del carcere. Una fotografia, scattata dall'esterno, lo ritrae attaccato alle sbarre, con il pugno chiuso in alto, gridare a voce spiegata il suo odio verso la società dei padroni e la sua profonda convinzione nella liberazione dall'oppressione.
Nuove riflessioni maturano e si fa sempre più ferma e decisa nel compagno Romei la determinazione di passare a livelli sempre più alti di scontro. Uscito dal carcere cozza contro le prime incomprensioni della sua organizzazione che ritiene superata la fase di lotta generalizzata e violenta e si avvia a proporre una linea democraticistica. La parabola di Lotta Continua, che comincia a perdere il referente di classe per acquistare quello delle organizzazioni riformiste, trova Giuseppe Romei alla opposizione e, infine, in posizione di aperta rottura.
La sua ipotesi politica è che, sì, una fase è superata, ma per proiettarsi immediatamente in una superficie che vede la classe militarizzarsi per una soluzione definitiva della vertenza con i padroni. In tale concezione vi è già il superamento del gruppo in quanto tale e la scelta verso l'autonomia operaia come referente strategico definitivo, organizzazione proletaria, potere di classe dato, allusione al comunismo.
Questa scelta intanto lo conduce in varie carceri e, in particolare, a Poggioreale. In ognuna di esse partecipa da protagonista alle lotte e ne esce sempre più indomito.
Il quartiere di Forcella a Napoli, che egli sceglie come terreno di nuova esperienza politica, presenta tutte le caratteristiche per dare corpo e anima alla sua ipotesi. Si crea una organizzazione, fa politica insieme ai proletari, partecipa agli scontri sotto il collocamento, affronta i fascisti, pesta il capo degli squadristi di via Foria, una sezione missina protagonista di varie azioni provocatorie armate. Si cimenta sul terreno dell'appropriazione, dà l'esempio con l'assalto ad un camion di pane e pasta, i cui prezzi intanto cominciavano a salire alle stelle, e ne distribuisce ai proletari il contenuto. Allarga la sfera delle sue conoscenze politiche, entra in contatto con vari nuclei autonomi operai, partecipa attivamente alla creazione dell'organizzazione dell'autonomia operaia a Napoli.
S'interessa di tutto e non trascura i rapporti umani con i compagni. Di ognuno vuole conoscere pensieri e opinioni politiche. Colpisce, al ricordo, profondamente la sua curiosità, il suo interesse per ogni argomento, la sua sete di sapere e la sua attenzione vibrante per ogni manifestazione della lotta di classe. Giuseppe Romei era un compagno i cui tratti umani, oltre che politici, difficilmente possono essere dimenticati.
Poi, e individualmente, la scelta l'ha compiuta fino in fondo. È membro attivo e dirigente dei Nuclei Armati Proletari. Non vi è azione cui egli non partecipi, fino a trovare la morte in una azione di esproprio a Firenze, giustiziato sommariamente per mano poliziesca, insieme ad altri compagni. Aveva 20 anni. Pur così giovane la sua vita umana e politica era stata intensa e vissuta in una pienezza assoluta. Voleva manifestarsi comunista in tutta l'estensione del termine.



LUCA MANTINI

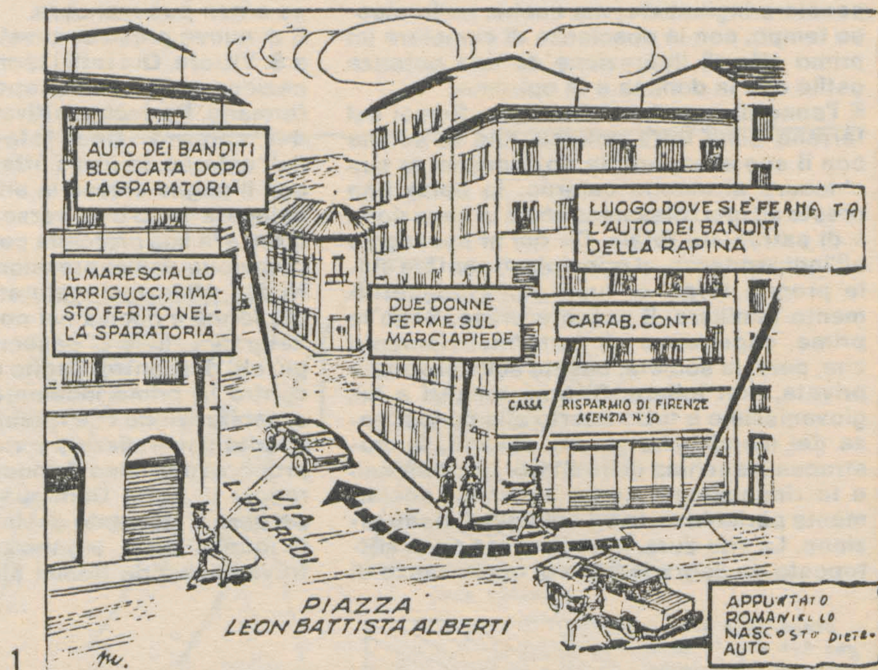
Luca Mantini è uno dei tanti giovani proletari fiorentini, dall'itinerario politico faticoso e contradditorio, come lo sono sempre le scelte che contano.
Non è comunque quello che stampa borghese e riformisti cercano di fare credere, e cioè un sottoproletario malamente indottrinato, incline alla confusione ideologica e quindi facile preda delle provocazioni. Luca Mantini è invece un proletario comunista dal comportamento limpido.
Milita per due anni in Lotta Continua, nel periodo di maggiore impegno antifascista militante di questa organizzazione. Siamo nel 72 durante la campagna elettorale che vredà i militanti di LC e Potere Operaio, in prima linea contro i fascisti e la polizia, impegnarsi in furibondi scontri a Firenze, Pistoia, Prato. È proprio a Prato che il compagno Mantini verrà arrestato, per detenzione di congegni esplosivi e resistenza a pubblico ufficiale. La condanna durissima a due anni e otto mesi si inquadra nel clima generale di quel periodo. In Toscana oltre 60 arresti, decine di anni di galera, vengono comminati agli antifascisti.
Luca è uno di questi. Sconta otto mesi di galera che rafforzano in lui la convinzione politica, ma che lo portano alla comprensione della necessità di un mutamento di rotta nelle forme di lotta e negli obiettivi. Di lì a poco infatti uscirà da Lotta Continua, per iniziare poi un lavoro sulla condizione dei detenuti, e quindi più precisamente del movimento di lotta delle carceri.
Il Collettivo di G. Jakson sarà la struttura di lavoro che Luca ed altri compagni sceglieranno e anche il primo tentativo di rompere l'isolamento in cui si trovano le lotte dei detenuti a Firenze. I risultati non si faranno attendere. La rivolta del carcere di Firenze sarà un episodio estremamente importante per la verifica del lavoro fatto.
È sicuramente attorno a questo episodio che si rafforza la decisione di Luca di lottare a fondo anche contro tutti gli opportunisimi che si manifestano nei primi episodi di lotta armata nelle carceri.
Questo impegno diventerà azione concreta per il compagno Luca.
Nel corso di una azione di esproprio, organizzata dai NAP a Firenze il 20 ottobre del '74, il compagno Luca cade in un agguato teso dalla polizia. Con lui verrà fucilato anche il compagno Sergio Romeo, avanguardia di lotta riconosciuta di tutti i proletari napoletani.
Errori, ingenuità, tradimenti, non possono infangare la memoria di due militanti comunisti.

LA VERSIONE UFFICIALE DELLA STAMPA DALLA "NAZIONE" 30 OTTOBRE 1974

"Alla vigilanza dell'agenzia di piazza Alberti era stata comandata una pattuglia composta dal maresciallo Luciano Arrigucci del nucleo investigativo dei carabinieri di Firenze, dall'appuntato Domenico Romaniello della squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri di Empoli, e dal carabiniere Mauro Conti della stazione di Rovezzano. L'appuntato Romaniello era armato di mitra, il maresciallo Arrigucci e il carabiniere Conti di pistola. **All'apertura della banca i tre si sono piazzati con un'auto civile in un angolo della piazza, a una decina di metri di distanza, da dove potevano controllare l'entrata e l'uscita delle persone.**
I tre ingannavano l'attesa, ma con l'occhio sempre vigile alla banca, parlando dei loro problemi quando, dieci minuti prima di mezzogiorno, hanno visto arrivare una "124" con quattro giovani a bordo. Uno è rimasto al volante, gli altri tre sono scesi e a passo svelto sono entrati nella banca.
Appena fuori si sono trovati di fronte i carabinieri con le armi puntate. "Fermatevi, siete bloccati" ha intimato il maresciallo Arrigucci. I tre rapinatori non hanno obbedito all'alt e sono saliti sulla "124" che è partita a tutta velocità imboccando la via Lorenzo di Credi.
Contemporaneamente i banditi hanno cominciato a sparare ferendo il maresciallo. I carabinieri immediatamente hanno risposto al fuoco crivellando di proiettili la "124". Prima di sparare il carabiniere Conti ha perso alcuni secondi perché sul marciapiede c'erano tre vecchiette che parlavano: avrebbe potuto colpirle. "Levatevi" ha gridato. **Le vecchiette si sono fatte da parte, anche il Conti ha aperto il fuoco.** *Nella sparatoria sono rimasti bucherellati un autofurgone e un'auto posteggiati nella via Lorenzo di Credi.*
Raggiunta dalle sventagliate del mitra e dai colpi di pistola, la "124" (che era stata rubata al medico chirurgo dottor Nicola Giannotti, residente a Campobasso) si è fermata dopo avere percorso una ventina di metri. **Il conducente era stato ucciso all'istante.** *Si chiamava Stefano Starace, di ventidue anni, nato a Napoli, residente a Milano, in via Indipendenza 7.* **I proiettili lo avevano raggiunto al torace posteriore.**
Il bandito che era accanto allo Starace ha aperto lo sportello nel tentativo di scappare ma si è accasciato sull'asfalto privo di sensi. Era gravemente ferito al torace e alla regione temporale destra. È morto alle 16,40 nel reparto neochirurgico del professor Briani senza avere ripreso conoscenza.
Era senza documenti ed è stato identificato parecchie ore dopo per Luca Mantini, di 28 anni, abitante a Firenze, in via Brunetto Latini 29, studente universitario, conosciuto dall'ufficio politico della questura per un extraparlamentare di sinistra. Lo ha identificato la sorella Anna Maria.
Gli altri due banditi, pur essendo rimasti feriti, hanno aperto gli sportelli e sono riusciti a scappare. *Avevano le pistole in pugno e hanno continuato a sparare. Non si sapeva quale direzione avessero preso."*
I due vengono poi in seguito avvistati ed arrestati da una squadra di carabinieri.
"La "rapina del giorno", era stata detta poco tempo fa all'ennesimo attacco che la città aveva dovuto registrare. Quello di ieri dimostra che qualcosa è cambiato: **può capitare di trovarsi di fronte uno schieramento di tiratori scelti, ben appostati, prudenti ma decisi.**"
Tra i tanti falsi ed errori della versione ufficiale della nazione, c'è pure lo scambio dei due compagni uccisi.
È infatti il Luca Mantini al volante e non il Romei (Stefano Starace) come documentiamo nella ricostruzione.

I partecipanti all'azione sono cinque. Luca Mantini, Sergio Romei, Pietro Sofia, Pasquale Abbatangelo e un quinto uomo non identificato.
L'auto dei compagni arriva davanti alla banca, scendono Luca e Sergio. Pietro Sofia e Pasquale Abbatangelo arrivano con una vespa 50 e si appostano all'esterno della banca per coprire Luca e Sergio.
Questi entrano col volto coperto, si fanno consegnare i soldi ed escono. A questo punto senza nessuna intimidazione, scoppia l'inferno.
Pietro Sofia e Pasquale Abbatangelo riescono a fuggire perché riescono a risalire immediatamente sul vespino, non senza essere colpiti, Pietro al polso e Pasquale al rene e alla gola. Verranno poi arrestati in seguito.
Colpire due su un vespino non è facile, anche perché nel frattempo Luca e Sergio sparanó e feriscono il maresciallo Arrigucci. Quindi i poliziotti rimasti in 2 (il car. Conti e il Romaniello che da dietro l'auto si sposta verso la posizione tenuta dal maresciallo Arrigucci come si vede nella piantina) avrebbero dovuto oltre che colpire i due che fuggono col vespino, uccidere pure Luca e Sergio. È evidente che la versione ufficiale non sta in piedi!
Uscendo dalla Banca e rispondendo al fuoco Luca e Sergio colpiscono l'Arrigucci, poi salgono e partono.

Questo schizzo riportato dalla "Nazione" è esatto.



1



2

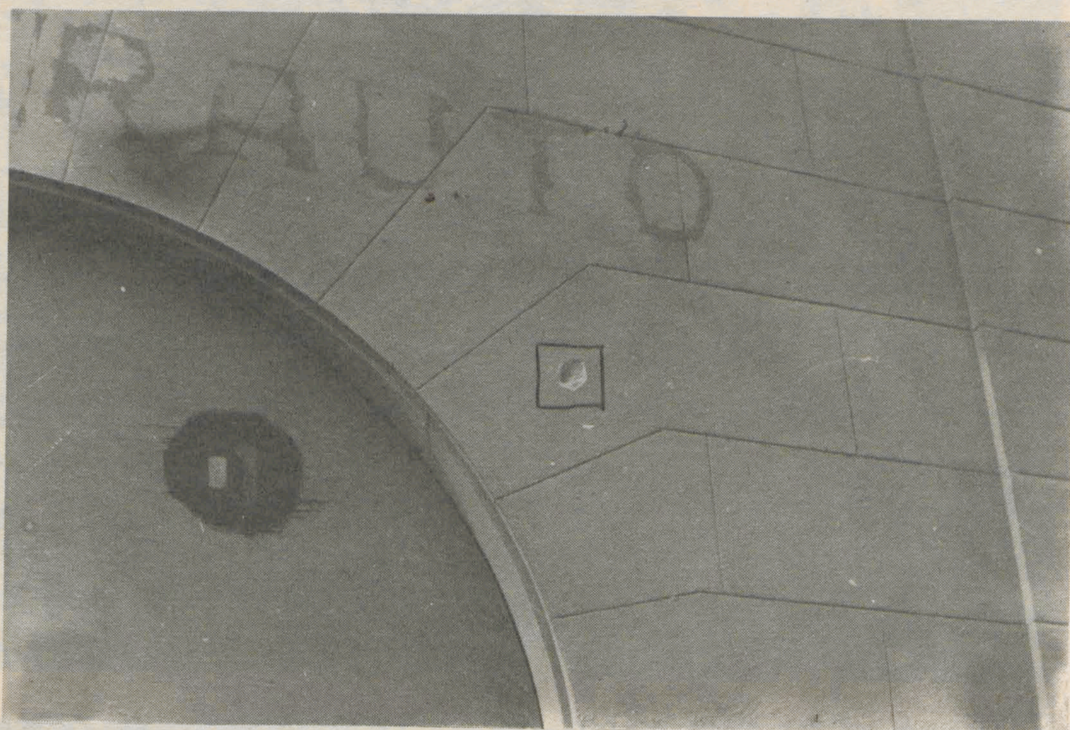
La macchina fugge seguendo la traiettoria della foto

3



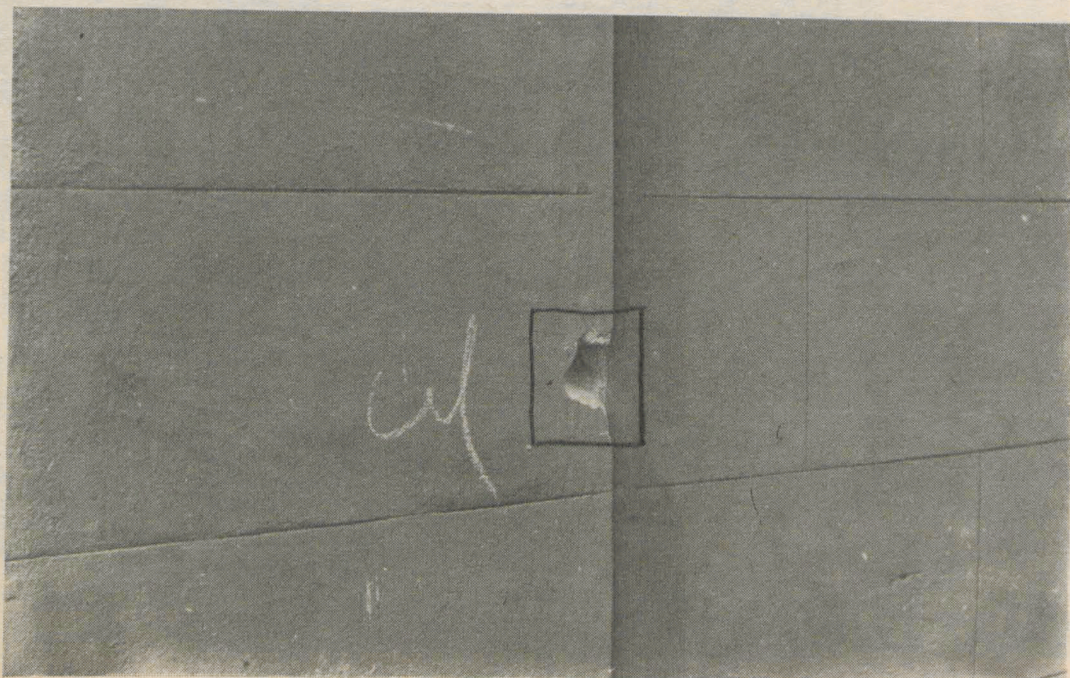
—— il car. Conti, appostato nel punto 2, come si può vedere nella foto, (nel punto I era appostato l'Arrigucci che però è già fuori combattimento, colpito all'inizio della sparatoria)

4



spara *contro il lato destro della* macchina come si può vedere dai colpi messi a segno sul muro della casa di fronte alla banca. *...(segue alla foto 7)*

5



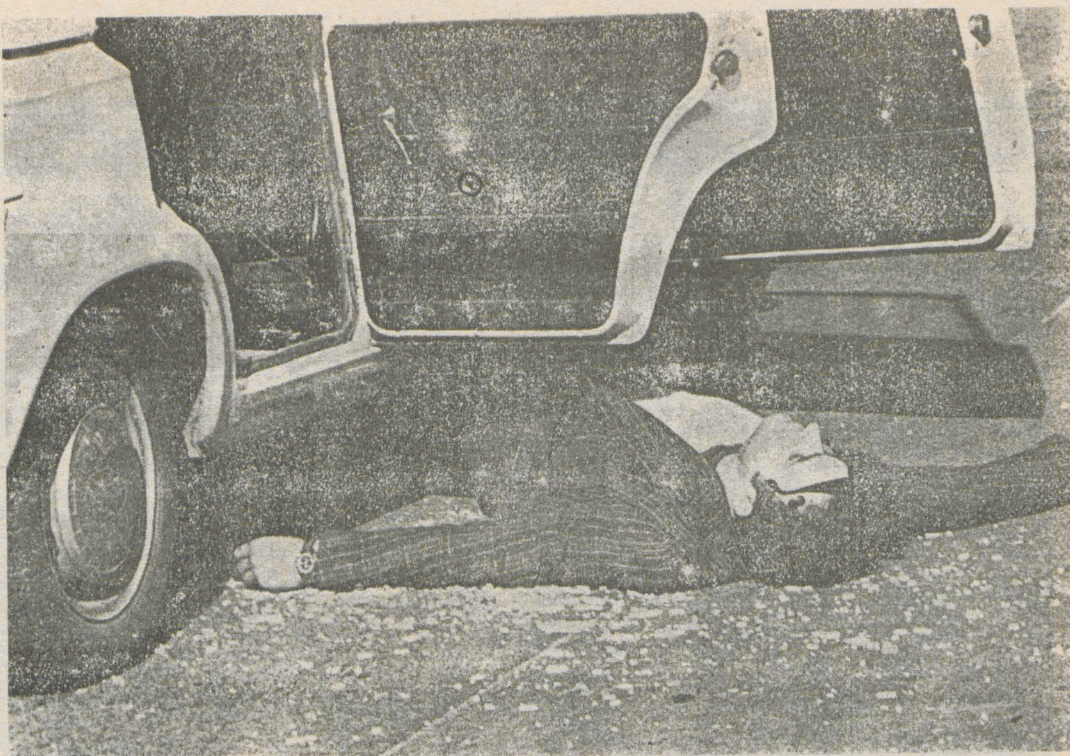
(Nelle foto accanto i colpi delle pallottole sparate dal carabiniere Conti dal basso verso l'alto. Il calibro delle pallottole è il 9, il tiro molto impreciso. Lo si nota in particolare nella fotografia seguente.

6



La 500 bianca nel riquadro rappresenta il luogo dove si trovava l'auto al momento in cui si è arrestata).

7



e dai colpi sparati sulla portiera e dalla foto in cui Sergio Romei è steso in mezzo ai cristalli del finestrino. Sono probabilmente i colpi sparati dal car. Conti ad avere ucciso il Romei che infatti aveva un colpo, quello mortale, alla regione temporale destra.

8



Questa è la foto del parabrezza della 124 Fiat. Luca Mantini è al posto di guida. È rimasto ucciso all'istante da 2 colpi al torace di cui uno ha provocato lo sfondamento dell'aorta.
I due colpi che si vedono sul vetro mostrano una traiettoria dall'alto verso il basso. Sono stati sicuramente sparati da franchi tiratori appostati o sul cavalcavia o sulla casa di fronte alla banca. Sono i colpi di cui nessuno parla, ma che ai fini dell'agguato risultano decisivi.



9 **Ricostruzione**

Ecco come si è presentata l'auto dei compagni subito dopo la curva agli occhi dei franchi tiratori.
Si intravvedono le sagome ad occhio nudo!!

10



La foto è stata scattata dal luogo in cui si trovava l'auto colpita. I e 2 sono i punti da cui sarebbe possibile sparare con la carabina, cioè la casa e il cavalcavia. Così indica la traiettoria dei proiettili entrati dal parabrezza, cioè dall'alto verso il basso.

Senza l'aiuto dei franchi tiratori, gli agenti appostati in piazza non ce l'avrebbero fatta ad arrestare l'auto. Perché:

- il maresciallo Arrigucci era fuori combattimento e i due agenti appostati dietro l'auto civetta erano troppo lontani per essere a tiro utile (circa 50 metri). Il Romaniello si sposta dall'auto verso l'Arrigucci, ma quando arriva presso l'agente ferito la macchina è già sotto il tiro dei franchi tiratori.
- l'unico tiro efficace può essere stato quello del car. Conti, che però al massimo può avere colpito il Romei (come documentiamo in precedenza):
- se ne deduce, come dalla foto del parabrezza della 124, che Luca Mantini, il guidatore, è stato fulminato appena la macchina si è trovata sotto il filo d'infilata dei franchi tiratori.

PROCESSO OGNIBENE

La parola all'imputato

LA BATTAGLIA PER ABBATTERE IL CAPITALISMO SI COMBATTE SU VARI FRONTI: UNO DI QUESTI È LA LOTTA ARMATA

Dichiarazione fatta dal compagno Roberto OGNIBENE prima della sentenza della Corte di Assise di Milano che lo condannava a 28 anni di carcere per essersi difeso dalle armi dei carabinieri.

"Si è voluto fare un processo esemplare nel momento in cui la classe politica sta attraversando una gravissima crisi. Al di là di questo si è voluto dare una dura risposta al movimento di resistenza popolare che si era sviluppato in particolar modo in questi ultimi anni a partire dai quartieri operai, dalle fabbriche, per dimostrare la decisa consapevolezza delle classi subalterne italiane della realtà storica del comunismo e mostrando le immense possibilità offerte dalla lotta, la lotta che ha messo in crisi, facendoli tremare, tutti gli strumenti sui quali si regge l'egemonia della borghesia sul proletariato. Consapevolezza tanto radicata che di fronte ad essa, unica possibilità delle classi dominanti, è quella della risposta dura, lo scontro e l'incitamento alla lotta, alla guerra tra le classi, guerra che è stata dichiarata e portata avanti dalla borghesia a prescindere dalla risposta del proletariato. In questo caso ci sono solo due possibilità: arretrare nelle conquiste politiche ottenute in questi anni di dure lotte o reagire. Appunto da quest'analisi discende un'evoluzione, la considerazione che la responsabilità delle grandi tensioni del vivere sociale che esistono nel paese ricade esclusivamente su questa classe politica che governa il paese e che ha voluto questa scelta, con questa svolta reazionaria, per difendere gli interessi di una minoranza indegna contro la realtà del popolo italiano. È dunque questa classe politica la responsabile di tante sofferenze che tanti uomini sono costretti a subire per l'ingiustizia delle leggi.

Concludo dicendo che, con la generica affermazione di difendere lo stato da una opposizione politica, si mistifica in realtà la repressione in atto sul proletariato e si legittimizza di fatto la strage e l'assassinio di stato e che sotto questa maschera di ipocrito perbenismo della classe dominante si nasconde un volto che i proletari conoscono bene da molto tempo perché è il volto fascista, anche se in camicia bianca, il volto dei massacratori dei vietnamiti, dei persecutori della classe operaia e che compito degli uomini che si battono per un mondo migliore è quello di strappare questa maschera perché la verità risulti chiara agli occhi di tutti, perché non ci sia più spazio per deviazioni di tipo riformistico, perché i proletari possano vedere da che parte sta il nemico vero e perché solo dalla conoscenza di questo nemico e della sua violenza, del pericolo che rappresenta per la vita di tanti uomini, che può nascere e che è già nata ed esiste la volontà di combattere."

Nelle carceri capitalistiche della Germania, della Spagna, dell'Italia, del Cile, del Brasile, degli U.S.A. ecc. ecc., giacciono, in condizioni spesso disperate, centinaia e centinaia di compagni rivoluzionari. Altrettanto spesso la risposta della nostra sinistra rivoluzionaria è tardiva e opportunistica.
Questo è il momento di fare chiarezza. Le divergenze di "linea" non devono impedire una corretta e militante solidarietà rivoluzionaria



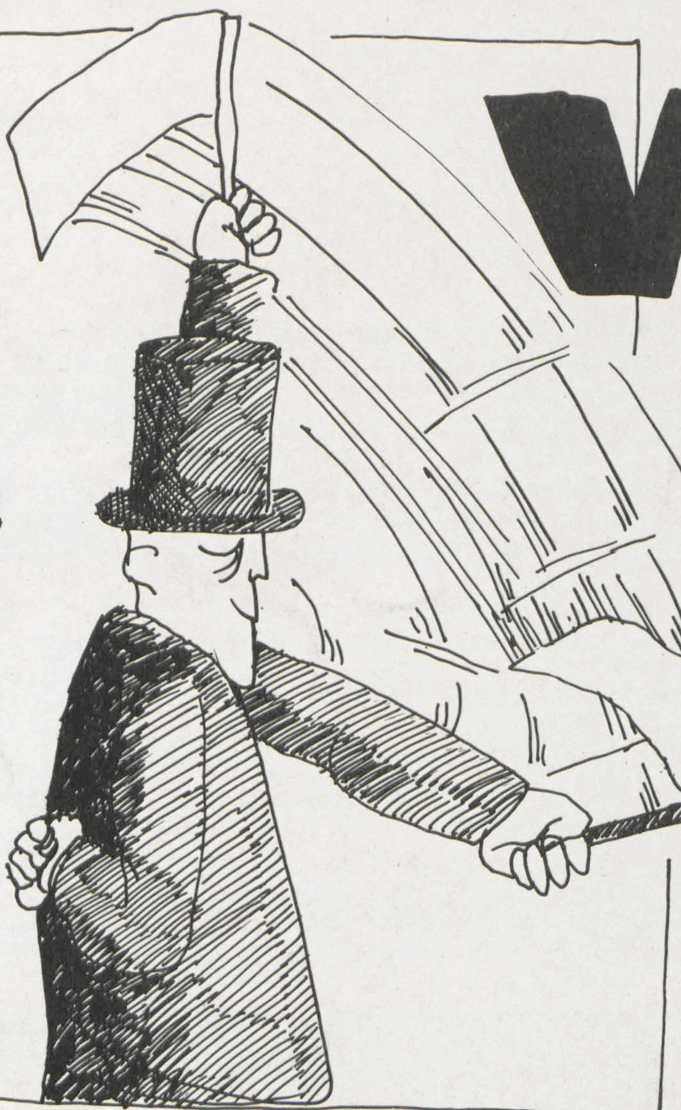
CONTRO LA REPRESSIONE METTIAMO FUORI LEGGE LO STATO.

La Repubblica italiana è fondata sul lavoro?
Crisi, ristrutturazione, cassa integrazione, migliaia di omicidi bianchi, repressione istituzionale del movimento autonomo degli operai, fitti impossibili, inflazione, mancanza dei servizi più essenziali: sarebbe questa la Repubblica fondata sul lavoro?
La Repubblica italiana è uno Stato di diritto? In essa vale la libertà di informazione, di associazione politica, di difesa?
**Franco Tommei, Aldo Bonomi ed altri compagni di Controinformazione sono arrestati o perseguitati. Antonio Stasi e Edoardo De Giovanni, avvocati dei compagni, vengono denunciati e minacciati. Associazioni politiche di compagni e di proletari sono messe fuori legge e perseguitate dalla stampa e dal potere.
Il "confine" fascista è restaurato per i compagni: Levati è all'Isola del Giglio.
Magistrati democratici vengono accusati: il caso De Vincenzo. Le Procure della Repubblica fanno il bello ed il cattivo tempo: il caso Colato.**
La Repubblica italiana è uno Stato antifascista?
I fascisti hanno ammazzato Varalli e Miccicché, hanno mutilato a vita Paccino, i poliziotti e i carabinieri hanno ucciso Zibecchi e Boschi. Perché protestavano contro il fascismo. Carabinieri e poliziotti ormai, in Italia, sparano a vista, uccidono nelle galere, giustiziano i "malviventi" a loro piacimento.
La Repubblica italiana è uno Stato fondato sul metodo della democrazia?
**Per protestare contro il fascismo devono morire quattro compagni. Sarebbe un prezzo troppo alto per ogni paese democratico. In Italia, invece, no. Perché qui Fanfani e Berlinguer parlano lo stesso linguaggio: per loro sono "terroristi" tutti coloro che lottano per la democrazia. In realtà il sistema politico vive sulla corruzione, sulla repressione, sullo sfruttamento, sulla falsità e l'imbroglio, sul compromesso.
BASTA.
Lo Stato italiano non é né fondato sul lavoro, né uno Stato di diritto, né uno Stato antifascista, né è fondato sul metodo della democrazia. È una dittatura "democratica" della borghesia che si sta sviluppando sempre di più in Stato autoritario del "compromesso storico". CONTRO LO STATO DEI PADRONI, AUTONOMIA OPERAIA E PROLETARIA!**

ROSSO È IN VENDITA NELLE SEGUENTI LIBRERIE

AREZZO
Centro di documentazione
ARONA
Edicola Brogio
BERGAMO
Libreria Seghezzi, V.le Giovanni XXIII 48
Libreria Bancarella, Via Tiraboschi 55
BRESCIA
Libreria Popolare, Via Antiche Mura 14
BOLOGNA
Feltrinelli, P.zza Ravegnana 1
Palmaverde, Via Castiglione 35
FIRENZE
Rinascita, Via Alemanni 39
Feltrinelli, Via Cavour 12
Marzocco, Via Martelli 22/R
Allani, Via Alfani 84/R
Clusf, Via S. Gallo 25/A
GENOVA
Tassi, P.zza dei Greci 5/R
Feltrinelli, Via Bensi 32/R
Sileno, Gall. Mazzini 13/R
GROSSETO
Lazzari, Via IV Novembre
LIVORNO
Lib. Florenzana, Via Madonna 31
LODI
Libreria Intervento, Via XX Settembre
LUCCA
Centro di documentaz., Via degli Angeli 25
MILANO
Calusca, C.s di Porta Ticinese
Feltrinelli Europa, Via S. Tecla 5
Feltrinelli Manzoni, Via Manzoni 12
Clup. P.zza Leonardo da Vinci 32
Libreia Ecumenica, Stazione MM S. Babila
Algani, Galleria Vittorio Emanuele 11
Sapere, P.zza Vetra 21
Milano Libri, Via Verdi 2
Book Center, Via Falcone 7
Celuo, Via S. Valeria 5
Battaglini, P.zza S. Babila
Di Francesco, P.zza Wagner 13
Libreria Porta Romana, C.so P.ta Romana 51
Tamburini, Via Pascoli 55
Claudiana, Via Francesco Sforza
MODENA
Rinascita, P.zza Mazzini 20
PADOVA
Cortina, Via Marzollo
Accademia
Agenzia Rateale Feltrinelli
Liviana, Via Roma 52
PARMA
Feltrinelli, Via Repubblica 2
PIACENZA
Centro librario, Via Romagnosi 1
PINEROLO
Il Crocicchio, Via Torino 88
PISA
Feltrinelli, C.so Italia 117
PISTOIA
Centro di documentazione, Via Argonata 21
REGGIO EMILIA
Nuova Terra, Via Toschi 7
Libreia del Teatro, Via Crespi 6
RIMINI
Libreria «La Moderna» Largo Augusto 36
Jaka Book, Via Sirani 14
ROMA
Uscita, Via Banchi Vecchi 45
Feltrinelli, Via del Babuino 39
Paesi Nuovi, P.zza Montecitorio 59
Rinascita, Via Botteghe Oscure 1
TORINO
Feltrinelli, P.zza Castello 9
Stampatori, Via Sant'Ottavio 15
Book Store, Via Sant'Ottavio 8
Hellas, Via Bertola 6
Claudiana, Principe Tommaso 1
Popolare, Via Sant'Anselmo 13
A-Zeta, C.so Marconi 3/T
Zigurratt, C.so Re Umberto
VENEZIA
Il Fontego, Via S. Bartolomeo
Filippi, Calle della Bissa 54
Cluva, Via S. Croce
VERONA
Bertani, Lungadige Panvinio
VIAREGGIO
Galleria del Libro, Via Margherita 33
La Vela, Via Garibaldi 13

LA GARA...



VIA!!

SPARANO I FASCISTI

BANG!

I CARABINIERI



BANG!

BANG!

BANG

LA POLIZIA PRIVATA



L'ANTITERRORISMO



ANCORA I FASCISTI



LA PUBBLICA SICUREZZA



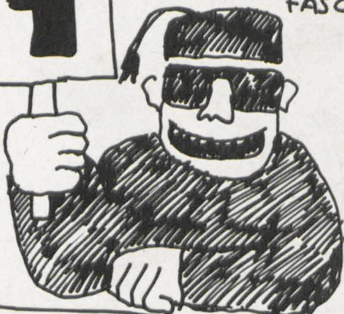
BANG!

BANG!

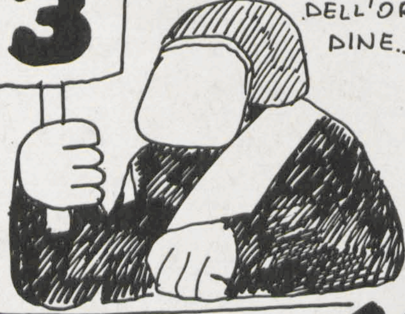
BANG!

BANG!

IL PUNTEGGIO...



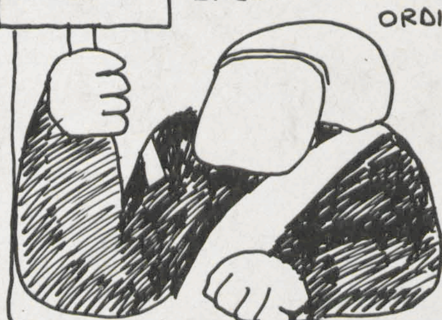
COMUNISTI ASSASSINATI DAI FASCISTI



COMUNISTI ASSASSINATI DALLE FORZE DELL'ORDINE...



COMUNISTI FERITI GRAVEMENTE DAI FASCISTI...



COMUNISTI FERITI GRAVEMENTE DALLE FORZE DELL'ORDINE...

ANCORA UNA VOLTA LO STATO DEMOCRATICO HA BATTUTO IL FASCISMO E LA REAZIONE!!



FINE

JACOPOFO